Emilio Bodrero

# ROMA E IL FASCISMO

ISTITUTO DI STUDI ROMANI
P. N. F. — OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

ROMA MATER

III.

EMILIO BODRERO

# ROMA E IL FASCISMO



ROMA 1939-XVII
ISTITUTO DI STUDI ROMANI - EDITORE

*In copertina:*

Fasci littorii

Roma, Pal. Rospigliosi






SCUOLA TIPOGRAFICA PIO X — VIA DEGLI ETRUSCHI 7-9 — ROMA

# I.

# ROMA NEL PENSIERO E NELLA PAROLA DEL DUCE

Esiste e si pronuncia da pochi anni nel mondo una parola nuova, la più giovane e recente fra le parole umane di valore universale e che pur significa un atteggiamento fra i più complessi ed un sentimento fra i più profondi sì da potersi dire che per essa ormai si partisce il genere umano sotto l'aspetto politico, morale, sociale, ed è la parola *Fascismo*. Tutti gli uomini che vivono sopra la terra hanno da pochi anni dovuto prendere posizione di fronte a questa parola e dichiararsi fascisti od antifascisti, regolar su tale dottrina il loro convincimento ed addirittura la loro visione del mondo. Ancora una volta parte da Roma il verbo nuovo resuscitando una tradizione millenaria di civiltà, così come, nell'Uomo che tale parola ha creato, Roma restaura, confermandola, la figura che le è propria dell'Eroe animatore ed interprete di un'intiera epoca.

Nulla in Italia ed in ispecie a Roma accade per caso. Dallo sbarco di Enea ad oggi son trentadue secoli che su questa terra si svolge una vita civile attraverso tutte le esperienze che un popolo può raccontare nella propria storia, avendo raggiunto la maggiore altezza di dominio e di potenza imperiale, avendo sofferto le maggiori tragedie e le più tremende espiazioni che si ricordino.

Centro e faro di questa immensa vicenda è stata ed è Roma, dove si sono composte tutte le antitesi e le rivalità ideologiche quasi per una misteriosa fatalità storica e geografica che desse a Roma la sua divina missione.

La parola « Fascio », adottata nella politica, aveva una breve storia nella terminologia politica italiana. Nell'adunata famosa del 23 marzo 1919 Mussolini la riprese per denominare con essa il movimento di cui voleva mettersi alla testa. Ma poichè gli avversari si denominavano tutti con un sostantivo concreto (socialisti, comunisti, repubblicani,

popolari, ecc.) anche gli appartenenti al Fascio di combattimento si denominarono ben presto *fascisti*. Ciascuno dei partiti avversari rilevava la propria ideologia da una dottrina politica astratta la cui parola definitrice terminava con il suffisso *-ismo*, così che anche i fascisti vollero avere la loro ideologia, almeno intanto in un nome che fu *fascismo*. Ma gli avversari avevano anche un emblema (falce e martello, berretto frigio, scudo crociato, ecc.), onde anche i fascisti vollero il loro ed era naturale che questo fosse il Fascio Littorio.

Essi difendevano il principio di autorità, l'ordine, la disciplina, la proprietà, e alla mente del Duce balenava, già fin dai primordi del movimento, addirittura una nuova concezione dello Stato e della società civile. Tutto ciò coincideva con la radiosa e gloriosa concezione romana imperiale, che divenne, attraverso il simbolo del Partito, centro fecondo di ispirazione e di superba attuazione.

Nel pensiero del Duce Roma era stata sempre viva e presente: forse in segreto fin dall'adolescenza Egli ne avea sentito tutto il fascino come di qualche cosa che il popolo italiano avrebbe un giorno saputo riprendere restituendola alla sua antica grandezza. Fin dal 1920 egli affermava che prima di essere della Anseatica Brema era stato di Roma Imperiale il motto: *Navigare necesse*, — Navigare è necessario — e fin da allora già balena nelle sue pagine e nei suoi discorsi il concetto della universalità romana e italiana. Nel discorso all'Augusteo il 7 novembre 1921 egli così si esprimeva: « Il popolo italiano ha una grande storia. Basta scendere a Roma per sentire che venti o trenta secoli fa era il centro del mondo; e gli italiani nei secoli passati furono grandi nelle arti, nelle lettere e nel commercio. Dal loro popolo si espressero il genio di Dante e di Napoleone ». Sembrava che in quell'edificio augusto, tutte le memorie solenni dell'Urbe si affollassero nello spirito del Duce. Tal che nel discorso di Udine del 20 settembre 1922 egli poteva chiarire tale sua aspirazione con parole, che, a sedici anni di distanza, suonano nell'anima nostra come presenti e perenni: « Ma perchè (ve lo siete mai domandato?), perchè l'unità della Patria si riassume nel simbolo e nella parola di Roma?... Se Mazzini, se Garibaldi tentarono per tre volte di arrivare a Roma, e se Garibaldi aveva dato alle sue camicie rosse il dilemma tragico, inesorabile di — O Roma o morte —, questo significa che negli uomini migliori del Risorgimento italiano, Roma ormai aveva una funzione essenziale di primissimo ordine da compiere nella nuova storia della Nazione italiana. Eleviamo, dunque, con animo puro e sgombro dai rancori il nostro pensiero a Roma che è una delle poche città dello

spirito che ci siano nel mondo, perchè a Roma, tra quei sette colli così carichi di storia, si è operato uno dei più grandi prodigi spirituali che la storia ricordi, cioè si è tramutata una religione universale che ha ripreso sotto altra forma quell'imperio che le legioni consolari di Roma avevano spinto fino all'estremo confine della terra. E noi pensiamo di fare di Roma la città del nostro spirito, una città, cioè, depurata, disinfettata da tutti gli elementi che la corrompono e la infangano, pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia che noi sogniamo. Qualcuno potrebbe obiettarci: — Siete voi degni di Roma, avete voi i garretti, i muscoli, i polmoni sufficientemente capaci per ereditare e tramandare le glorie e gli ideali di un impero? — Ed allora i critici arcigni si industriano a vedere nel nostro giovane ed esuberante organismo dei segni di incertezza ».

Queste parole squillano come diana annunziatrice della marcia che doveva compiersi poco più di un mese dopo. Per essa non si conquistava una città ad un partito, non si prendeva di viva forza un governo, non si compiva un colpo di stato, ma si faceva qualche cosa di ben più alto e importante: si riprendeva una tradizione millenaria per farne il nuovo spirito di un popolo vittorioso.

Da allora il pensiero di Roma è stato dominante nel genio del Duce, quasichè Egli avesse voluto e voglia dimostrarsi degno della civiltà luminosa da Lui riconquistata e redenta. Ogni suo atto, ogni suo gesto, ogni sua parola fa sentire quanto profondamente Egli senta la responsabilità della compiuta rivoluzione, poichè oggi ogni evento fascista, mussoliniano, italiano è essenzialmente evento romano.

Teodoro Mommsen, dopo l'entrata degli italiani a Roma il 20 settembre 1870, ebbe a dire: « A Roma non si regna che con un'idea universale ». Questa parola profondamente vera è rimasta pura parola sino alla Marcia di Roma per oltre quarant'anni. Solo per opera di Mussolini essa ha assunto il carattere di profezia ed oggi di realtà, perchè il Fascismo è diventato proprio quella idea universale che lo storico tedesco auspicava onde il nostro Regime è modello nel mondo intiero a quanti credono nel perenne valore dei principi umani e romani a cui essa si ispira.

Nessun maggiore incitamento perciò, nessuna maggiore giustificazione alla Marcia di Roma poteva il Duce pronunciare nel discorso di Napoli quattro giorni prima dello storico avvenimento: « Roma è grande quando da piccola democrazia rurale a poco a poco allaga del ritmo del suo spirito tutta l'Italia; poi si incontra con i guerrieri di Cartagine e deve mettersi contro di loro. È una delle prime guerre

della storia nostra. Poi a poco a poco porta le aquile agli estremi confini della terra, ma ancora e sempre l'impero romano è una creazione dello spirito, poichè le armi, prima che dalle braccia, erano puntate dallo spirito dei legionari romani ». Con tale pensiero, con tale sentimento ben poteva il Duce celebrare a Perugia il primo annuale della Marcia di Roma, così esprimendosi: « No, o cittadini, non si poteva pensare di assumere la somma della responsabilità senza prendere Roma: Roma è veramente il segno fatale della nostra stirpe; Roma non può essere senza l'Italia, ma l'Italia non può essere senza Roma. Il nostro destino di popolo ci ricorda la storia di Roma. Noi prendemmo Roma per purificare, redimere e innalzare l'Italia, e terremo Roma solidamente finchè il nostro compito non sarà totalmente compiuto, e state tranquilli, o cittadini, state tranquilli voi legionari delle camicie nere, che l'opera sarà continuata; sarà continuata con una tenacia fredda, oserei dire, matematica e scientifica. Noi marcieremo con passo sicuro e romano verso mete infallibili. Nessuna forza ci potrà fermare, poichè noi non rappresentiamo un partito o una dottrina o un semplice programma; noi rappresentiamo ben più di tutto ciò: portiamo nello spirito il sogno che fermenta anche nelle nostre anime: noi vogliamo forgiare la grande, la superba, la maestosa Italia del nostro sogno, dei nostri poeti, dei nostri guerrieri, dei nostri martiri ». Parole lapidarie, che sembrano antiche, tanto stretta ed elevata è la sintesi storica a cui esse ascendono.



Nel Natale di Roma del 1924 l'Urbe offre al Duce la cittadinanza romana. Nella Sala degli Orazi e dei Curiazi in Campidoglio il Duce ringraziava di questo altissimo onore con un mirabile discorso che non può riassumersi, ma che in questa sede deve essere riportato tutto intiero:

« Voi mi rendete, oggi, l'onore più alto, forse, che possa capitare a un uomo e a un italiano, e non vi stupirà se vi dico che si avvicendano nel mio spirito sensi di trepidazione e di orgoglio e che la commozione turba il mio cuore per triplice via. Mi è consentito di dire: — *Civis romanus sum* — oggi, annuale di Roma, oggi, festa del lavoro italiano e su questo colle che, dopo il Golgota, è certamente da secoli il più sacro alle genti del mondo civile.

« Ond'è che io mi domando: — Merito io questo riconoscimento solenne? sono degno di essere annoverato tra i figli della città incom-

parabile? — In verità, avrei preferito che Roma Madre mi avesse accolto cittadino del suo popolo a opera finita. Che cosa ho fatto per l'Italia? Poco. Per Roma? Nulla o quasi. L'opera è appeno incominciata. Mi premiate in anticipo. Ma se questo gesto eccezionale e inaspettato intende essere la vostra testimonianza del mio amore grandissimo per Roma, allora io lo accolgo con coscienza grata e tranquilla.

« Sino dal giorno della mia lontana giovinezza, Roma era immensa nel mio spirito che si affacciava alla vita, e dell'amore di Roma ho sognato e sofferto e di Roma ho sentito tutte le nostalgie. Roma! e la semplice parola aveva un rimbombo di tuono nella mia anima. Più tardi, quando potei peregrinare tra le viventi reliquie del Foro e lungo la Via Appia o presso i grandi templi, sovente mi accadde di meditare sul mistero di Roma. Mistero è l'origine. La cosidetta critica storica può industriarsi a sfrondare la leggenda, ma sempre una zona d'ombra rimane, dove la leggenda — insostituibile dal freddo e spesso assurdo ragionamento — torna superbamente a fiorire. La critica non può dirci per quali doti segrete, o per quale disegno di una intelligenza suprema, un piccolo popolo di contadini e di pastori potè grado a grado assurgere a potenza imperiale e tramutare nel corso di pochi secoli, l'oscuro villaggio di capanne sulle rive del Tevere in una città gigantesca che contava i suoi cittadini a milioni e dominava il mondo con le sue leggi.

« Altro elemento di mistero, nella storia di Roma, la tragedia di Cristo che a Roma trova la sua consacrazione, nuovamente universale e imperiale. Crolla l'impero, i barbari valicano le Alpi, passano e ripassano lungo la penisola devastandola. Roma ridiventa un villaggio di appena diciassettemila anime che si aggrappano disperatamente ai ruderi, che tengono vivo il nome, poichè il nome di Roma è immortale: la nave che fu lanciata *ver' l'imperio del mondo* emerse ancora sui flutti delle età oscure, attendendo le luminose ore che verranno: ecco Dante e la Rinascenza, ecco Roma giganteggiare ancora e sempre nello spirito dei popoli.

« L'Italia è ancora per secoli divisa, ma Roma è la Capitale predestinata: è l'unica città d'Italia e del mondo che abbia una storia universale.

« Nel Risorgimento si grida: — Roma o Morte! — È il grido che sale dalle profondità della stirpe, che in Roma e solo in Roma si riconosce: è il grido che sarà ripreso, dopo Vittorio Veneto, dalle generazioni delle trincee, che spezzano definitivamente ogni inciampo, disperdono ogni equivoco, frantumano i residui orgogli di un loca-

lismo, retaggio di età ingrate, e innalzano a Roma un altare splendente nel cuore di tutto un popolo e del Natale di Roma fanno il Natale della Nazione, che lavora e cammina.

« Ecco che il Fascismo si trova di fronte al problema della Capitale. I problemi di Roma, la Roma di questo XX secolo, mi piace dividerli in due categorie: i problemi della necessità e i problemi della grandezza. Non si possono affrontare questi ultimi, se i primi non siano stati risoluti. I problemi della necessità sgorgano dallo sviluppo di Roma e si racchiudono in questo binomio: case e comunicazioni. I problemi della grandezza sono d'altra specie: bisogna liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica, ma accanto alla antica e alla medioevale, bisogna creare la monumentale Roma del XX secolo. Roma non può, non deve essere soltanto una città moderna, nel senso ormai banale della parola; dev'essere una città degna della sua gloria e questa gloria deve rinnovare incessantemente per tramandarla, come retaggio dell'età fascista, alle generazioni che verranno.

« Non è questo il momento per scendere a dettagli. I buoni artieri non mancano, e voi siete il più alacre, signor Senatore, nè, fra qualche tempo, mancheranno gli ingenti mezzi necessari. Basti il dirvi che il problema di Roma sarà affrontato e risolto.

« Già la visione di questa Roma futura sorride al mio spirito. Vive già come una certezza. Occorre, perciò, la virtù tipicamente romana: la dura silenziosa tenacia. Questa virtù deve diventare sacro patrimonio di tutto il popolo italiano.

« È questo l'auspicio che traggo oggi, annuale del giorno in cui Romolo tracciò, col solco nella terra e col comandamento dei compagni della sua tribù, il segno del primo infallibile destino.

« Salve, Dea Roma! Salve per quei che furono, sono e saranno i tuoi figli pronti a soffrire e a morire per la tua potenza e per la tua gloria! ».

L'anno dopo, in occasione della istituzione del Governatorato dell'Urbe, nella stessa Sala del Campidoglio, ove il Duce aveva pronunciato il discorso di ringraziamento per il conferimento della cittadinanza romana, pronunciava un altro discorso, di argomento romano anche questo, poichè con la istituzione del Governatorato dell'Urbe si iniziava la creazione di quella « grande Roma », grande per il fascino dei nuovi scavi, come per lo splendore e la bellezza delle costruzioni, che in brevissimo ordine di anni è divenuta una compiuta realtà. In tale occasione il Duce prospettò la vastità e il valore civile

e morale dell'alto compito affidato al Governatore di Roma. In un suo discorso del 31 dicembre 1925 il Duce riassumeva quanto in soli tre anni di reggimento fascista era stato fatto per la Capitale: « Decine di quartieri sono sorti alla periferia della città che ha lanciato le sue avanguardie di case verso il monte salubre, verso il mare riconsacrato. I dati sintetici del bilancio triennale eccoli: strade nuove, aumentati i mezzi di comunicazione, miglioramento di tutti i servizi pubblici, scuole, parchi, giardini, assistenza sanitaria, organizzazione igienica in difesa della salute del popolo. Nel tempo stesso sono riconquistati dal silenzio oblioso i Fori, come quello di Augusto, i templi, come quello della Fortuna Virile ». E proseguiva: « Tra cinque anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo, vasta, ordinata, potente come fu al primo tempo dell'Impero di Augusto. Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora lo intralcia; farete dei varchi intorno al Teatro di Marcello, al Campidoglio, al Pantheon: tutto ciò che vi crebbe attorno nei secoli della decadenza deve scomparire... Voi libererete anche dalle costruzioni parassitarie e profane i templi maestosi della Roma cristiana. I monumenti millenari della nostra storia devono giganteggiare nella necessaria solitudine, quando la terza Roma si dilaterà sopra altri colli lungo le rive del fiume sacro fino alla spiaggia del Tirreno ». Diceva anche, dopo aver tracciato un ampio programma di servizi pubblici: « Da tre anni Roma è veramente la Capitale d'Italia, i municipalismi sono scomparsi, il Fascismo ha fra gli altri questo non ultimo merito, di aver dato moralmente e politicamente la capitale alla Nazione: Roma, oggi altissima nella nuova coscienza della Patria vittoriosa... Il popolo romano è degno di vivere nella più grande Roma, che sorgerà dalla nostra volontà tenace, dal lavoro e dal sacrificio, concorde, consapevole di tutte le genti d'Italia.

« Governatore! al lavoro senz'altro indugio.

« La Patria e il mondo attendono l'avverarsi dell'auspicio, il compiersi della promessa ».



Ma il pensiero veramente imperiale del destino mondiale di Roma si accenna già in alcuni discorsi di politica estera. Nel settembre 1926, in occasione della firma di un patto con la Romania, il Duce rivolgeva al Generale Averescu, presidente del consiglio romeno, un discorso in cui non senza commozione si leggono queste parole: « Se la Colonna

Traiana, che sorge nel mezzo dell'Urbe, è viva testimonianza delle indistruttibili vestigia romane in Oriente, la Lupa Capitolina posta nel centro della vecchia Bucarest, attesta dell'amore filiale con cui queste gloriose discendenze guardano ancora e sempre alla gran Madre Latina ». E questo pensiero in cui la gloria imperiale si riconnette alla virile e realistica visione delle condizioni presenti del mondo ricorre di frequente nei discorsi e negli articoli del Duce, a volte esplicitamente espresso, a volte quasi segretamente accarezzato, poichè egli sente quanto valore abbia pur sempre di là da ogni materialismo e di là da ogni cabala diplomatica questo ideale romano che egli incarna come nessun altri mai nella storia.

Della passione romana del Duce uno dei documenti più illustri si ha in una lezione da lui tenuta al Palazzo dei Priori nello storico Salone dei Notari, a Perugia, il 5 ottobre 1926, per quella Università per stranieri. Il discorso s'intitola: *Roma antica sul mare*, ed in esso, dopo avere esposto la sua personale bibliografia dell'argomento, egli traccia in quel discorso, che durò oltre un'ora, una rapida storia marittima della Repubblica e dell'Impero, così concludendo: « La storia marittima di Roma antica può dividersi in tre epoche: la prima, nella quale Roma subisce le talassocrazie altrui, siracusana, greca, etrusca, cartaginese; la seconda, nella quale Roma lotta ed annulla la superstite supremazia cartaginese; la terza, che va dal 147 avanti Cristo a tre secoli dopo Cristo, durante la quale Roma ebbe il dominio incontrastato nel Mediterraneo. Si può dunque affermare che Roma fu potente anche sul mare e che questa potenza fu il risultato di lunghi sacrifici, di una incrollabile tenacia, di una tetragona volontà. Queste virtù valevano ieri, varranno domani e sempre ». Ogni italiano in questo discorso in cui il Duce confermava le sue elette virtù, anche persino di insegnante, ogni italiano sente quella meravigliosa trasposizione storica, dal passato anche remoto al presente, all'avvenire, onde sembra che Benito Mussolini abbia egli stesso, con la sua viva persona, vissuto tutta la nostra storia e ne abbia fatto sostanza dinamica della sua azione.

La promessa fatta e l'impegno preso verso Roma Capitale il Duce confermava nel discorso tenuto dal balcone di Palazzo Chigi in occasione del IV Annuale della Marcia di Roma: « Ho voluto che Roma — che è Roma di tutti i tempi e per tutti i popoli da tremila anni —, non fosse una città di stanchi burocratici e di viaggiatori intenti a scrutare, qualche volta a non capire le nostre memorie antiche. Ho voluto che accanto alla Roma antica, che deve risorgere in tutto il

suo splendore, poichè è cosa unica al mondo, ci fosse anche la Roma moderna, viva, operosa, vibrante, degna Capitale del grande Stato Fascista ».

Ma un altro discorso, saremmo quasi per dire, da erudito, il Duce pronunziava il 9 aprile 1927 in occasione della consegna a lui fatta del diploma di membro della Reale Società Romana di Storia Patria. Trattava qui egli con senso profondamente romano la questione del ricupero delle Navi di Nemi e quella degli scavi di Ercolano, con competenza e cultura di archeologo che ci fa, ancora una volta stupefatti, domandare dove e come quest'Uomo — il quale non è in fondo che un uomo — trovi il tempo e il modo per pensare, sapere, sentire, fare così immenso e prodigioso lavoro.

Quanto però la bellezza e la dignità di Roma come città e capitale stia costantemente a cuore del Duce lo dimostra ancora il discorso pronunciato al Senato il 18 marzo 1932, e non c'è che da riportarlo perchè il lettore scorga quale passione e insieme quale attenzione il Capo del Governo rechi a tutti i problemi romani:

« Onorevoli Senatori!

« La discussione che sull'attuale disegno di legge si è svolta in questa Assemblea è stata ampia ed alta, tuttavia serrata e degna di questa Assemblea, che prende il suo nome da una di quelle che furono le istituzioni fondamentali di Roma antica. Siccome mi reputo senza falsa modestia il padre spirituale del piano regolatore di Roma, mi sento in dovere di interloquire sull'argomento.

« Se qualcuno mi domandasse: il piano regolatore è perfetto? risponderei immediatamente di no. Prima di tutto, perchè la perfezione non è attingibile dagli uomini mortali, poichè se alla perfezione gli uomini potessero giungere, cambierebbero la loro natura. Poi è stato fatto da una Commissione, e Napoleone avvertiva che un generale mediocre può vincere una battaglia ma che cinque generali sublimi corrono il rischio di perderla.

« Terza ragione e forse non ultima: la gravità e la delicatezza estrema del problema.

« Il senatore Corrado Ricci vi ha tracciato la storia del travaglio attraverso il quale nel piano regolatore bisognava conciliare due opposte esigenze: il rispetto della Roma antica e le necessità della Roma moderna. Tutto sommato, dichiaro che ci troviamo dinanzi al miglior piano regolatore pensabile ed attuabile.

« Non ho bisogno di dire a voi che cosa significhi Roma nella storia del mondo e nella storia d'Italia. Basta pensare che senza le

pagine della storia di Roma, tutta la storia universale sarebbe terribilmente mutilata e gran parte del mondo contemporaneo sarebbe incomprensibile.

« Ma, quando veniamo ai tempi più recenti e sentiamo echeggiare nel nostro orecchio il grido fatale di Garibaldi: — O Roma o morte —, ciò significa che per gli italiani di quell'epoca, ed anche della nostra, quell'antitesi viene a significare che Roma è fonte di vita, senza della quale non varrebbe la pena di vivere. Ma udite un uomo che meriterebbe forse di essere portato in più alto piano della storia del Risorgimento italiano, parlo di Bettino Ricasoli, il barone di ferro, udite quello che egli scriveva al conte Luigi Torelli, il quale fu il primo che il 18 marzo 1848 issò la bandiera tricolore sul Duomo di Milano, partecipò a tutte le attività politiche e militari del Risorgimento e finì giustamente prefetto del Regno.

« A pagina 369 del libro di Antonio Monti pubblicato dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere si legge questa lettera del giugno 1860: — L'Italia bisogna che sia a Roma e Roma bisogna che sia dell'Italia. La Venezia dovrà esserlo e lo sarà a suo tempo; ma per fare l'Italia spiritualmente, occorre Roma e Roma l'avremo in qualunque modo: l'Italia senza Roma è un corpo morto —.

« Il piano regolatore doveva, quindi, rispettare in sommo grado tutto ciò che rappresenta la testimonianza vivente della gloria di Roma antica. Ma un conto, o signori, sono i monumenti, un conto sono i ruderi, un conto è il pittoresco e il cosidetto colore locale.

« Nel 1864 il signor Ippolito Taine, che fu certamente una delle più forti intelligenze che abbia avuto la Francia nel secolo scorso, venne a Roma e la definì una pacifica e poetica necropoli. Così parlava dei vecchi palazzi: — Immensi chiostri, alte muraglie come di prigioni, facciate monumentali. Nella corte nessuna anima viva, è un deserto. Talvolta una dozzina di fannulloni seduti sul selciato fanno mostra di cogliere erba. Si direbbe che il palazzo sia abbandonato —. E di quella aristocrazia romana, che oggi energicamente lavora nelle bonifiche e sta trasformando l'Agro, diceva che rassomiglia ad una specie di lucertola rannicchiata nella corazza di un coccodrillo; il coccodrillo era bello, ma morto.

« Vediamo il colore locale di taluni quartieri di Roma così come si presentava appena mezzo secolo fa: — Palazzo Farnese è in un laido quartiere. Per andare al Palazzo Cenci, così rovinato e fosco, vi sono vie tortuose attraversate da rigagnoli fetidi o in mezzo a case dalla facciata che pare tutta slogata, tanto che sembra l'ernia di un idro-

pico, in mezzo a corti nere trasudanti il sudiciume si attorcigliano con i loro budelli intorno ad un muro coperto della sporcizia di un secolo. — Vediamo, ora, se in altri quartieri vi erano condizioni migliori: — Nel ritornare da San Pietro, ho trovato un quartiere indescrivibile, orrido, con viuzze infette, corridoi viscidi. — Tuttavia ammetteva in altra parte del suo libro che il popolo romano aveva in sè stesso energia barbara e cercava uno sfogo. E bisogna che vi legga una pagina ammonitrice anche a distanza di tempo:

« Per diventare un popolo indipendente ed uno stato militare, bisogna che l'Italia paghi di più, che lavori e produca di più. In questo momento (1864) i migliori cittadini sono un borghese che fondi una manifattura, un proprietario che dissodi la terra ed un operaio che prolunghi la propria giornata di un'ora. Non si tratta di schiamazzare e di leggere i giornali, ma di vangare, di calcolare, di studiare, di inventare, occupazioni tutte noiose, positive, costruttive che si lascerebbero volentieri agli occhi del nord. È duro passare dalla vita epicurea e speculativa a quella industriale e militante, sembra di diventare direttamente da patrizio un servo ed una macchina, ma bisogna optare quando si vuole formare una grande Nazione. Bisogna, per resistere in faccia agli altri, accettare la necessità che s'impone agli altri, cioè il lavoro regolare, assiduo, continuo, il dominio di se stessi, la disciplina volta con metodo verso i fini fissi, l'arruolamento dell'individuo serrato nei quadri e stimolato dalla concorrenza, la concentrazione di ogni facoltà, l'indurimento dello sforzo. —

« È questo che noi andiamo facendo da dieci anni. Tutto il pittoresco sudicio è affidato a Sua Maestà il piccone. Tutto questo pittoresco è destinato a crollare e deve crollare in nome della decenza, della igiene e, se volete, anche della bellezza della Capitale.

« Ma la Roma moderna merita di essere conosciuta dagli italiani, i quali, essendo rimasti ai tempi di Chateaubriand e di Taine, si sono fissi in testa che Roma sia la città degli impiegati.

« Non è vero. Io l'ho dimostrato in un articolo dell'agosto scorso, nel quale sulla base delle statistiche rimessemi dalla Ragioneria Generale dello Stato, si precisava che il personale civile residente a Roma, di ruolo, compresi, si noti bene, i magistrati ed i professionisti, è di sole 13.014 unità in ruolo e di 2282 unità fuori ruolo. E si capisce, perchè la burocrazia civile si compone di circa 60.000 unità in tutto il Regno.

« Non è vero, dunque, che Roma sia una città di impiegati che vive soltanto sugli stipendi dello Stato.

« Ma quel che sembrò allora una rivelazione, e forse vale la pena di consegnarla anche al verbale di questa seduta è che Roma, dopo Milano e Torino, è la città che ha il maggiore complesso di piccole e medie industrie del Regno. Al 30 giugno del 1931 le ditte industriali della città di Roma erano 3517 con 80.000 dipendenti ed esattamente 78.628 operai e 6420 impiegati. Roma, dunque, lavora. Roma dà alla bilancia dei pagamenti, cioè al dare ed all'avere internazionale, una fortissima partecipazione in attivo. Ma Roma cresce. Non cresce solo per l'immigrazione, perchè, se fosse per questo, non ne sarei affatto entusiasta. Le mostruose città che si sviluppano geometricamente finiscono per fare il deserto intorno a loro, e sul deserto non si vive. Vedi Berlino che, nell'anno scorso, ha perduto 43.000 abitanti, i quali hanno trovato più conveniente e più economico ritornare ai loro borghi e ai loro villaggi.

« Roma ha una forte natalità: il popolo è fecondo. Difatti, limitandomi agli ultimi dati, il supero dei nati sui morti è di 11.404 nel 1930 e di 10.191 nel 1931.

« Alla fine di gennaio dell'anno in corso Roma contava 1.023.517 abitanti. Si può prevedere che questo sviluppo continuerà. Allora bisogna conciliare le esigenze dell'antico con le esigenze del moderno. Fare delle grandi strade, anche larghe, senatore Corrado Ricci.

« Oggi a Roma ci sono circa 30.000 veicoli. Bisogna pensare che fra 5 anni ve ne saranno almeno 50.000 o 60.000. Il problema dei rumori sarà risolto il giorno in cui il numero dei veicoli sarà aumentato, il che sembra contraddizione, ma non lo è, perchè quando i veicoli sono moltissimi, tutti devono incanalarsi l'uno dietro l'altro e allora non c'è più motivo di vessare il pubblico con degli strombettamenti inutili.

« Del resto, tutto quello che di grande, di bello, di venerabile è rimasto, noi lo conserviamo, non solo, ma lo aumentiamo. Le strade dei colli e del mare risolvono un problema di ripristino dell'antichità e di viabilità in grandissimo stile.

« Di una cosa sono orgoglioso: di avere ricondotto i romani al mare. La avevano dimenticato. È distante appena venti minuti di tram e di automobile. Spero che col tempo rispunteranno anche delle virtù marinare. Debbo dire che Roma, nell'antichità, non ebbe delle qualità marinare eccezionali, però riuscì a battere Cartagine anche sul mare.

« Spostando la popolazione verso i colli o verso il mare, noi effettuiamo il disistipamento di Roma, demoliamo tutte le casupole




IL DUCE

COSTRUTTORE DELLA NUOVA ITALIA ROMANA

Foto Vedo

TAV. II.



BENITO MUSSOLINI CITTADINO ROMANO

CERIMONIA DEL CONFERIMENTO DELLA CITTADINANZA ROMANA

Campidoglio - XXI aprile 1924-II

Foto Bruni

infette, facciamo i diradamenti necessari a tutti i fini, diamo del sole, della luce, dell'aria al popolo.

« Si commetteranno degli errori? Certamente. Per esempio, io credo che quell'enorme ospedale che è sorto nell'Isola Tiberina sia un errore. Come si può pensare di fare un ospedale in un'isola e in quell'isola?

« E, giacchè altra volta qui si è parlato del palazzo di Magnanapoli, bisogna che dica la mia opinione. Io non discuto l'architettura di quel palazzo, ma mi permetto di opinare che esso sia un errore almeno topografico. È un infortunio capitato alla Cassa Infortuni, alla quale però ho inibito da tempo di andare ad occupare così sontuosi locali.

« Signori Senatori, l'11 ottobre del 1860, il conte di Cavour pronunciava un famoso e memorabile discorso. Ad un certo punto egli disse: — Durante gli ultimi dodici anni, la stella polare di Vittorio Emanuele fu l'ispirazione dell'indipendenza nazionale. Quale sarà questa stella riguardo a Roma? La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città Eterna, nella quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida Capitale del Regno italico. —

« Signori, noi stiamo traducendo nei fatti questo auspicio solenne ».



Bene a ragione poteva egli affermare ai gerarchi riuniti a Roma per celebrare il primo Decennale della Rivoluzione, il 17 ottobre 1932: « Voi vi riunite oggi in Roma, in questa Roma che noi volemmo, per rialzarla nell'amore e nell'orgoglio degli italiani e nell'ammirazione del mondo ».

Non altrimenti, iniziandosi il 22 ottobre del 1934 il ciclo delle celebrazioni pel XII Annuale del Regime fascista, il Duce inaugurò con il piccone i lavori per l'isolamento dell'Augusteo e pronunciò in quella occasione il magistrale discorso da urbanista, da architetto, da storico e infine, come sempre, da uomo di cuore. Giustificava Egli infatti in quel discorso la quadruplice unità del lavoro: quella della storia e della bellezza, quella del traffico, quella dell'igiene e quella infine della occupazione poichè con essa si dava lavoro per un triennio a numerosi operai di ogni categoria.

Ogni volta, del resto, che il Duce ha parlato a Roma e specialmente di Roma, la sua parola ha dimostrato la più precisa comprensione dell'immenso valore storico e morale dell'Urbe. Il 31 ottobre 1935 egli inaugurava la nuova città universitaria. Come sempre, è detto nel volume dei suoi scritti che riporta questo discorso, il Duce alterna e collega le cure per la espansione e la lotta politica alle cure per la elevazione e il potenziamento di tutte le manifestazioni della vita nazionale. Così si rivela in atto quella piena unità di fattori spirituali e attività pratica, che è poi la civiltà fascista. Mentre a Ginevra si perpetrava il crimine assurdo delle sanzioni, il Duce trovava nell'austera solennità dello studio romano parole forti elevatrici e serene da dirigere ai professori e studenti: « Questa che viviamo stamane può definirsi un'ora storica, un'ora che rimarrà consegnata alla storia. Rinasce l'Università di Roma, evento di straordinaria significazione e portata ». E sapientemente inquadrava questo rinnovarsi di un Ateneo che contava già 632 anni di vita, nel momento tremendo e glorioso che l'Italia stava attraversando, traendone incitamento per la gioventù a fare della loro Università come di tutte le altre d'Italia « una palestra, un baluardo, una fortezza dello spirito e delle armi, che, quando siano associate, assicurano la vittoria ». Intanto gli avvenimenti etiopici ed europei incalzavano. Il 21 aprile 1936 il Natale di Roma assunse una eccezionale solennità; già si sentiva con la vittoria il presagio del prossimo avvento dell'Impero. In quel giorno il Duce, inaugurando la nuova opera dell'Urbe e premiando i benemeriti del lavoro, rivolse alla vasta folla acclamante solo queste lapidarie parole: « Oggi, Natale di Roma, noi celebriamo insieme il lavoro e la vittoria. Dopo una difficile navigazione siamo in vista del porto. Lo raggiungeremo a vele spiegate e porteremo, come sempre, la forza, la giustizia, la civiltà di Roma ». Tale pensiero era costantemente presente al suo spirito, sia quando egli affermava ad un giornalista inglese: « La pace sarà dettata nello spirito di Roma », sia quando dichiarava ai ras abissini da lui ricevuti a Palazzo Venezia che « le popolazioni dell'Etiopia saranno governate seguendo le leggi di Roma con forza, con giustizia, con umanità ».

Ma Benito Mussolini non poteva meglio sintetizzare nelle parole e negli atti compiuti la sua romana passione che non nell'indimenticabile discorso del 9 maggio 1936, data della proclamazione dell'Impero: « Levate in alto, o legionari le insegne, il ferro, i cuori a

salutare dopo quindici secoli la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma ».

Ma non solo per questo la figura del Duce rievoca la grandezza imperiale di Roma e ne continua la tradizione, ma addirittura in tutta la sua azione di rivoluzionario e di uomo di governo. Come nei tratti del viso che par di un busto romano, Egli somiglia a Cesare, colui che operò in Roma la più grande rivoluzione della storia, e ad Augusto che di tale creazione consolidò nelle leggi e sopra tutto nello spirito i risultati. Tra Mussolini e Cesare ed Augusto, si avverte un parallelismo singolare, che fa pensare ad una misteriosa fatalità: identità di problemi, identità di azione, perchè in questi uomini vive un'identità meravigliosa di anime romane.

# II.

# GIULIO CESARE

Sembra che nulla possa dirsi di nuovo su Giulio Cesare, sia come narrazione sia come deduzione sia come polemica, ma v'è però oggi invece nel parlarne una possibilità nuova di tono, di calore e di colore, risalente al fatto che non mai quanto oggi noi Italiani possiamo come nessun altro popolo della terra comprendere il valore del gesto compiuto al Rubicone, di cui ci sentiamo per dir così contemporanei. Noi conosciamo quelle vicende per nostra esperienza, sappiamo quali erano le parti in contrasto, siam passati per quella rivoluzione, abbiamo udito lo stesso urlo selvaggio della plebe scatenata, potremmo discutere con amici ed avversari parlando con le stesse parole. Il Rubicone e la marcia di Roma sono due fenomeni dello stesso fatto-tipo così singolarmente identici che la Provvidenza sembra aver voluto duplicare il primo nel secondo per rinnovare un ammaestramento complesso che gli uomini parevano aver dimenticato. Ed in vero in questi ultimi anni la letteratura storica su Giulio Cesare si è copiosamente accresciuta perchè non c'è spirito penetrante che non sia stato condotto a meditare su quell'analogia, traendo partito dall'aiuto psicologico che recava al nuovo ripensamento la resurrezione di quel fatto nell'Italia di Mussolini.

L'umanità, in tutta la sua storia non ha mai creato un uomo così universalmente potente come è stato l'Imperatore Romano. Sovrano del mondo civile, avendo a poco a poco respinto ai margini estremi dell'Impero i barbari, reggitore di quanto si conosceva allora della terra abitata, nella continuità ininterrotta del territorio dominato, monarca assoluto per diritto divino ed umano, l'Imperatore era veramente investito di quella responsabilità. Carlomagno, Napoleone, il più grande pontefice, il sultano più autocratico, il re d'Inghilterra, il Presidente della Repubblica Stellata, nessuno dopo l'Imperatore Romano ha avuto un potere così grande, assoluto, esclusivo,

universo. Il nuovo giudizio su la psicologia degli imperatori romani a cominciare dal primo e dal più grande di essi, Giulio Cesare, deve porre a suo fondamento principale tale accertamento. Una volta sola nella storia, con una quarantina di imperatori, l'umanità ha veramente divinizzato se stessa in alcuni suoi figli, che non possono esser paragonati per ciò a nessun altro uomo, nè giudicati se non con tale criterio di eccezione.

Tutta la storia di Roma dopo le guerre puniche conduceva a questo, anzi questo richiedeva attraverso i più sanguinosi esperimenti. La storia delle instituzioni s'intreccia lungo i secoli della rivoluzione romana con questa ansiosa ricerca dell'uomo a cui affidare tale potere. La lotta fra patrizi e plebei dall'ambito constituzionale era passata a quello rivoluzionario. Dopo che Roma, vinta la guerra e posto saldamente il piede su la quarta sponda, sentì di avere ormai una sublime missione da compiere nel mondo, si avvertirono le due tendenze: quella che vedeva in Scipione Africano l'uomo che avrebbe incarnato questa umana necessità, e quella di coloro che come Catone il vecchio, ritenevano che il perpetuarsi del civile contrasto fra patrizi e plebei fosse formula definitiva e sufficiente per bastare ad ogni sviluppo avvenire. Scipione, il grande vincitore, il patrizio colto e popolare, aveva i requisiti per divenire il dominatore, ma i tempi non erano maturi, l'esperienza non era compiuta, la guerra era troppo recente. Con lui però s'era accennata la necessità dell'uomo di là dall'ideologia di cui il vecchio plebeo Catone era l'adoratore.

La necessità di un sovrano, di un reggitore, di un uomo in fine, si era ripresentata a reclamare il suo esaudimento con Tiberio Gracco, il quale aveva fatto un passo innanzi, intuendo essere lo Stato fatto per il popolo, non il popolo per lo Stato, e che con la legge agraria antiurbanistica aveva voluto, andando verso il popolo, dare alla costituzione una base più estesa. Un altro esperimento aveva proposto Scipione Emiliano, cercando fuori di Roma il suo appoggio, tentando di creare in Italia un allargamento della base statale che liberasse Roma dalla soffocazione cui la condannava la sua forma politica di Stato-città; e più risoluta ancora, Caio Gracco aveva aggiunto al programma di Tiberio un vero e proprio mutamento di constituzione. Poco dopo, l'episodio di Giugurta mostrava in senso negativo a qual punto di decadenza fossero giunte le instituzioni; in senso positivo, come per l'estensione già imperiale della potenza romana, fosse necessario creare un nuovo organismo di

Stato. È quello uno di quei meravigliosi episodi di chiaroscuro che la Storia sembra constituire quasi per una legge d'arte e che di per sè illuminano tutto un periodo. E l'uomo si ripresenta, con caratteri più accentuati e con requisiti più precisi, ed è Mario, vincitore di Giugurta, dei Cimbri, dei Teutoni, plebeo, con l'ascendente su le folle della sua aureola militare e del suo programma antipatrizio. Di contro a lui un altro uomo, Silla, anche egli ricco di gloria guerriera, ma deciso a far trionfare un programma diametralmente opposto. Quanto più le instituzioni si dimostravano impari alle necessità, tanto più frequenti si presentavano e si offrivano gli uomini per rimediare a quella insostenibile condizione di cose, ed erano avventurieri come Saturnino o Cinna e più tardi Clodio o Milone, o uomini superiori. Così fu Pompeo, vincitore di Sertorio, di Spartaco, dei Pirati, di Mitridate, colui che aveva assicurato all'Impero l'Oriente, e che avrebbe avuto alcune delle qualità necessarie per risolvere il problema romano; così fu Catilina, uomo audace e spregiudicato, in cui però la fantasia prevaleva troppo sulle altre sue attività perchè non si dovesse pensare che vedeva più i fini che i mezzi per conseguirli, onde per varie vie i suoi grandi avversari, Cicerone e Catone, ne ebbero facilmente ragione.



Tale sino all'avvento di Cesare la vicenda di questa rivoluzione durata, da Zama al Rubicone, centocinquant'anni; rivoluzione giustificata da due fatti principali che si riducevano ad uno solo; l'invecchiamento delle instituzioni, l'estensione dell'Impero; in altri termini, le instituzioni non più adeguate alla grandezza del nuovo Stato. Dopo la vittoria su Cartagine il popolo romano intuì che con le vecchie instituzioni non si sarebbe più potuto fronteggiare una situazione di carattere universale come quella che si veniva determinando e quanto più estese erano le conquiste tanto più aspra diveniva la lotta interna. Ora quando i sistemi politici invecchiano e diventano frusti i popoli non possono distaccarsene che violentemente, poichè non altrimenti sanno reagire contro le due tendenze che in tali momenti si pronunciano. L'una è quella conservatrice, la quale vuol restare attaccata alla tradizione ad ogni costo, non solo per servire a particolari interessi, ma anche per sentimentalismi, per affetto estetico, per nostalgia, per misoneismo. L'altra, che per certi rispetti può anche andar d'accordo con quella potendo esserne una

conseguenza logica, ed è la predicazione della necessità di un ritorno alle origini e ad una vita sociale primitiva.

Durante la rivoluzione i conservatori non avevano veduto la salvezza di Roma che nelle instituzioni repubblicane, gli avversari in altro che in tirannidi violente senza altro programma se non la rappresaglia e la vendetta. Anche qui l'uno e l'altro èsito erano la stessa cosa. Era allora quello che oggi la dottrina liberale chiama l'alternarsi dei partiti al potere, consuetudine forse attuabile in tempi tranquilli, in Stati fermi in un punto morto del loro evolversi, in società i cui uomini sian burocraticamente meccanizzati. Ma tale sistema è sempre assurdo, per la sua assoluta mancanza di fondamenti psicologici, sopra tutto poi quando si verifichino le condizioni opposte a quelle or ora dette. I due partiti romani non potevano più accordarsi nè potevano più sognar di alternarsi al potere. Quanto più un partito rimane al potere, tanto più cristallizza in uomini ed instituti la propria passione per il potere sì da finir per creare interessi estranei al bene dello Stato ed al suo stesso fondamento, i quali, destinati a sostenerlo, finiscono poi per prendere il sopravvento. Ormai a Roma a mezzo il primo secolo, l'alternarsi dei partiti od il dinamismo del loro contrasto coincideva più con interessi privati e personali che con interessi pubblici e non poteva in alcun modo corrispondere agl'interessi del resto del mondo che ormai a Roma faceva capo. Il sistema non conduceva che ad esaurire le forze vive senza costrutto. Ormai, restando allà costituzione tradizionale, non si poteva aver che la vittoria dell'uno o dell'altro dei due partiti contrastanti, ciascun dei quali non poteva concepire il proprio predominio che sotto forma eslusiva, cioè di tirannide. Le stragi di Mario come le proscrizioni di Silla lo avevano dimostrato. Forse per questo Tito Livio, magnifico sostentitore della perduta armonia, esclama nostalgicamente nella sua prefazione alle Deche: *Nec mala nostra nec remedia pati possumus.* Insofferenti siamo sia dei nostri mali, sia dei rimedi. Ciò che era vero per coloro che come lui restavano fissi e fermi nella sterile contemplazione della vecchia constituzione, incapaci di concepir la salvezza al di fuori di essa. Forse Tito Livio, anche dopo aver visto il consolidamento augusteo, era un di quelli che pensavano non essere possibile che quella ch'egli sentiva come tirannide, non dovesse un giorno finire per riportare l'umanità a quelle instituzioni che rappresentavano il suo decrepito ideale politico. Invece proprio quell'Impero seppe dare al mondo cinque secoli di vera pace, mentre la repubblica con i suoi partiti

l'avrebbe ripiombato nella barbarie. E forse l'incisiva determinazione liviana delle condizioni dell'impero *qui iam magnitudine laborat sua* — che per la sua grandezza è ormai in travaglio — contiene l'eco della sua ostinazione nostalgicamente conservatrice per il piccolo Stato ove i valori morali superavano, a suo parere, ogni imperiale grandezza.



L'altra tendenza, più dottrinale che politica, era quella sostenuta, sin dal principio della rivoluzione, dal vecchio Catone, vero liberale, tanto quanto Catone minore, cioè il ritorno alla vita primitiva ed alla antica rudezza dei costumi. Egli non vedeva la salvezza di Roma se non nel ritorno a quelle che egli chiamava le virtù primitive e rurali, il che, se rappresentava un particolare della necessaria riforma, trascurava totalmente tutte le nuove condizioni sociali, civili, politiche, e sopra tutto la nuova realtà universale di Roma. E' questa una tendenza che accompagna molte rivoluzioni e che già avevan rappresentata nel IV secolo in Grecia i Cinici, che furon chiamati i filosofi del proletariato nell'antichità. Forse i puritani estremisti della rivoluzione inglese appartengono alla stessa categoria; nel secolo XVIII essa s'incarna in Rousseau, al tempo nostro nella dottrina bolscevica. Può darsi anche che taluni aspetti del razzismo germanico dei giorni nostri coincidano con tale tendenza. Tutti costoro hanno creduto di trovare un rimedio ai mali del tempo nel violento ritorno indietro verso l'umanità zoologicamente intesa, verso l'uomo primitivo, lo stato di natura. Forse è in loro l'illusione che l'uomo, ricondotto ai suoi inizi sociali, debba nel suo successivo sviluppo finire per dar loro ragione ed avviarsi a quanto essi vagheggiano. Essi però dimostrano come anche in questo tentativo non riescano a strapparsi dal quadro dialettico del loro tempo e finiscano per restarne schiavi. I Cinici, per esempio, immaginarono un tipo di uomo che essi posero come centro e scopo del loro sistema morale e per ciò politico, il quale in ben poco però differiva dall'uomo stoico od epicureo, scettico o peripatetico od accademico, richiedendosi ad esso gli stessi requisiti di atarassia e di autarchia che agli altri. Rousseau ed i suoi seguaci esaltavano le virtù dei selvaggi, e tutta una letteratura si formò su questa illusione, non ostante che gli esploratori ed i navigatori, di mano in mano che tornavano dai loro viaggi, descrivessero la realtà sotto colori ben altrimenti diversi.

Ora questo sforzo letterario non conduceva a formare altro tipo di uomo che quello dell'elettore liberale. Tutti costoro in genere credono che l'uomo sia solo quale lo ha fatto la natura, là dove esso è anche, e sotto l'aspetto politico sopra tutto, quale lo ha fatto l'esperienza, quale lo fa la realtà vera in cui vive, quale in fine egli è divenuto.

A Roma, dunque, prima dell'avvento di Cesare tutte le tendenze fra cui si partiva la convulsa vita dell'Urbe, presentavano un elemento comune, in cui tutte eran d'accordo: l'esigenza e la conseguente ricerca di un uomo che assumesse tutte le responsabilità, o quella della dittatura per riportare lo Stato nel normale funzionamento costituzionale o quella della monarchia. Giustamente Catone, che non vedeva via di scampo, e non capiva la possibilità di uscir dalla tradizione, esclamava: « Se vince Pompeo vado in esilio, se vince Cesare mi uccido ». Gli Scipioni, i Gracchi, Mario e Silla, Pompeo non erano stati che dei capi parte; d'altro canto i soli modelli di Stato che potevano esser nella mente di tutti non erano che la monarchia assoluta di tipo orientale; la quale non solo non poteva essere adattata all'Occidente, ma aveva anche dimostrato tutta la sua debolezza di fronte alla Grecia cinque secoli prima e di fronte alla stessa Roma; oppure il particolarismo comunale ellenico, che non solo non poteva essere adatto all'Impero, ma che oltre tutto aveva sempre commesso il grave erorre di considerare i popoli conquistati come sudditi e non come cittadini. Ormai la repubblica non faceva altro che coltivare e sviluppare interessi esteriori i quali in altri tempi avevan potuto coincidere con quelli intrinseci ma che oggi se n'erano totalmente distaccati e non si esprimevano più che in un formalismo vuoto ed inerte, come è sempre quello dei partiti che hanno finito la loro missione storica. Quel che occorreva era l'integrità di uno Stato realistico e sincretistico, nè democratico nè aristocratico, che sapesse conservare quanto era organico e necessario e coraggiosamente tagliare quanto era superflua e nociva escrescenza. Si voleva qualche cosa fatta ad immagine e somiglianza dell'uomo e non dei prodotti arbitrari del suo cervello, si voleva il ritorno all'uomo, ma non attraverso un procedimento naturalistico, come quello di Catone, sì bene a traverso un procedimento storico e disimpegnarlo, disincagliarlo, liberarlo, sbrogliarlo dalle inutilità formali in modo che risultasse realisticamente come la storia, la vita, l'esperienza l'avevan fatto, sì da trovare il suo posto e la possibilità della sua azione in una inquadratura nuova, creata per lui, mentre prima

l'uomo, il cittadino romano, era giunto su l'orlo della rovina perchè aveva dovuto adattarsi a servire ad un'inquadratura che gli era divenuta ormai estranea. Al sistema dell'uomo fatto per le instituzioni bisognava sostituir quello delle instituzioni fatte per l'uomo, pensate, sperimentate, volute da lui poichè il mondo conosciuto allora, di cui ormai Roma aveva il comando, poteva vantare una cultura unitaria qual'era quella ellenica, ma mancava ancora di una civiltà unitaria che era dovere di Roma conferirgli e che doveva essere, in quanto universale, essenzialmente umana.



La soluzione doveva aver luogo a Roma e di qui avrebbe esteso il suo effetto a tutto il mondo. Ora la Roma del 50 avanti Cristo è perfettamente sintetizzata dal Mommsen con queste parole: « Si provi a pensare a Londra, con la popolazione schiava della Nuova Orleans (poichè al momento in cui il Mommsen scriveva, cioè solo circa settant'anni or sono, negli Stati Uniti la schiavitù era instituzione legale), con la polizia di Costantinopoli, con l'insufficienza industriale della Roma odierna (quella cioè di circa settant'anni or sono), e commossa in una politica secondo il modello di quella di Parigi del 1848, e si avrà presso a poco una raffigurazione di quella grandezza repubblicana di cui Cicerone ed i suoi compagni piangono la caduta nelle loro lettere esasperate ». Cesare mancava da Roma da nove anni impiegati a conquistare all'Urbe l'Occidente, sì che egli aveva un'aureola militare pari a quella del suo grande avversario Pompeo, che aveva soggiogato l'Oriente. Di più, egli non era compromesso in nessuna delle sanguinose beghe e di quei grandiosi pettegolezzi che durante la sua assenza avevano sempre più screditato la sua città. Prima aveva voluto provarsi a tutte le esperienze della vita pubblica e privata, persino nella congiura di Catilina: si sarebbe detto ch'egli avesse voluto rendersi un conto personale del modo come funzionano le instituzioni e dentro ad esse gli uomini. Amava il popolo perchè lo conosceva e lo stimava avendo vissuto in mezzo a lui sia come antico democratico sia come soldato. Sapeva dove voleva arrivare perchè sapeva di essere l'uomo che Roma aspettava: non voleva giungere al comando per ambizione personale e per appoggiare una coalizione d'interessi di cui sarebbe poi stato lo strumento, ma perchè era certo che il popolo avrebbe intuito presto o tardi non solo la forza del suo genio, in cui aveva fede, ma anche

le sue qualità d'esperienza, di preparazione, di disinteresse, necessarie per fare il bene. Chi sa quante volte nei suoi sogni di dominio egli pensò che quando fosse divenuto il signore di Roma, avrebbe voluto dare la felicità a questo popolo che la meritava, a questo impero che lo attendeva! E forse il lungo malgoverno di Roma e specialmente delle sue quattordici provincie era stato provvidenziale per eliminare sopra tutto alla periferia qualunque velleità di riscosse particolaristiche e preparare nuove generazioni capaci di assimilare la parola di una Roma rinnovata da Cesare.

Straordinaria, esemplare, incredibile fu la pazienza del Condottiero prima di risolversi a passare il Rubicone che segnava il confine della sua provincia, pazienza pari all'abilità con cui seppe sfruttarla. Tutto il principio del *De bello civili* integrato e convalidato dagli altri scrittori ci racconta tutte le lunghe tergiversazioni romane di fronte alla chiarezza di una situazione fra le due parti più potenti in contrasto. Per la morte di Crasso, era cominciata a Roma una serie di dispetti legali contro Cesare, da parte di Pompeo e di coloro che detenevano il potere centrale. Cavilli d'ogni specie si armavano contro di lui, per profittare dell'intervallo tra la fine della luogotenenza ed il cominciar del Consolato, giocando su regolamenti e scadenze, su ritardi e tentennamenti, su brevi e facili vittorie constituzionali. Venne poi la questione della cessione da parte di Cesare di due legioni per la guerra contro i Parti; legioni che invece Pompeo tenne per sè a Capua. Poi la proposta di Curione che Cesare abbandonasse il comando qualora Pompeo facesse altrettanto, proposta approvata a stragrande maggioranza dal Senato, ma che Pompeo si rifiutò di attuare. Era la guerra civile ed a questo punto per ciò Cesare nell'autunno del 49 era già arrivato a Ravenna con forze assai inferiori a quelle di cui poteva disporre il suo avversario, sempre per dimostrare la sua volontà di pace. Ma prima volle tentar l'estremo esperimento e scrisse una lettera al Senato con le sue ultime proposte conciliative. Ed il Senato divenne la mala bestia che si riduce ad essere ogni assemblea quando è investita di un potere che esorbita dalle facoltà di una collettività. Quella lettera, dunque, la leggiamo? O non vogliamo neppure leggerla? O se vogliamo leggerla e discutere le proposte di Cesare, non è meglio far prima le leve in modo che il Senato abbia a sua disposizione una forza tale da consentirgli di giudicare liberamente? In mezzo alle più svariate proposte fu presa la deliberazione che doveva segnare la fine della Repubblica: Cesare deponga il comando.

Marco Antonio e Quinto Cassio tribuni della plebe, che a favore di Cesare avevano opposto il veto alla risoluzione adottata, fecero appena in tempo a fuggir da Roma travestiti da schiavi e volare a Ravenna con Curione, una delle figure più attraenti dell'epopea cesariana. Cesare aveva fatto quanto era in lui per evitare la rottura e restar nell'ambito della constituzione; aveva forse fatto anche troppo, ma ciò ridondava a suo vantaggio perchè serviva ad esaltare sino all'esasperazione lo sdegno dei suoi fautori, del popolo, del suo esercito. L'ingiustizia che si voleva usar contro di lui diventava così palese che veniva a giustificarsi qualunque decisione Cesare fosse per prendere. Con tutto ciò ancora egli si era poi degnato di ascoltar le proposte recate da Lucio Cesare e da Roscio da parte di Pompeo e dei Consoli, proposte cui non poteva rispondere se non ripetendo appassionatamente la sua invocazione alla parità del trattamento. Bisognava dunque che l'evidenza stessa dei fatti trascinasse il Condottiero sino alla suprema violazione della legge, in nome di qualche cosa di superiore ad un rancore personale, sì che la sua azione rivoluzionaria non potesse esser confusa con le rappresaglie di coloro che lo avevano preceduto e che erano miseramente falliti. Ma in pari tempo bisognava poter attribuire motivi altissimi all'audacia sacrilega con cui si osava andar contro alle venerande instituzioni di Roma in modo così definitivo come nessun altro era ancora mai giunto a fare.

E Cesare parlò alla Legione: l'onore militare s'impegnava con quello politico, la necessità del gesto con la giustizia del motivo. Ma che cosa aspettiamo — avevan certo detto fra di loro i legionari — e perchè perdiamo il nostro tempo qui? Le centinaia di teste che formano il Senato, sommate insieme si annullano l'una con l'altra, ed anche se ciò non fosse, tutte insieme non valgon quella di colui che ci comanda. Parlò alla Legione con cuore e con sdegno, con passione e con chiarezza, e quei soldati che lo avevano accompagnato per nove anni di guerra e di gloria sentirono che il Capo parlava il loro stesso linguaggio, interpretava l'animo loro e non chiedeva una interessata complicità ma li faceva ascendere all'altissimo onore di una corresponsabilità, dando a sentire che le loro elette benemerenze militari conferivano a tutti un nuovo diritto civico. Coloro che avevan vinto la guerra, e quella guerra, avevano più d'ogni altro il diritto di far prevalere la loro opinione, non in quanto soldati ma in quanto cittadini, circa la sorte di quella Roma per la quale avevan versato il proprio sangue. Cesare stesso ci riporta il

suo discorso: si comprende assai bene che egli diceva cose note, tanto note che ogni sua parola doveva suscitare urla di gioia, di solidarietà, d'indignazione e di devozione. Aveva messo a buon frutto la sua pazienza precedente, perchè essa gli aveva valso il riconoscimento del suo buon diritto, l'esaltazione dei soldati, la prova dell'incapacità del Senato e sopra tutto la tranquillità della sua coscienza quanto al grave passo che stava per compiere. Anche qui, nel momento supremo della sua vita egli si palesava un meraviglioso tempista.

La storia e la leggenda hanno drammatizzato il passaggio del Rubicone: ci dicono come Cesare passò la giornata e la sera, ci parlano di un gran vecchio che si pose vicino al Condottiero suonando con un rustico strumento, ci raccontano della notte densa di mistero e di presagio, ci riportano la grande parola della risoluzione. Se non nella realtà delle cose, tutto era vero in quella del significato, ma il sentimento di Cesare era certo quello di una grande amarezza perchè Roma non aveva voluto credere in lui, nella sincerità dei suoi intendimenti, nel suo disinteressato desiderio di bene, nella utilità che il suo genio avrebbe recato all'Impero. Tutti abbacinati sino all'accecamento dal miraggio della propria fortuna personale, coloro i quali avevano in mano le sorti di Roma non avevan voluto credere alla potenza della sua sensibilità dei giganteschi problemi ch'erano da risolvere, della sua decisa intuizione della soluzione di ciascuno di essi, dell'unità della sua personalità superiore attraverso le varie esperienze della sua vita, della lunga, minuta, specifica preparazione che egli aveva dovuto compiere per adeguare alla missione cui si sentiva chiamato le sue attitudini non solo di principe ma di riformatore.



Chè senza profonda meditazione e conoscenza di tutte le necessità dell'Impero, Cesare non avrebbe potuto compiere il titanico, inverosimile lavoro ch'egli condusse a termine per sistemare uno Stato che è ancor oggi il modello ed il sogno d'ogni nazione imperiale. Dominò per sessantadue mesi, dal Rubicone, il 14 gennaio del 49. all'assassinio, il 15 marzo del 44, ed in questo periodo non restò a Roma che presso a poco quindici mesi, essendo durante gli altri occupato in sette guerre. È qui veramente un prodigio, tanto più ove si pensi che ciascun dei provvedimenti presi da lui, che instauravano un totale ordine nuovo, se fosse stato discusso dal Senato

attraverso la complicata procedura parlamentare, avrebbe richiesto nella migliori ipotesi mesi e mesi di discussioni, di schermaglie, di adattamenti, per renderlo presso a poco adatto a contentare un po' tutti; se pure, sin dalle prime proposte, non sarebbero ricominciate le sommosse e la città non sarebbe ripiombata nell'anarchia. Invece Cesare studiava e risolveva i problemi indipendentemente da qualunque considerazione circa una classificazione aristocratica e democratica o comunque tradizionale o dottrinale delle loro soluzioni, guidato solo dall'accertamento dell'utilità di queste, realisticamente studiata ed umanamente attuata. Era e voleva essere sopra tutto uomo, e come tale voleva conoscere i bisogni degli altri uomini, oltre di che era nel senso superiore della parola, giornalista, non tanto perchè inventò gli *Acta diurna* o perchè i suoi Commentarii son magnifiche corrispondenze dal teatro di guerra, ma per quella sua sensibilità e prontezza d'intuizione, per quella sua immediatezza di percezione, che eran tra le qualità più brillanti del suo genio.

Preparazione, ma sopra tutto qualità di eccezione bisognava possedere per giungere a compiere un enorme lavoro che dai fondamenti generali delle instituzioni, rinnovava sino ai particolari più minuti tutta una società, con uno spirito di ordine, di metodo, di organizzazione, di coordinamento, di unità che nessuno aveva mai posseduto od esplicato sino a quel giorno, perchè nessuno sino a quel giorno era stato quanto lui uomo che sa usare di un potere assoluto in modo da far sentire la fiducia che si può avere in lui nel lasciarglielo esercitare. Anzi tutto egli volle far intendere che la sua vittoria non era riportata a vantaggio di nessuno, ma di tutti, e che per ciò ciascuno doveva considerare se stesso esclusivamente come cittadino. Perciò non rappresaglie o stragi o proscrizioni o vendette, ma quanto più fu possibile amnistie, riconciliazioni, perdoni, riserbando la guerra agli elementi irriducibili e la pena agl'irreconciliabili, come per esempio l'esilio a scrittori pericolosi quali Publio Nigidio Figulo od Aulo Cecina, agli altri riserbando solo una oculata censura. Constituzionalmente, egli riunì nelle sue mani i supremi poteri militare, giudiziario ed amministrativo, la supremazia religiosa della repubblica, il diritto di emanare decreti obbligatori, abbassando l'autorità dell'assemblea da quella di organo principale della sovranità a quella di consesso consultivo, e si denominò imperatore per far comprendere che il potere doveva ormai essere nelle mani di un solo che avesse la forza per mantenerlo ed esercitarlo, non per significare che il suo potere non era che una dittatura militare:

l'esercito doveva essere uno strumento di forza a servigio dello Stato, non uno strumento di parte a servigio della politica. Si denominò imperatore e non re, e per questo respinse il diadema offertogli da Marco Antonio proprio per far vedere che il suo dominio era qualche cosa di sostanzialmente nuovo, dal momento che appunto intorno all'instituto dei re si era determinata la prima formazione politica antitetica che nello scorrer dei secoli aveva minacciato di far precipitare Roma alla sua fine. Non nella restaurazione di un nome, ma nella necessità di un istituto integrale la monarchia doveva restare intatta.

Lasciò le assemblee popolari come lasciò il Senato, non solo come parvenza dell'antica collaborazione del popolo e del patriziato, non solo per coerenza con il programma politico di quello che era stato il suo partito politico, ma anche forse per conservare il collegamento legale con il popolo. Ma il potere, la decisione, l'iniziativa eran tutti nelle sue mani. Parimenti l'amministrazione del tesoro dello Stato, in modo che le entrate e le spese fossero sottratte alle invadenze parlamentari e partigiane. Come l'esazione delle imposte divenne funzione diretta dello Stato, così l'amministrazione delle provincie. Tutto ciò perchè egli voleva passare dalla città-stato alla città-capitale, rifacendo l'armatura dello Stato in modo da abolir la vecchia concezione della città-partito che serviva allo Stato-città e creare lo Stato-diritto che doveva servire allo Stato-Impero.

Riformò le relazioni con la religione, l'instituto della giuria, la procedura e la magistratura, l'esercito e la marina, riuscendo a superare le difficoltà che presentava il disarmo delle truppe della sua rivoluzione; tolse di mezzo l'appalto delle imposte, diminuì le distribuzioni gratuite di cereali, sistemò il bilancio. Alla disoccupazione cui si ovviava solo con i sussidi in elemosine di grano, provvide fondando colonie e disciplinando la materia annonaria. Diede un nuovo assetto al diritto di associazione e riorganizzò la polizia e persino la disciplina del traffico stradale. Provvide a magnifiche costruzioni di carattere pubblico nella Capitale e fuori, fece i piani per le bonifiche pontine e per la regolazione del corso del Tevere, impresse nuovissimo ed amplissimo impulso all'agricoltura in tutta l'Italia, favorendo il formarsi della piccola proprietà, mentre provvedeva a restaurare la morale, la vita domestica e familiare, l'economia, anche con leggi suntuarie e finanziarie. Rinnovò il regime della ricchezza mobiliare ed immobiliare, restaurò il comune, sistemò le relazioni con gli Stati federati. A traverso tutte queste ed

altre instituzioni egli stabilì la latinizzazione dell'Impero, per attuar la missione di Roma, che egli concepiva come unitaria, onde mentre abbozzava il piano per un nuovo codice da valere per tutta l'estensione dello Stato e che avrebbe dovuto essere la tavola fondamentale del diritto dell'umanità, provvedeva all'unità di emissione della moneta ed alla riforma del calendario.



Qualunque storico di Roma o di Cesare, che ci appare così come la prima Camicia Nera nella storia della Nazione, può stendere una enumerazione simile a quella fatta sin qui: nessuno finora ha però potuto ripeterla, come possiamo fare noi oggi, sentendone tutto l'intimo valore come di cosa nostra, attuale, contemporanea, come di fatto non della storia ma della vita, non solo per l'analogia di circostanze, di eventi, di provvedimenti, e sopra tutto dell'uomo che compì allora e quello che compie oggi così prodigiosa quantità di lavoro, ma anche perchè tutto ciò dà a noi, per la suprema grandezza dell'opera di Benito Mussolini, l'orgoglio di sentirci, come non mai, gli eredi diretti, legittimi e primogeniti di Roma. Se altri che potrebbero aver l'orgoglio di proclamarsi anch'essi latini preferiscono abdicare a questo onore, serbiamo Roma per noi soli, con i suoi spiriti immortali, con i suoi esempi, con i suoi uomini che sempre vedono, parlano, operano in grande, dei quali lo stampo non è perduto. Io non so se sia riuscito, a rendere ed a comunicare tutta la profonda commozione di cui l'anima mia era compresa nel trattare di eventi tanto remoti, sentendoli come presenti. Ma so che un giorno, in Francoforte, nel palazzo denominato il Römer perchè ivi avevan luogo in altri tempi le incoronazioni degli imperatori romano-tedeschi, io pensai, in occasione della chiusura di un congresso, di recare in latino il saluto del mio paese ai rappresentanti delle varie nazioni colà convenute. E quando, a conclusione del mio dire io mi definii e giustificai come cittadino romano, *civis romanus*, sentii tutto il mio cuore come infiammarsi, sia perchè io solo in quel luogo e per quell'occasione avevo il diritto di pronunciar quella parola augusta, sia pure perchè vedevo con i miei occhi quanto essa rendesse ancora tutti coloro che l'ascoltavano attoniti e soggiogati dal suo fulgore millenario.

Ciascun di noi italiani di Mussolini ha il diritto di chiamarsi così: oggi che il genio di Roma riapre di nuovo la sua grande ala sul cielo della Patria, sappiamo esserne degni.

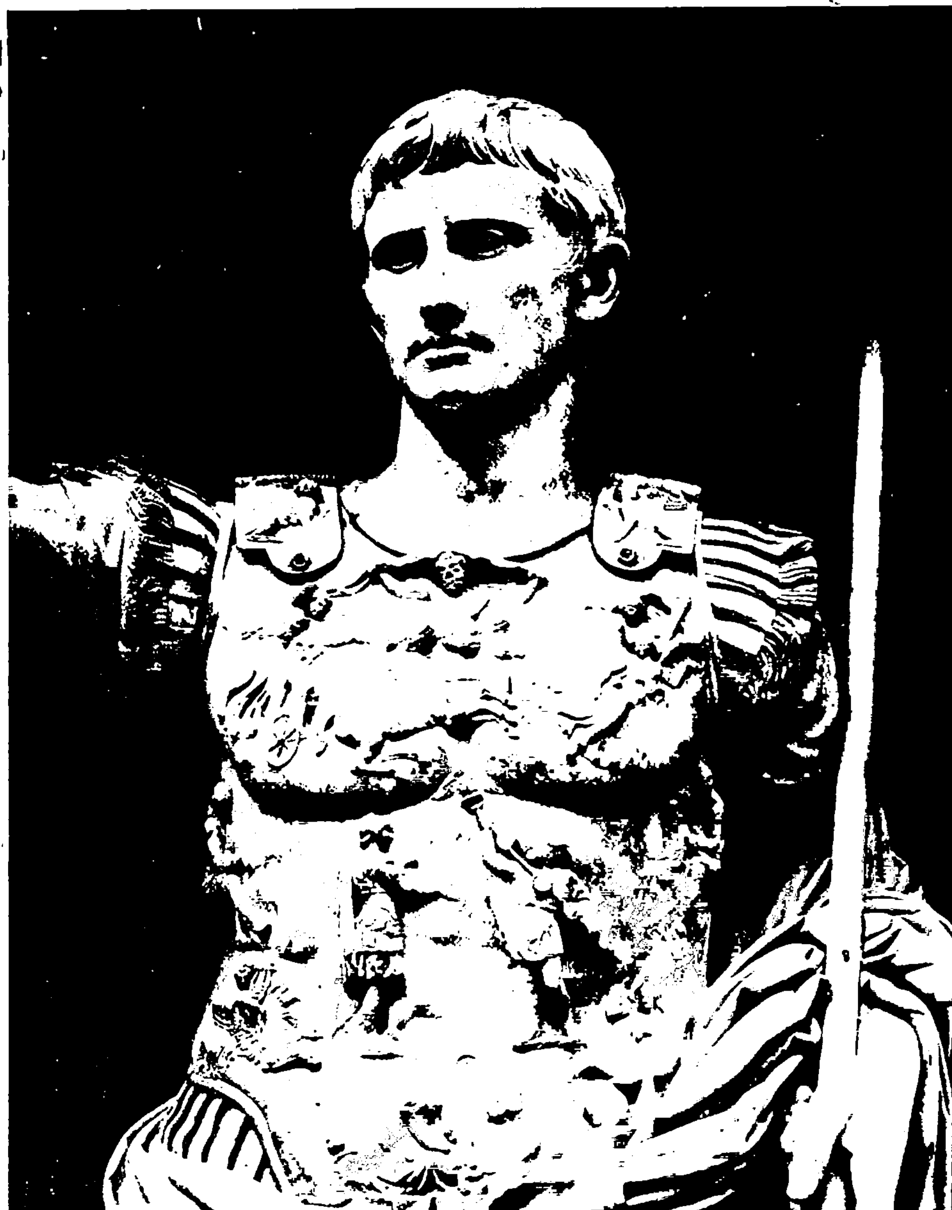


GIULIO CESARE

Roma - Campidoglio

Foto Alinari

TAV. IV.



AUGUSTO

Roma - Museo Vaticano

Foto Anderson

## III.

# AUGUSTO

Il compito di consolidare la rivoluzione cesariana assolse il pronipote, figlio adottivo ed erede designato nel testamento di Cesare, Ottaviano, che il Senato insignì nel 27 del titolo di Augusto, nato duemila anni or sono il 23 settembre del 63 a Roma, da Caio Ottavio e da Atia, figlia di Giulia, la più giovane sorella di Cesare. Non aveva dunque ancora diciannove anni, agli Idi di Marzo del 44, ed intanto è da considerare che doveva questo giovine aver già dato saggio delle altissime qualità che esplicherà in tredici anni di lotta, dal 44 al 31, ed in quarantacinque di regno, sino alla morte che lo colse a settantasette anni il 19 agosto del 14 dopo Cristo, se un uomo come il suo grande prozio lasciò a lui il peso tremendo di quell'eredità; e può soggiungersi che anche per questa scelta Cesare dava ancora una volta prova di meravigliosa acutezza d'intuizione se già in quel ragazzo aveva osservato segni tali da renderlo degno di tanta successione. Aveva d'altro canto particolarmente seguita e curata la sua educazione intellettuale e la sua formazione morale e politica, affinchè egli potesse meritatamente assumere il nome di Cesare, ma certo la penetrazione del suo genio gli aveva rivelato nel pronipote doti native singolari che facevano bene sperare di lui. Doveva essere un ragazzo intelligente, tranquillo, riflessivo, serio, pratico, realista; un poco cagionevole di salute, ma resistente e con tutto ciò d'umore piacevole; consapevole dell'importanza che gli dava l'elettissima parentela, ma non ignaro che questa da sola non bastava per una più vera affermazione da dar di sè nella vita; che trattava le cose con disinvoltura e buon senso, senza mai agitarsi; di carattere volontario pur se duttile e paziente, ma che voleva pensare ed operare con la propria testa; entusiasta e quasi mistico per le cose, ma forse diffidente e quasi cinico per le persone; energico negli atti, all'occorrenza, e fermo nell'opera, sempre. Tale Ottaviano





appare nel busto Vaticano che lo raffigura giovanetto, e tali doti puramente morali egli ingrandirà, potenzierà, esplicherà nella sua azione di governo, come altissime doti politiche.

Era ad Apollonia in Illiria quando gli giunse la notizia della morte di Cesare. Partì per l'Italia ove, conosciuto il testamento, la madre e il patrigno Filippo lo scongiuravano di non accettar la successione: fin da questo primo momento egli invece compiva un chiaro atto di volontà perchè, contrariamente al parere dei suoi, accettò. Da quel giorno egli si chiamava Cesare ed assumeva tutte le responsabilità del gran nome; eppure Roma era in tumulto, i congiurati si credevano vincitori, Antonio pareva volesse di forza prender lui nelle mani lo Stato, l'esercito era disorientato, il Senato a volte atterrito a volte galvanizzato, sempre solo sollecito però non di quel che doveva farsi ma di quel che avrebbe dovuto farsi quando altri eventi fossero sopraggiunti, su cui esso non poteva influire. In questo primo periodo della sua vita pubblica Ottaviano è ammirevole per pazienza, astuzia, fermezza ed insieme saggezza di adattamento. Si sentiva forte del gran nome che Cesare gli aveva lasciato, del prestigio che esso gli conferiva su le legioni, del proprio valore ed in pari tempo sapeva che i suoi avversari non rappresentavano nulla di ciò che l'intuizione popolare attendeva dagli avvenimenti. Quelli si sarebbero liquidati da sè; bisognava solo che egli sapesse attendere, sfruttar le occasioni, operare o ritrarsi a seconda dei casi, allearsi con chi era utile, salvo a gettarsi dall'altra parte quando costui diventasse nocivo, lasciar commettere gli errori agli altri e non prendersi odiosità, almeno da solo, servirsi delle forze altrui quando le proprie non erano sufficienti, lasciar stancare tutti sino a quando non fosse rimasto che lui.

E questo fece ed a tale ultimo risultato pervenne con abilità e sagacia insuperabili, con tenacia ed energia indomabili. Era forte del suo diritto e per ciò in pari tempo risoluto a giungere alla mèta di essere il vero successore di Cesare. Non aveva un piano, chè questo si faceva e disfaceva ogni giorno a seconda delle opportunità, ma aveva il suo programma, le sue idee, la sua passione di romano, la sua volontà cesarea. Febbrili e tumultuosi furono gli eventi corsi tra il suo ritorno a Roma e la battaglia d'Azio. Da principio convenne adattarsi a tenersi buoni tutti, Antonio, Cicerone, Sesto Pompeo, il Senato, i congiurati, l'esercito, i patrizi, la borghesia, la plebe, Roma, l'Italia, le provincie, tutti elementi che di giorno in giorno s'alleavano o s'inimicavano, raggruppandosi nelle combinazioni più disparate ed etero-

genee. Cadono in questo periodo le proscrizioni, le stragi e le confische di Roma, nel 43, per le quali Ottaviano è dagli storici sentimentali definito con gli epiteti più infamanti, ma ha luogo anche la battaglia di Filippi; vi son le stragi di Perugia, ma v'è anche la sconfitta finale e la fuga di Sesto Pompeo; v'è la spoliazione degli agricoltori, di cui fu vittima anche il mite Virgilio, ma v'è anche la vittoria luminosa di Azio. E di volta in volta, lungo questi anni, Ottaviano ci appare risoluto o pavido, deciso o volubile, energico o debole, guerriero o borghese, raggiratore o spavaldo, solitario o in gregge, crudele o magnanimo, violento o sognatore.



Il regno di Cesare era stato troppo breve per restituir la pace definitiva alla travagliata repubblica, ma sufficiente per ribadire il pensiero in tutti della necessità dell'uomo solo. Quel governo non aveva rappresentato la semplice autorità di una dittatura militare, ma un saggio reggimento civile, persuasivo della sua gigantesca opera di restaurazione e di riordinamento. Il popolo romano aveva per esso sentiti i benefici della pace, apprezzato i vantaggi della monarchia, compreso il valore delle soluzioni realistiche dei suoi problemi. La malattia della rivoluzione, in atto già da tanti anni, aveva però avuto solamente una sosta, a causa della brevità di quel regno ma non si era pienamente sfogata, e questo intuì Ottaviano, che non tentò di dominarla ma si gettò nella corrente, sicuro che non sarebbe calato a fondo. Bisognava resistere, tenersi a galla, indebolir gli altri e rafforzare se stesso, giungere ad esser solo. E nel 31, dopo Azio, Ottaviano era finalmente solo, signore dell'Oriente e dell'Occidente, padrone di Roma e dell'Impero. A trentadue anni, egli poteva già dire d'aver bene impiegato questa prima parte della sua vita.

Dei documenti lasciati da Cesare per Ottaviano noi conosciamo solo il contenuto del testamento, con cui Cesare manifestava la sua chiara volontà che l'opera sua fosse continuata secondo l'indirizzo dato da lui. Ma certo, in qualche altro atto il primo imperatore aveva dettato le sue istruzioni per il suo erede e successore, le quali dovevano confermare quanto senza dubbio egli aveva avuto più volte occasione di insegnarli a voce e che sicuramente non rappresentava la tendenza a restaurar la repubblica vera. E troppo era Ottaviano devoto alla memoria del padre adottivo per distaccarsi dalla

sua linea e per distruggere l'opera sua. D'altra parte l'esperienza della repubblica vera non incoraggiava troppo a conservarla: dalla fine delle guerre puniche all'avvento di Cesare la sua storia non era che di tumulti, stragi, guerre civili, e subito dopo la scomparsa di Cesare tutto ciò era ricominciato come prima. Come avrebbe potuto Ottaviano pensar di restaurare un regime che conduceva a tale anarchia? Che si anelasse al governo di un solo lo dimostrava già l'atteggiamento di Pompeo che aveva voluto essere *primus inter pares*, primo fra pari, creando il principato, lo dimostrava altresì la fortuna di Cesare che era andato oltre, creando il *dominatus* ed iniziando la vera monarchia dinastica. Se Ottaviano, poi Cesare, poi Augusto avesse voluto restaurare la repubblica vera, non si spiegherebbe la sollecitudine angosciosa di tutta la sua vita a cercarsi un successore che fosse della sua famiglia, sino ad adattarsi, dopo la morte di tutti i più o meno diretti eredi, a designar Tiberio che era dei Claudii, e che per lunghi anni era stato in rotta con lui. Del resto, sia a Cesare sia ad Augusto non doveva essere ignota la vicenda di Atene e della Grecia dopo Pericle che aveva voluto conservar la repubblica vera e che, dopo la sua morte, aveva lasciato l'anarchia; ma Cesare ed Augusto conoscevano anche la vicenda di Alessandro, che forse troppo bruscamente aveva voluto rinnovare in modo fondamentale la costituzione politica del mondo greco e creare un impero all'asiatica.

La verità è che la legalità formale della repubblica non era stata intaccata, sia perchè schematicamente essa era una forma di governo qualsiasi che non c'era nessun bisogno di abolire, almeno per taluni elementi pratici, sia perchè essa era sostenuta da una tradizione politica e religiosa che non si doveva offendere. Il Senato romano continuò ad esistere, più o meno esautorato, per secoli. Se si volessero enunciar dei paradossi, converrebbe dire allora che quando Diocleziano si associò il secondo Augusto e, dopo, i due Cesari, lo fece per rispetto alla tradizione repubblicana della collegialità delle magistrature. In realtà tutta la posterità, dalla *Vita Caesarum* di Svetonio in poi, e forse anche prima, riconobbe in Cesare e poi in Augusto i primi veri imperatori romani, anche se giuridicamente questo titolo non sia confermato in modo stabile che con Vespasiano. Come già Pericle ad Atene, come quindici secoli dopo Lorenzo il Magnifico a Firenze, la realistica duttilità classica romana, italiana, seppe anche in Augusto, con abilità che a volte sembra persino rasentare l'ironia, conservar certe forme per entro

le quali potesse attuarsi totalmente la sostanza pratica dell'azione personale.

Era tutta una questione di parole da rispettare, di apparenze da osservare, di riguardi da usare, ed in ciò Augusto era squisitamente esperto, da quel raffinato uomo politico e diplomatico che la natura e l'esperienza l'avevan fatto. Agli amici che circondavano il suo letto di morte poteva a ragione domandare *ecquid iis videretur mimum vitae commode transegisse*, come tramanda Svetonio: se ad essi sembrava che egli avesse degnamente rappresentata la commedia della vita.

***

Il 28 ottobre 1922 Benito Mussolini giunge a Roma alla testa delle Camicie Nere. Il suo primo passo è al Quirinale per consegnare a S. M. il Re l'Italia di Vittorio Veneto. Tutto il popolo Italiano è da tale suo magnifico gesto rassicurato che resterà intangibile quella monarchia che è garanzia dell'unità nazionale ed a cui il Duce ha dato un prestigio quale non aveva avuto mai, dallo Statuto Albertino in poi. Mussolini viene a sapere che gli ufficiali della guarnigione di Roma intendono accorrere il giorno stesso a fargli una dimostrazione sotto le finestre dell'albergo ove è andato ad abitare: rifiuta e proibisce la dimostrazione, perchè l'esercito non deve mescolarsi alla politica. Anche Napoleone, di ritorno a Parigi dall'Egitto per assumere il potere in Francia, aveva fatto valere la sua qualità di membro dell'Istituto a preferenza di quella di generale vittorioso, e prevalere le palme verdi dello scienziato sui galloni dorati del militare. Il Duce compone il suo Governo: vige un regime costituzionale, c'è un Senato, c'è una Camera con i suoi partiti, ed il primo ministero di Mussolini è tale quale quello che aveva richiesto a Giolitti (il Pompeo del conservatorismo italiano, senza però altra autorità militare se non quella indiretta e forzata della conquista libica) con la prevalenza dei fascisti ma con la rappresentanza di tutti i partiti della Camera, liberali, democratici, popolari. Tutto rimane come prima: un Senato di nomina regia, una Camera eletta attraverso i sindacati per suffragio universale esteso alle donne, i ministeri, l'amministrazione centrale e periferica, la rappresentanza all'estero, le forze armate, l'istruzione, l'economia. Ma che cosa è dunque stata questa rivoluzione, se lo Statuto Albertino è rimasto tal quale? Mussolini dunque ha voluto non fondare un ordine nuovo,

ma restaurare lo Stato democratico, liberale, socialista, vero e non formale? No; per Mussolini l'Italia cattolica, monarchica, fascista, è come tale constituita in Stato che si serve di alcune forme comuni di convivenza nazionale per entro le quali esso attua un suo effettuale realismo politico.

Il vero problema di Augusto non fu dunque quello di restaurare la repbblica: se così fosse, Augusto sarebbe un fallito della storia, là dove invece proprio con lui la repubblica veramente finisce ed incomincia stabilmente la monarchia, che durerà poi ancora quasi cinque secoli in Occidente ed altri dieci in Oriente. Augusto intese in realtà a trasformare le istituzioni esistenti in modo che ne fossero eliminate le applicazioni dannose. L'esperienza di oltre un millennio di vita greca e romana tutta vagliata, analizzata, codificata in un magnifico complesso di letteratura storica, politica e filosofica che poteva presentarla come mito o trattato, leggenda o cronaca, storia o disputazione, dialogo o giurisprudenza, utopia o sistema, aveva dato luogo ad un fervore di studi e di ricerche che possiam dire comparativamente assai più avanzato in questa materia che non ai giorni nostri. La politica era divenuta una parte viva della filosofia, della morale, della religione. Cesare, che era stato il costruttore del nuovo Stato, aveva più alto genio, ma Augusto che ne fu il continuatore ebbe maggior fortuna poichè potè profittare di quarantacinque anni di regno per compir l'opera, consistente nel dare a talune instituzioni un contenuto che conferisse loro una stabilità onde automaticamente esse potessero servire alla funzione per cui eran state create ed alla nuova cui dovevano adattarsi. Bisognava sottrarre lo Stato alle fluttuazioni ed ai capricci di sommosse rivolte tumulti avventure rivoluzioni guerre civili, perchè ormai Roma non aveva più solamente la responsabilità della vita di una città per quanto potente, ma quella del mondo intiero, che ad un certo punto avrebbe potuto domandarsi perchè doveva esser vittima di contrasti che a lui non importavano nè punto nè poco e rivoltarsi contro la dominante. Il problema di Roma non era più ristretto alla penisola italica, all'assorbimento di piccoli popoli, al combattimento di piccole guerre, al contrasto primitivo tra patrizi e plebei, il materiale cioè delle prime deche di Livio, ma era problema mondiale, dall'Atlantico al Golfo Persico, dall'Elba al Sahara, dal Mar Nero all'Atlante, dalla Britannia all'Egitto, ed in tutto questo immenso spazio coincidente con tutto o quasi il mondo conosciuto d'allora, gran parte

avevano i popoli greci ed ellenistici, sottilizzatori e critici raffinatissimi e per ciò pericolosi.

Augusto legalizzò la rivoluzione e ne fece diventar costituzionali i risultati. La conservazione di certe parole dell'antica costituzione servì proprio a far sì che i vecchi repubblicani s'accorgessero che la repubblica era veramente finita. Essa non poteva più adempiere ai nuovi compiti di un impero enormemente cresciuto in estensione materiale e morale. I problemi imperiali non potevano appartenere più solo ad una ristretta casta legata da una rigorosa solidarietà interna. D'altra parte bisognava assicurar la stabilità dell'impero in guisa che la sua permanenza e la sua stessa vita non dipendessero nè dalla vita di un uomo nè dall'autocrazia di poche famiglie aristocratiche nè dal troppo eventuale patriottismo della plebe di una sola città o di uno Stato-Città. C'era da compiere una riforma sociale che immettesse negli organi dello Stato stabilmente e legittimamente un nuovo ceto, la borghesia dei cavalieri, spesso rappresentante nuove forme di ricchezza e di economia di là da quelle relative solamente alla proprietà terriera che era stata caratteristico retaggio del patriziato. Con Augusto ha luogo veramente la trasformazione della società romana e di quella dell'impero: decadono quella aristocratica di Roma e quella cortigiana dell'Oriente, le quali avevan dato luogo ad una vita intellettuale, estetica, fastosa, e si afferma una borghesia attiva, mercantile, numerosa. Il benessere cresce in estensione perchè la ricchezza, non più riservata ad una casta, s'aumenta e meglio si distribuisce. Oltre di che la riorganizzazione dello Stato e dell'Impero portano con sè la creazione di un'estesa burocrazia amministrativamente competente e segregata da ogni influsso politico risalente a lotte, partiti, caste centrali: v'è ancora la distinzione fra provincie senatorie ed imperiali, ma essa è ormai puramente formale: l'Impero non è più aggregazione di feudalità di sfruttamento, ma organismo gerarchico che fa capo ad un forte governo centrale.

***

E questo governo non parte solo da Roma, ma da tutta l'Italia, da Augusto per primo unificata ed elevata a dignità di nazione; poichè questo del concetto e della realtà di nazione è anch'esso creazione italiana per tutti i popoli della terra, uno dei doni maggiori che la

nostra inesauribile stirpe ed il nostro spirito latino e romano, abbian fatto al mondo.

Per conseguire compiutamente tali risultati era però necessario disporre di quadri numerosi in modo che per esiguità numerica il popolo romano, che era dunque ormai il popolo italiano, non restasse sommerso da nessuno degli altri che facevano parte dell'Impero. Augusto diede opera per ciò ad una energica politica demografica avviata in due sensi, l'uno verso il richiamo del popolo alla vita rurale, che doveva recar con sè anche l'aumento della produzione ed in pari tempo lo sfollamento delle città e specialmente di Roma già corrotta dai vizi morali e politici dell'urbanesimo; l'altro verso l'accrescimento della popolazione. Non senza orgoglio egli nel Monumento Ancirano espone le cifre sempre crescenti dei tre censimenti di cittadini romani da lui disposti, il primo nel 28 avanti Cristo, che dava poco più di quattro milioni di cittadini; il secondo vent'anni dopo, nell'8, il terzo nell'ultimo anno della vita, nel 14 dopo Cristo, che dava una cifra di quasi cinque milioni di cittadini. Non sappiamo se tale incremento sia dovuto a cause normali, od alla maggiore esattezza dell'accertamento censorio, od alla legislazione demografica dell'imperatore. Certo si è che a questa egli consacrò un'appassionata azione personale, rivolta non solo a provvidenze specifiche per dare incremento alle famiglie numerose, ma anche ad una legislazione di carattere suntuario, morale e religioso, tendente a restaurare la purezza e l'austerità dell'antico costume romano.

In questa come in tutta l'opera sua gli erano di valido aiuto anzitutto i suoi mirabili collaboratori, primi fra tutti Agrippa, Mecenate, Tiberio, che egli seppe utilizzare ed in cui ripose la più nobile fiducia, della quale essi lo ripagarono con fattiva devozione non mai smentita; ma anche i poeti e gli scrittori che nel nome di lui hanno illustrato il suo secolo. Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio, poeti, e con questi anche Vario Rufo e Cornelio Gallo, e poi Tito Livio, Varrone, prosatori, ed accanto ad essi Verrio Flacco, Vitruvio ed altri, danno in questo tempo nel mondo il primato letterario alla lingua latina, mentre anche la letteratura greca s'arricchisce dei nomi di Diodoro Siculo, Dionigi D'Alicarnasso, Nicola Damasceno, Strabone.

Augusto ad ogni arte diede incremento. L'Urbe di mattoni egli lasciò di pietra, e nel monumento ancirano l'imperatore con singolare compiacenza enumera gli edifici da lui costruiti, restaurati, condotti a termine. Membri della famiglia e collaboratori

parteciparono a quest'opera, estesa a tutto l'impero, esplicantesi non solo in splendidi edifici onorari o decorativi o religiosi, come templi, archi, are, ma anche in costruzioni di pubblica utilità come terme, teatri, basiliche, ed in grandi lavori pubblici, a Roma e fuori. L'architettura ebbe perciò da lui il più vigoroso impulso come che fosse questa l'arte in cui più visibilmente si affermavano e più durevolmente si confermavano la forza, l'autorità, l'utilità del governo personale e imperiale. I grandiosi lavori architettonici, edilizi, tecnici recavano il necessario sviluppo delle altre arti connesse con l'architettura, in primo luogo la scultura. Per questa l'età augustea è l'età aurea del ritratto, il genere artistico in cui Roma raggiunse un insuperabile primato. I greci avevan cercato l'idealizzazione del tipo umano poichè tutta la loro coltura tendeva a far dell'uomo un semidio, il che non è che letteratura. Essi avevano totalmente dimenticato il problema dell'uomo vivo, dell'uomo vero, dell'uomo come dev'essere per i fini umani per i quali è stato creato. Roma invece pose il problema dell'uomo e del cittadino al sommo del suo pensiero, e di questa sua sollecitudine l'arte del ritratto ci dà l'espressione sublime. Uomini occorrevano per il grande ideale romano e tutta una nuova società consapevole dei propri altissimi compiti si stava formando, composta di cittadini perfettamente esercitati per le funzioni cui sarebbero stati chiamati, ed essi son vivi, evidenti, visibili, noti, nel busto romano che li interpretava come individui e li coordinava come generazione storica. Di più il felice regno di Augusto non solo per l'impulso imperiale, ma per il riposato godimento di un sicuro benessere rendeva facile e diffuso il perfezionarsi di altre arti quali il bassorilievo e la pittura, il musaico e lo stucco, la glittica e la toreutica.

Felice regno, perchè governato da un sovrano che non aspirava se non alla pace in casa e fuori. La sua azione militare durante l'impero non è determinata da sete di dominio, ma solo dalla necessità di consolidare i confini dell'impero, e di assicurare la sudditanza delle popolazioni tutte entro essi comprese. Quando e finchè può, mediante un'azione diplomatica, evitare la guerra si serve d'ogni mezzo, tanto il mondo intiero sa bene ormai che l'esercito romano è invincibile; e per ciò a farlo diventare esercito permanente Augusto consacrò cure attentissime di scrupoloso organizzatore. Tre volte chiuse il tempio di Giano, così che Floro potè dire che sotto il suo regno *ubique una atque continua totius generis humani... pax fuit*: ovunque vi fu pace generale e continuata per tutto il genere umano.

Con tutto ciò, se riportò successi notevoli sul Reno, su le Alpi, sul Danubio, sul Bosforo, in Egitto, in Spagna, in Gallia, subì però, negli ultimi anni, gravi scacchi sia di fronte al regno d'Armenia ed a quello Partico, sia contro l'insurrezione dalmatico danubiana che fu domata a stento, ma si concluse con l'impossibilità di assoggettare la Boemia, sia in fine con il disastro di Varo a Teutoburgo, per effetto del quale il confine dell'impero, già portato dal Reno all'Elba, dovette esser di nuovo retratto a quel Reno che da allora restò definitivo come separazione, insieme con il Danubio, delle due grandi stirpi europee, la latina e la germanica. Di fronte a tali insuccessi Augusto, pur soffrendone intensamente, nè si scoraggì, nè si ostinò a far sostenere all'impero, al popolo romano, all'esercito uno sforzo le cui conseguenze avrebbero potuto ripercuotersi sulla sua grande opera di pacificazione e riorganizzazione legali e spirituali all'interno.

Ed infatti nelle *res gestae* del monumento ancirano Augusto sembra voglia magnificare la sua azione civile più che la militare, questa, se mai, in funzione di quella. Delle guerre tratta assai meno che non delle riforme civili e della monumentale opera edilizia. In queste memorie egli non manifesta che l'orgoglio del bene compiuto e della benevolenza dimostrata con i fatti ai soldati, al popolo, alle nazioni straniere. A volte sembra abbia persino l'orgoglio della sua modestia, poichè insiste nel far rilevare d'aver rifiutato cariche ed onori che gli erano stati decretati. Allude forse a qualcuno e si vuol implicitamente paragonare a chi non ha praticato tale costume? O pure vuol farsi un merito di tale suo disinteresse, nei confronti dell'evidente enorme generosità esplicata in altre occasioni? Od anche vuol nettamente separare quanto riteneva necessario per l'affermazione della personalità imperiale da quanto a questa non era indispensabile e che al contrario avrebbe potuto farlo sospettar di tirannide, di sete di potere, di irriverenza verso tradizioni venerande? Non lo sappiamo, ma anche questo atteggiamento integra la figura del grande imperatore quale esce fuori dal documento insigne che nelle sue prime parole dichiara la divina realtà del risultato, poichè tali gesta son quelle con cui Augusto sottomise il mondo all'impero del popolo romano: *orbem terrarum imperio populi romani subiecit.*



Le copiose fonti che abbiamo su di lui ci consentono di conoscerlo con la maggiore approssimazione quale veramente egli fu anche nella vita domestica. I dolori d'ogni specie che ebbe dalla famiglia gli furon ricompensati dal dolcissimo affetto della moglie Livia che egli amò teneramente per oltre cinquanta anni: i piccoli strappi ch'egli fece a una fedeltà coniugale rigorosamente intesa, non tolsero mai la benchè minima parte alla santità di quell'unione. Ed ella fu donna tale da ben meritare che a lei Augusto rivolgesse le sue ultime parole: « *Livia, nostri coniugii memor vive, ac vale!* Addio Livia, vivi memore del nostro matrimonio! ».

Quasi tutti i numerosi aneddoti che ci son tramandati della sua vita ce lo mostrano sereno, cordiale, ponderato, magnanimo. Tale visse forse perchè fu il primo uomo veramente onnipotente della storia, onde poteva anche prendersi il lusso di esser generoso e buono, per dare all'impero la vera pace di cui esso aveva tanto bisogno. Al dinamismo della rivoluzione e dell'espansione, ormai che l'impero coincideva con i confini dell'orbe, egli volle sostituire l'armonia della collaborazione nella benefica atmosfera della giustizia imperiale. Non più la invalicabile distanza che i greci avevan posto fra loro ed i non greci che essi chiamavano barbari, ma pacifica convivenza di tutti in una società politica universale di cui tutti potessero sentirsi cittadini. Se si considera il tenace antiellenismo di Virgilio, non è arrischiato supporre che questo si sia manifestato per inspirazione di Augusto, ben consapevole della pericolosa portata morale, intellettuale e politica di certi valori spirituali. All'egemonia sul pensiero universale esercitata dal raffinato individualismo greco egli voleva sostituire quella dello spirito romano, onde creando la mistica di Roma gli uomini tutti si sentissero partecipi di quella umana redenzione civile, per miracolosa coincidenza contemporanea a quella divina di cui sotto il suo regno era sceso su la terra il Maestro, figlio di Dio.

La Storia, non come narrazione, ma come oggetto in quanto reale consistenza di avvenimenti, aspira all'antropomorfismo. Nei suoi grandi momenti essa suol denominarsi per mezzo di un uomo; talvolta l'uomo giunto al potere fu veramente un tiranno e su tale equivoco giocano volentieri i riduttori ed i demolitori, non solo per diffidenza ma anche per naturale avversione della loro inferiorità a

quanto v'è di più eletto. Ma noi che abbiam la ventura di vivere in un'epoca che è tutta dominata dal genio di un Capo tanto e per tanti rispetti simile a quello della cui nascita si è celebrato testè il secondo millennio, possiamo ringraziare la Provvidenza d'aver dato all'Italia nel momento in cui le occorreva, quell'uomo solo che denomina ormai il tempo nostro. Contemporanei di eventi e di azioni tanto affini a quelli, noi possiam glorificare con piena comprensione e con sicuro orgoglio d'italiani e di romani questo sovrano di cui il titolo augurale di Augusto conferitogli dal Senato divenne il nome e poi per tutta la posterità di tutta la terra l'aggettivo che designa ogni più alta aspirazione ed ogni più sublime conseguimento del genere umano.

## IV.

# POLITICA ROMANA DEL FASCISMO

Gli eventi più grandiosi della politica fascista sono stati la conciliazione con la Santa Sede, la fondazione dell'Impero e la risoluzione del problema dell'uomo.

Fu il primo un evento che risolveva un millenario problema. Lo Stato della Chiesa era una realtà storica, di cui il Papato aveva avuto bisogno per garantire la propria indipendenza nella esplicazione della sua autorità e della sua missione, ma non si sarebbe potuto concepire uno Stato della Chiesa che fosse in pari tempo uno Stato nazionale. Il carattere universale del Cattolicesimo non poteva consentire che un dominio universale di carattere esclusivamente spirituale; un suo dominio temporale o avrebbe dovuto essere di identica capacità universale come una teocrazia estesa al mondo intiero e un governo ecumenico dei sacerdoti, o doveva prescindere dall'ampiezza territoriale, limitandosi solo a quel tanto che fosse necessario per garantire la libertà del Pontificato. Il Pontefice si chiama bensì cattolico apostolico romano, ma questa romanità ha un valore ideale, spirituale, storico, religioso che non implica necessariamente il possesso materiale della Città. Roma con le sue chiese, con i ricordi di quasi due millenni di vita cristiana, è sempre, qualunque sia lo stato o il regime che la possieda, la capitale del Cattolicismo, diciamo pure del Cristianesimo, senza che questo intacchi in nessun modo il potere di chi la governa, poichè la storia non si cancella.

Però la situazione creata dopo il 20 settembre 1870 non era più sostenibile, nè la legge delle guarentigie, ispirata a principi di un decaduto liberalismo, poteva essere più sufficiente alla sistemazione dei rapporti fra l'autorità civile e l'autorità religiosa. Il Pontefice seguitava a proclamarsi sovrano e a protestare contro l'usurpazione dei suoi diritti corrispondenti, e tutto ciò portava al più doloroso

dissidio nell'animo dei credenti, che erano in pari tempo e volevano restare fedeli sudditi del Re d'Italia.

Benito Mussolini si impadronì di tutti gli elementi della questione, li meditò a lungo, li elaborò nel suo genio politico, li affidò rispettivamente ai tecnici delle singole questioni e nel settembre 1926 iniziava le trattative ufficiali e segrete per giungere a quell'accordo dell'11 febbraio 1929, che è documento monumentale di saggezza civile e di esperienza storica. Poichè era storia viva e millenaria, storia universale e romana quella che egli doveva maneggiare e sviscerare a quel tempo, prendendo un provvedimento in cui egli impegnava una responsabilità da far tremare le vene e i polsi, quale forse nessun altro uomo di Stato in nessun altro paese della terra ha dovuto assumersi. Conveniva infatti restare sulla linea luminosa che segna nei secoli il nome di Roma, toccare con delicatezza squisita problemi che interferivano con la credenza religiosa e non solo con quella degli italiani, salvaguardare i diritti sovrani del Regno d'Italia, condurre infine le cose in modo che fosse tutelata l'indipendenza dello Stato e anche quella del Papato, affinchè questo mantenesse il carattere di imparzialità di fronte ai cattolici di tutto il mondo: bisognava riuscire ad una soluzione per la quale nè il Papa diventasse il cappellano del Re d'Italia nè il Re d'Italia diventasse lo scudiere del Papa.

Erano secoli che tale soluzione era stata vagheggiata in ogni modo attraverso la complessa e meravigliosa storia del Papato. Ciascun sovrano che con il Papato avesse avuto a che fare, si era trovato di fronte a questo problema: tedeschi con il Sacro Romano Impero, francesi con Avignone o con il concordato napoleonico, spagnuoli con il Cesaropapismo, austriaci con riforme enciclopedistiche; tutti avevano cercato di asservire il Papato ai loro fini politici, come convien dire che molte volte il Papato stesso aveva, lungo la sua storia, cercato di asservire ai suoi fini l'uno o l'altro sovrano, l'uno o l'altro stato. Fino a che punto potesse estendersi l'autorità religiosa del Pontefice, fino a che punto potesse valere l'autorità civile dello Stato, fino a che punto potessero mettersi d'accordo queste due esigenze nessuno aveva mai saputo determinare; nè forse, aggiungiamo, è possibile determinare tutto ciò in modo stabile e definitivo, onde qualunque provvedimento si prenda in questo campo non può avere che carattere provvisorio e contingente, poichè un giorno o l'altro un contrasto e con esso tutti i problemi che vi sono connessi, può ricomparire senza consentire una soluzione immediata.

Invece per quello che riguarda l'Italia d'oggi Benito Mussolini e Pio XI hanno con i patti lateranensi dato al problema il suo assetto più saldo. Quanto è dottrinario e teorico, dogmatico e spirituale resta — e non potrebbe essere altrimenti — impregiudicato: gli italiani sono cattolici monarchici fascisti; nulla intacca la loro coscienza e la loro spontanea adesione a queste categorie; Papato e governo italiano sistemano per sempre le relazioni reciproche e tolgono di mezzo ogni incomodo e inciampo alla rispettiva libera esplicazione della loro autorità.

Fu un gran giorno l'11 febbraio 1929, ben a ragione proclamato festa nazionale, poichè quella data si aggiungeva alle altre che segnavano le tappe più salienti della storia romana, data di valore ben superiore a quella del 20 settembre 1870, la quale commemorava solamente un fatto di altissima importanza nazionale, ma che, a lungo andare, sarebbe stato di pericolosa portata internazionale.



Accanto a questo patto grandioso si colloca la fondazione dell'Impero, altro evento profondamente romano che restituiva al popolo italiano una parola in cui si conteneva tutta l'audacia del suo sogno. Infatti, da quando la notte del 9 maggio 1936, Benito Mussolini al cospetto di tutto intiero il popolo italiano, delle supreme gerarchie dello Stato e dell'Esercito, del mondo civile che ascoltava, ha pronunciato di nuovo in Roma la parola impero, sembra che essa sia ridiventata più nostra. È essa una parola che noi romani abbiamo inventato e creato e che dalla sua misteriosa etimologia è ascesa a significare la istituzione più grande che possa avvincere gli uomini fra di loro.

Sembra che solo nostra sia oggi questa parola. Da quando essa è legittimamente pronunciata in Roma, dall'Uomo di genio che governa l'Italia, sembra che essa appartenga esclusivamente a noi tal che il sapere che vi sono altri popoli, altre nazioni, che se ne servono, ci appare veramente una profanazione. Solo noi abbiamo diritto di parlare d'impero, solo noi che abbiamo creato questa parola e che sappiamo ciò che essa significa.

L'impero è una parola che qui nacque e crebbe, formò una istituzione incomparabile e incomparata che, quando ci fu tolta, lasciò nel mondo un immenso spavento che essa non dovesse più riapparire. Onde si potrebbe dire che la storia d'Europa da quindici secoli a

questa parte, consista unicamente nello sforzo affannoso che tutte le nazioni del mondo hanno fatto per impedire che un'altra volta la parola impero si pronunciasse da Roma. Non c'è popolo della terra che su questa nostra Italia non si sia riversato per rubare, per devastare, per predare, per incendiare le nostre case, per violare le nostre donne, per prenderci le nostre messi. Non c'è popolo che non abbia voluto invadere una parte della nostra penisola, che non abbia voluto qui dominare, impadronirsi dei nostri campi, delle nostre città, che non abbia voluto qui calcare il suo piede orgoglioso. Non c'è popolo della terra che si sia come il popolo italiano e romano tentato di cancellare dalla vita. Non c'è nome di stato e nome geografico che come quello d'Italia si sia cercato di obliterare con tutte le violenze. Eppure l'Italia ha esistito e resistito. Eppure l'Italia il 9 maggio dell'anno XIV proclamò il nuovo impero.

Questa parola, se non vuol dire ancora impero romano, vuol pur dire qualche cosa di grande. Il Re d'Italia accanto alla Corona di Ferro cinge un'altra corona che gli dà il titolo imperiale. E badi il mondo che la parola impero è ritornata a Roma e che essa non ne ripartirà più, giammai.

Non era umano e non era giusto che un popolo che come il nostro annovera trentadue secoli di vita civile, che ha dato al mondo i doni più grandi che mai popolo abbia dato di bellezza, di civiltà, di virtù e di giustizia, un popolo laborioso e fecondo che ogni anno si accresce di quattrocentomila anime dovesse trovarsi in condizione di inferiorità di fronte ad altri che non hanno simili benemerenze di fronte alla vita del mondo.

Un giorno Benito Mussolini disse che noi non dobbiamo aver paura delle parole e che dobbiamo proclamarci militaristi.

Ebbene c'è un'altra parola che noi dobbiamo pronunciare senza paura: noi dobbiamo proclamarci imperialisti, che non vuol dire ancora imperiali. Imperialisti perchè anche noi abbiamo diritto alla nostra espansione, perchè anche noi abbiamo diritto a conquistarci quello che il Duce ha chiamato « il posto al sole ». Abbiamo diritto ad aver territori di popolamento e di sfruttamento, abbiamo diritto ad un prestigio che ci è dovuto per la nostra storia e per la nostra presente realtà.

Anche se questo impero che oggi ci colma di gioia sia non solo inferiore a quello dei grandi Stati pingui di grassi territori, ma non raggiunga nemmeno quello di Stati minori, con tutto ciò

il suo significato ideale è così alto e complesso, che esso vale da solo a riempirci di orgoglio.

Siamo imperialisti perchè è sacrosanto nostro diritto. Ma il nostro imperialismo non è quello di coloro i quali ritengono di dover recingere il mondo entro una fitta rete di scambi, di traffici, di commerci e di industrie, solamente a scopi economici e materialistici; non è quello di coloro che vogliono esaudire l'orgoglio di dire che grande porzione di mondo è soggetta alla loro bandiera; non è nemmeno quello di coloro i quali il mondo intiero vogliono considerare unicamente come mercato per vendere le merci delle loro floride industrie. Il nostro imperialismo è il primo gradino di una scala che noi vogliamo ascendere per giungere al concetto e all'istituto imperiale. Il concetto imperiale è qualche cosa di ben più alto, nobile, puro che non sia il concetto imperialista. Il concetto imperiale è il dominio di una idea che soddisfa una grande necessità umana, che risolve i problemi che tutto il genere umano sente come urgenti, sì da turbare un'epoca intiera e che oggi solo l'Italia con la sua storia e con il suo genio ha saputo risolvere.

Oggi tale è il significato dell'impero. Per ciò noi sentiamo che se l'imperialismo è un diritto, l'impero è un dovere.

L'Impero romano si estendeva dalle Alpi della Caledonia fino al Golfo Persico, dalle pianure della Scizia fino alla catena dell'Atlante, da oltre il Reno e il Danubio, fino al deserto di Sahara; era veramente l'impero, il quale annoverava nel suo seno tutto il genere umano conosciuto allora, che comprendeva fra i suoi sudditi quasi tutti uomini di razza bianca.

Ma l'impero rappresentava un'idea ed in ciò tutti i profeti e i credenti dell'impero hanno fatto sempre consistere l'essenza morale di tale istituzione. Mentre l'imperialismo è solamente un fenomeno politico ed economico, un impero è un grande fatto giuridico e morale. L'impero deve contenere un'idea per essere degno di questo nome. A questa idea dobbiamo noi consacrare oggi il nostro travaglio.

Così l'intesero i suoi grandi profeti, così parlavano le parole profetiche di Virgilio, parole che noi dobbiamo meditare, più che goderne la sonante armonia: *Tu regere imperio populos Romane memento*, Tu, o Romano, ricordati che devi governare coll'imperio i popoli, che non vuol dire dominare o sfruttare, ma governare con giustizia e clemenza. Ed infatti prosegue: *Haec tibi erunt artes*, questa sarà la tua arte: si tratta di un'arte, di una virtù mistica e sovrannaturale, la quale dal martirio, dal travaglio di una nazione riesce

a redimere il mondo intiero: *pacisque imponere morem*, far sì che gli uomini vivano naturalmente e moralmente in pace; *parcere subiectis et debellare superbos*, perdonare a coloro che si assoggettano a questa legge non per violenza della nazione dominante, ma perchè essa rappresenta la suprema parola della giustizia, e dar guerra senza quartiere a tutti coloro che non accettano la redenzione romana. E la parola di Virgilio trova riscontro nella parola di Dante: *Romanus populus a natura ordinatus fuit ad imperandum*, cioè il popolo romano fu dalla natura consacrato all'impero.

Tale coscienza è rimasta vivente per quindici secoli qui in noi cittadini di Roma, che ne abbiamo sempre sentito tutta la bellezza. E non solo ai due grandi spiriti di Virgilio e di Dante apparve limpida e santa l'idea dell'impero, ma agli spiriti di tutti coloro che all'impero credettero anche dopo, da quello del Petrarca a quello degli umanisti del 400, che rievocavano, almeno letterariamente, questo grande istituto, a quello di Giacomo Leopardi, a quello di Vincenzo Gioberti, che dall'esilio scriveva ad un amico: « Ricorda agli italiani che essi sono nati principi e destinati a dominare moralmente sul mondo ».

Così parla la tradizione ininterrotta di quindici secoli di storia.

Ed io penso che una profonda, commossa, austera gioia deve aver toccato il cuore del nostro Re, quella notte in cui sentì riecheggiare per le vie dell'Urbe il grido di « Viva l'imperatore » con cui il popolo romano nei secoli passati aveva salutato il sovrano del mondo.

Che avrà dovuto pensare, Egli così sensibile a tutte le vicende del passato e profondo indagatore della storia della sua famiglia? Avrà certo pensato ai suoi primi antenati lontani, cavalieri e montanari della Savoia, i quali, pur sognando che di là dalle Alpi si sarebbe sviluppata la gloria della loro dinastia, certo non imaginavano che mille anni dopo un loro discendente avrebbe aggiunto ai titoli gloriosi della loro dinastia quello di imperatore.

Per noi cittadini romani la parola impero rappresenta un dovere. È un'altissima responsabilità quella che abbiamo contratto di fronte al mondo. Noi soli, quando la pronunciamo da Roma, le diamo un valore morale. Questa responsabilità, questa promessa, questo impegno noi prendiamo di fronte al Duce, di fronte ai destini d'Italia.

Noi vogliamo essere degni dell'impero con il nostro lavoro, con la nostra fede. E per far questo una sola via ci sta dinanzi: renderci degni dell'impero significa modellarci sull'Uomo mirabile, sull'Uomo sovrannaturale che ha creato l'impero presente.



Ma insieme con le due grandi realizzazioni dei patti lateranensi e dell'impero il Fascismo ha risolto un altro problema fondamentale, anche in questo accentuando il suo carattere romano: il problema dell'uomo. Oltre alle due ora dette, la politica estera o la bonifica integrale, il riordinamento amministrativo o lo Stato corporativo, il potenziamento militare o l'autarchia economica, l'impianto tecnico del territorio e l'ordine disciplinato di tutto il popolo italiano, queste ed altre sono state le sollecitudini e le realizzazioni del Duce nei suoi sedici anni di governo. Ma al di sopra di tutte v'è stata quella di rendere ciascun cittadino degno della fortuna d'essere nato italiano e della missione a cui tale fortuna corrisponde. Dalla Gioventù Italiana del Littorio all'organizzazione del Partito, dal Comitato Olimpionico all'Opera Dopolavoro, dagli sviluppi dati alla cultura a quelli dell'educazione fisica, dalla Milizia Volontaria all'Opera maternità ed infanzia, dalla lotta antitubercolare alle provvidenze sanitarie d'ogni maniera, dal turismo alla previdenza ed al risparmio, dalle associazioni sindacali a quelle militari e di arma, e così di seguito, non c'è cittadino che fin dalla nascita non partecipi praticamente alla vita della Nazione.

La democrazia chiama tutto ciò tirannide, reazione, mancanza di libertà, come se la libertà potesse veramente attuarsi e, dato ciò, come se l'uomo ne fosse meritevole o sapesse servirsene. La democrazia che, come è sempre accaduto, è divenuta oligarchica, preferisce che la partecipazione alla vita della Nazione abbia luogo attraverso l'elettoralismo, lasciando che l'uomo si sviluppi a suo talento, e non s'accorge che il cittadino per mezzo del voto soltanto, resta estraniato dalla realtà dei problemi nazionali che egli conosce solo per le deformazioni interessate che gliene presentano i vari partiti solleciti del suo voto e, per quanto lo riguarda, si deve racchiudere in un ferreo egoismo. Al trinomio presuntivamente immortale è venuto a mancare proprio il terzo elemento, quello della fratellanza, cui il Fascismo ha sostituito la solidarietà nazionale. Il problema principale di ogni Stato come di ogni rivoluzione, di ogni filosofia degna di questo nome come di ogni civiltà, è il problema dell'uomo, che è quello della pedagogia politica cioè della formazione del perfetto cittadino. Anche Platone dà larga parte nel suo sistema filosofico all'eugenica che ai Greci stava assai a cuore, tanto è vero che numeravano i loro anni per quattro alla

volta, ad Olimpiadi, le quali erano bensì giuochi sportivi, ma per molti anni furono anche odi di Pindaro. Formazione fisica, formazione spirituale, formazione politica son compiti che lo Stato non può lasciare affidati all'eventuale buona volontà della iniziativa privata, ma che rappresentano la sua principale missione.

Il Fascismo si direbbe che prenda gli italiani uno per uno allo scopo di foggiarli in ogni senso secondo l'imperativo nazionale. Essi debbono diventare perfetti strumenti per il conseguimento dei fini dello Stato, come accadde con Roma che di tale pedagogia fu maestra insuperata perchè intorno al proprio nome seppe creare una mistica, ond'esso non era più quello di una città, ma di una entità addirittura divina, e l'esser cittadino romano significava essere partecipe di tale divinità. Il Fascismo ha creato una nuova categoria morale, quella per la quale vi sono atti che possono o non possono compiersi, non solo per non incorrere in sanzioni giuridiche o religiose o sociali, ma per il semplice fatto di essere italiani. Ciò esige un rinnovamento di coscienze di cui la nostra rivoluzione è al principio e che si opererà compiutamente quando saranno uomini coloro che ora si affacciano alla vita.

L'uomo non può e non deve più restar solo; la sua vita deve essere una continua dedizione a quanto conta e vale più di lui. Non può e non deve più celar nulla di sè perchè tutti devono poter conoscere a che cosa egli può servire. Fin dal momento in cui nasce (ed in un certo senso anche prima) egli deve sentire in sè e su di sè la protezione non solo, ma anche la vigilanza della collettività nazionale: a questo tendono tutti gli organismi fascisti elencati in principio. Un popolo eletto non nasce, ma diventa. Ciascuno deve saper che per qualunque sua attività egli fa parte di un tutto in guisa che senta ogni suo muscolo come motore di un sistema energetico. Appunto in tale coordinamento dei singoli ciascuno acquista coscienza del proprio valore e si compiace dello sviluppo della propria personalità assai meglio che non nella indefinita disponibilità di se stessi che danno la dottrina e la pratica del liberalismo.

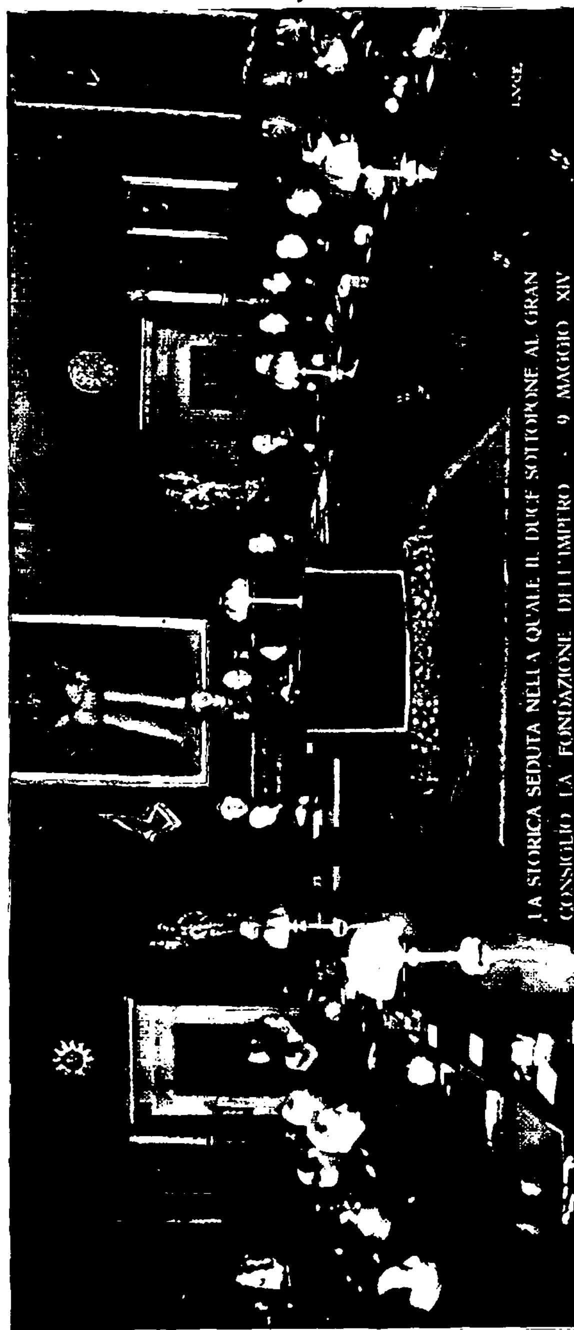
Ma si dirà che, in altre forme, quegli organismi esistono in gran parte anche nei paesi a regime democratico. È vero, ed anzi in taluni casi, per ragione di maggior denaro, alcuni di essi sono più fiorenti che non da noi. Ma ciò che rende i nostri spiritualmente superiori è che essi hanno tutti un contenuto politico, perchè si denominano e sono fascisti. Essi non hanno perciò fini semplicemente pratici, ma superiormente pedagogici, tendenti alla formazione dell'uomo



OTTOBRE 1922: LE SQUADRE FASCISTE IN MARCIA SU ROMA

Foto Bruni

TAV. VI.




Roma, 9 maggio 1936-XIV

*« Torna l'Impero sui Colli fatali di Roma »*

IL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO APPROVA LA LEGGE COSTITUTIVA DELL'IMPERO

e alla risoluzione del suo problema, che da noi è forse più complesso che altrove, proprio per la latina multiformità dell'indole italiana, d'altro canto caratteristica per accentuato individualismo. Occorre utilizzare ambedue, la multiformità in modo che non si deformi in dispersione, l'individualismo in modo che non cada nell'indisciplina; per conseguir tale risultato non bastano le organizzazioni civili del Regime, ma sono necessarie quelle militari: siamo militaristi, come ha detto il Duce, non solo per la creazione della potenza tecnico-militare dell'Italia, non solo per tener sempre vive le non mai smentite virtù guerriere del popolo italiano, ma anche perchè in una compagine militare si addestrano le virtù civili, si forma e si conferma il carattere, si coordina l'azione dell'individuo con quella della Nazione.

# V.

# CONTINUITÀ DELLA TRADIZIONE ROMANA

Il Fascismo, sin dalla prima formazione militare delle squadre di azione, adottò la terminologia dell'esercito romano: i reparti si chiamarono legione, coorte, manipolo, i militi si chiamarono principi o triari, i comandanti presero il nome di consoli, di seniori, di capo manipolo, le insegne furono labari come si scorgevano raffigurati nei bassorilievi romani; il saluto fu quello romano, la festa del lavoro, dal 1° maggio fu portata al 21 aprile, natale di Roma.

Tutto ciò parve naturale perchè era spontaneo; con la Marcia di Roma tutta quella Italia romana, che Augusto aveva costituita come unità nazionale e perciò amministrativa e politica, riprese il suo contatto con la ispirativa idea imperiale e si sentì nuovamente battezzata a nazione non più secondo i principii di autonomia democratica e di autodecisione, a cui aveva pur dovuto la sua ricomposizione in unità, ma secondo un nuovo concetto in cui risorgeva il pensiero più antico.

Infatti, fra gli innumerevoli doni che questa nostra terra benedetta ha fatto al mondo uno ve n'è che, se non è il più evidente, è però certo fra i più importanti. È esso l'idea di nazione, che per la prima volta in Italia è sorta, si è sviluppata, si è realizzata.

La penisola italiana nei suoi precisi confini segnati dalle Alpi e dal mare e con le sue grandi isole, che ne formano l'appendice naturale, era abitata dai popoli più diversi. Al III secolo nella valle del Po e sino ad una gran parte della costa adriatica stavano i Celti, non ancora del tutto romanizzati; nel mezzogiorno d'Italia vi erano i Greci, ancora per molteplici interessi spirituali e materiali collegati alla madre patria; al centro c'erano ancora gli Etruschi, orgogliosi di una loro civiltà, che molto aveva influito su quella di Roma; e fra

tutti questi raggruppamenti si osservavano forti infiltrazioni fenicie e cartaginesi, oltre di che solo da poco erano entrati a far parte della grande famiglia romana una quantità di popoli diversi, i quali, sino a poco tempo prima, specialmente nell'Italia centrale e in parte nella meridionale avevano goduto di una piena autonomia.

Si presenta di nuovo in questo momento della storia un problema che periodicamente ricompare nella vita del mondo: il problema dell'Oriente. La lotta fra oriente ed occidente più che fatto politico o fatto storico può pensarsi come fatto cosmico, poichè essa è costante e irresoluta da millenni, sempre con gli stessi caratteri. Il primo fenomeno di questo fatto gigantesco è la guerra di Troia: i principi greci compiono la loro spedizione in Asia Minore gettando nella fornace di questa guerra di vita o di morte denaro, uomini, sangue; con l'incendio di Troia l'Occidente è liberato da quel pericolo, ma più tardi questo si ripresenta ed hanno luogo le guerre persiane.

Anche una volta la Grecia si assume la responsabilità di essere la salvatrice dell'Occidente e in una lunga guerra tutta gremita di eventi mirabili vince ancora una volta e ancora una volta salva l'occidente. Smembrato però l'Impero di Alessandro, il pericolo si ripresenta da un'altra parte ed è una nuova potenza a incarnarlo, Cartagine. La decadenza della Grecia fa sì che questa volta la responsabilità della difesa contro l'Oriente passi a Roma. Le guerre puniche sono la gloria della prima storia di Roma come che esse non rappresentino soltanto la vittoriosa affermazione delle armi romane su colui che fu forse il più grande uomo di guerra della storia, Annibale, ma altresì la responsabilità imperiale che in seguito a quelle vittorie, Roma viene ad assumere. Fu veramente quello un periodo in cui Roma dovette giuocare tutto per tutto, anch'essa prodigando quanto aveva, per vincere la lotta mortale.

Da quel giorno incominciava l'impero, l'istituzione più saggia, sotto la quale il genere umano abbia potuto godere secoli e secoli di pace. E non appena la potenza di Roma si indebolisce, il solco tra oriente ed occidente si scava più profondo e non è ancora colmato.

Tutti i popoli che vivevano in Italia sentirono al pari di Roma la tremenda responsabilità della lotta, sentirono in pari tempo che solo Roma poteva guidarli alla vittoria e tutti versarono volenterosi il loro sangue per la difesa di questa unità. Cementata nel sangue e illuminata dal fulgido valore spirituale che rappresentava, questa vittoria creò la nazione italiana. Quando due secoli dopo Virgilio ai naviganti troiani che sbarcano sulle rive tirrene, ove doveva sor-

gere Roma, fa esclamare: *Italiam! Italiam!*, questa parola ha già lo stesso significato geografico, materiale, politico, spirituale, che potrà avere tredici secoli dopo nell'accorata invocazione di Francesco Petrarca, nell'appassionato appello di Giacomo Leopardi, nel nostro cuore di Fascisti del secolo ventesimo. E così doveva essere se l'imperatore Augusto segnò per primo i confini della nazione italiana quali oggi li conosciamo.

Occorrono mille anni prima che possa parlarsi di una Francia, di una Germania, di una Inghilterra come di nazioni con lo stesso contenuto che si dà a questa parola quando si parla dell'Italia, e proprio sulla nostra Nazione hanno dovuto modellarsi le altre per avere il diritto di cittadinanza nel consenso civile.

Questa Italia, che Augusto aveva creato praticamente, ma che esisteva già nella realtà sin dalla fine delle guerre puniche, era l'Italia romana. Dopo questa creazione, quante volte di Roma si parla deve sempre intendersi la Roma italiana che da quel momento prendeva la direzione della civiltà.



Certo tutto questo non sapevano i cinquantamila giovani, che il Duce trasse a Roma con sè per la Marcia gloriosa, ma è altrettanto certo che tutto questo essi, e tutto il popolo italiano insieme con essi, intuivano. Le due sillabe che compongono il nome augusto di Roma hanno tale fascino misterioso che ne fa una forza segreta ed una mistica aspirazione, sopratutto per noi italiani. Lungo i millenni della nostra storia il nostro popolo ha raggiunto le altezze più sublimi che un popolo possa sognare, ha sofferto le sventure più dolorose, a cui un popolo possa soggiacere, ha conosciuto tutte le vittorie e tutte le sconfitte, ha vissuto tutti i regimi, ha corso tutti i mari, ha lottato con tutti i nemici. Mentre quante cose d'Italia si vedono fuori dei nostri confini sono opere di bellezza, di pensiero, di civile saggezza, quante traccie abbiano gli stranieri lasciato da noi non sono che rovina, preda, devastazione e morte. Nessun altro popolo della terra ha una esperienza così molteplice e continua come quella del popolo italiano, onde non è possibile che tutto ciò non abbia in lui lasciato un sedimento profondo e inalterabile di nativa civiltà. Gli italiani romani possono più o meno sapere la storia, ma già tutti la sentono viva e palpitante nel loro cuore, ne serbano tutti

gli insegnamenti e le virtù, ormai come dono naturale elargito loro da Dio.

Nessun'altra città al mondo aveva costituito un impero così vasto, coerente e perfetto come Roma. L'impero romano non era un imperialismo: quando si dice che gli inglesi sono i romani al tempo moderno bisogna immediatamente istituire il confronto tra i due imperi. L'impero inglese annovera quattrocentocinquanta milioni di sudditi, dei quali però oltre tre quarti sono di colore; e disseminati su tutto il globo, tal che essi lo chiamano l'impero dei sette mari o anche l'impero su cui il sole non mai tramonta; è tenuto insieme dal prestigio marittimo della madrepatria, ma sopratutto dai grandi interessi industriali e commerciali che gli danno la ragione di essere; la più gran parte di esso, come territorio e popolazione, è l'India, territorio di sfruttamento, di collocamento di prodotti industriali, di predominio politico.

L'Impero romano invece è un tutto che, unito intorno al Mediterraneo senza soluzione di continuità circondava il mare nostro, divenuto perciò veramente un lago imperiale. Gli abitanti dell'impero, che nell'anno 212 d. C. l'imperatore Caracalla aveva tutti creato cittadini romani, erano quasi tutti di razza bianca, ma in primo luogo erano tutti partecipi dell'augusta civiltà romana. Infatti — e in ciò consiste la principale differenza dall'impero inglese — l'unità spirituale dell'impero era determinata da questa idea romana, che era stata redentrice del genere umano, idea per la quale si era risolto il problema più assillante che si fosse presentato agli uomini, idea che era veramente centro luminoso di civiltà. Il diritto romano formava l'unità spirituale del vastissimo impero e noi non conosciamo un'altra e tale virtù che cementi i popoli raccolti sotto la corona britannica. Roma era divenuta veramente una entità divina: le si erigevano templi in tutte le regioni dell'impero, poichè si sentiva dappertutto l'immenso servigio che ella aveva reso a tutti i popoli della terra. Quattro secoli dopo l'ammonimento di Virgilio:

*Tu regere imperio populos romane memento,*

Rutilio Namaziano, poeta gallo romano, poteva tessere la lode di Roma, dicendole:

*Fecisti patriam diversis gentibus unam.*

e anche

*Urbem fecisti quod prius orbis erat.*

Alle diverse genti desti un'unica patria.
Facesti città ciò che prima era il mondo.

E infatti solo con l'Impero romano il mondo poteva godere secoli di pace e di fecondo lavoro. La meravigliosa unità rapidamente formatasi tra la fine delle guerre puniche e l'avvento di Cesare si era ingrandita sino al suo massimo confine da Augusto a Traiano ed era rimasta in realtà quasi intatta sino al quinto secolo d. C.



Aveva Roma in questo tempo creato un esempio unico, imperituro, sublime della possibilità di una sostanziale unità civile e politica di tutti gli uomini sotto un solo dominio. E tale esempio rimase perenne come segreta aspirazione, come sogno irraggiungibile per tutti gli uomini. La storia della idea romana non è limitata alla storia di Roma, ma si estende ad ogni popolo che si sia ritenuto degno di esercitare la missione imperiale. Rimane nell'imperc romano d'Oriente, risorge con Carlo Magno, si ripete con il Sacro Romano Impero germanico, si accenna nelle aspirazioni dei Bulgari, antagonisti di Bisanzio, si riproduce nel sogno di Stefano Ducian, che fu detto il Carlo Magno degli Slavi del Sud, ricompare nell'esteso dominio di Carlo V, ispira la politica di espansione di Luigi XIV, riprende corpo con la fulminee conquiste di Napoleone.

Ciascuno di questi e forse anche di altri dominii molto vasti rappresenta l'aspirazione di una romana unità universale, ma l'idea di Roma specificamente intesa nel suo significato più puro e con tutti i suoi attributi divini solo in Italia ha continuato una sua vita spirituale ininterrotta, anzitutto perchè in Italia e a Roma ha sede il Papato, la più grande organizzazione che anche oggi il mondo conosca, poichè annovera nel suo seno quattrocento milioni di credenti quasi tutti di razza bianca. Lo Harnack definì la Chiesa Cattolica l'impero romano delle coscienze, ed infatti solo essa ha saputo romanamente riprendere i contenuti dell'impero scomparso e far sì che l'Urbe diventasse

quella Roma onde Cristo è romano.

L'universalità imperiale si continuava nella universalità cattolica, e persino nei mezzi e negli strumenti con cui essa veniva costituendosi. I primi grandi organizzatori della Chiesa appartenevano, come san Gregorio e san Benedetto, ad alcune di quelle grandi famiglie patrizie romane che per secoli avevan dato consoli, pretori, senatori per la grandezza dell'Impero. Gli apostoli, che andavano per le più lontane contrade di Europa ad evangelizzare popoli barbari, erano proprio i proconsoli di Cristo. L'organizzazione interna, la gerarchia, l'amministrazione della Chiesa si avvalevano del grande modello imperiale romano ed anche oggi, quando in San Pietro si scorge tra i fasti delle funzioni religiose quel bianco vegliardo che interpreta e guida la fede di quattrocento milioni di anime, non si può non restare commossi al pensare che Egli possiede quella autorità da diciannove secoli, talchè sembra che la sua persona mortale sia sempre la stessa fin dal momento in cui Cristo disse di edificare su di lui la sua Chiesa.

Conviene tener presente che l'immensa organizzazione del Cattolicismo, che si estende in tutti i paesi del mondo, non solo parte da Roma, ma è guidata in gran parte da uomini italiani. Italiano da oltre quattro secoli il Pontefice, italiana la maggioranza dei cardinali, italiana la diplomazia del Pontefice. Migliaia di giovani chierici vengono ogni anno a studiare nei seminari di Roma e ne riportano, tornando nei loro lontani paesi, l'insegnamento augusto, e una vasta esperienza romana. A migliaia e migliaia giungono a Roma i pellegrini, i quali vedono non solo la magnificenza che circonda la tomba del Principe degli Apostoli ed ivi rafforzano la fede che li ha tratti verso l'Urbe, ma contemplano anche la nuova Italia, la nuova Roma che a quella grandezza universale fanno la più degna corona.

Il fatto che sia tutta italiana, o per lo meno nella più grande maggioranza, la gerarchia centrale del Cattolicismo sta a dimostrare ancora una volta quale solido fondo di civiltà abbiano lasciato nel popolo nostro tutti i secoli della sua storia, poichè solo italiani possono disporre di quel sentimento di armonia e di equilibrio che consente di governare imparzialmente una istituzione universale così delicata come la chiesa cattolica, nella quale convivono riuniti di una sublime e infrangibile unità religiosa uomini di ogni lingua e di ogni paese ripartendo nell'animo loro, proprio per effetto della imperiale imparzialità romana, ciò che devono a Cesare, ciò che devono a Dio.

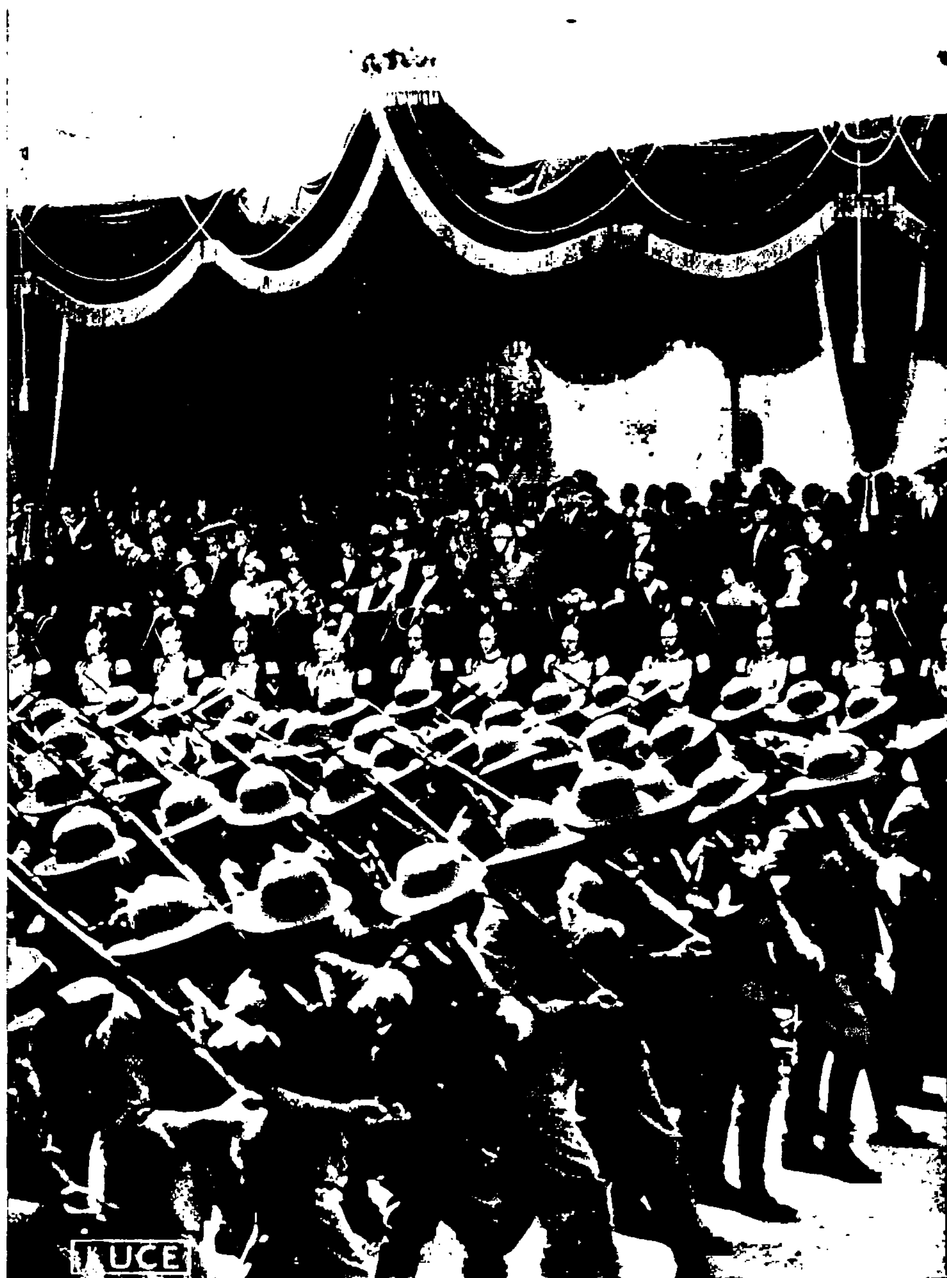


Ma non solo per questo e in questo l'idea di Roma ha persistito nei secoli, non solo, dunque, universalmente, ma proprio italianamente e romanamente. Gli uomini della fine del V secolo d. C. non si accorsero forse che l'impero era finito. I barbari, calati in Italia, affascinati dalla divinità di Roma, avevano sentito che per mezzo di essa dovevano purificarsi, incivilirsi, ragguagliare i loro usi e costumi a quella civiltà, di cui venivano finalmente in contatto. Si deve a questo la elaborazione romana del diritto barbarico e la lenta trasformazione della vita politica della penisola nostra. Ancora e sempre a Roma guardano coloro che nel Medioevo costituiscono il nuovo comune e di nuovo più ardentemente ancora aspirano a Roma i poeti e gli scrittori dell'Umanesimo.

L'Italia è serva e divisa, ma essa sa di avere nel ricordo di Roma il suo titolo più alto e fulgido di nobiltà. Da Dante in poi di Roma non si parla più solamente in latino, ma anche in italiano, anche se sino a quasi tutto il Quattrocento gli scrittori, i poeti e anche qualche politico, come può essere stato Cola di Rienzi, avevano avuto l'illusione di vivere ancora e di nuovo la vita dell'Urbe e dell'Impero e quella di vedere restaurata un giorno l'antica meravigliosa unità. Così o per opera della letteratura o per opera della politica l'idea di Roma persisteva tenace, assillante, incancellabile nella coscienza del popolo italiano. Essa significava giustizia, disciplina, autorità, ordine, armonia, altissima coscienza civile. Non poteva morire e infatti, non appena dopo la bufera napoleonica, il popolo italiano sentì che era giunta l'ora per lui di ricomporsi ad unità, di riacquistare l'indipendenza, di conseguire la libertà di governarsi a suo modo, l'idea di Roma divenne ancora una volta segreto stimolo per coloro che all'opera grande volevano consecrare l'ingegno, il braccio, la vita.

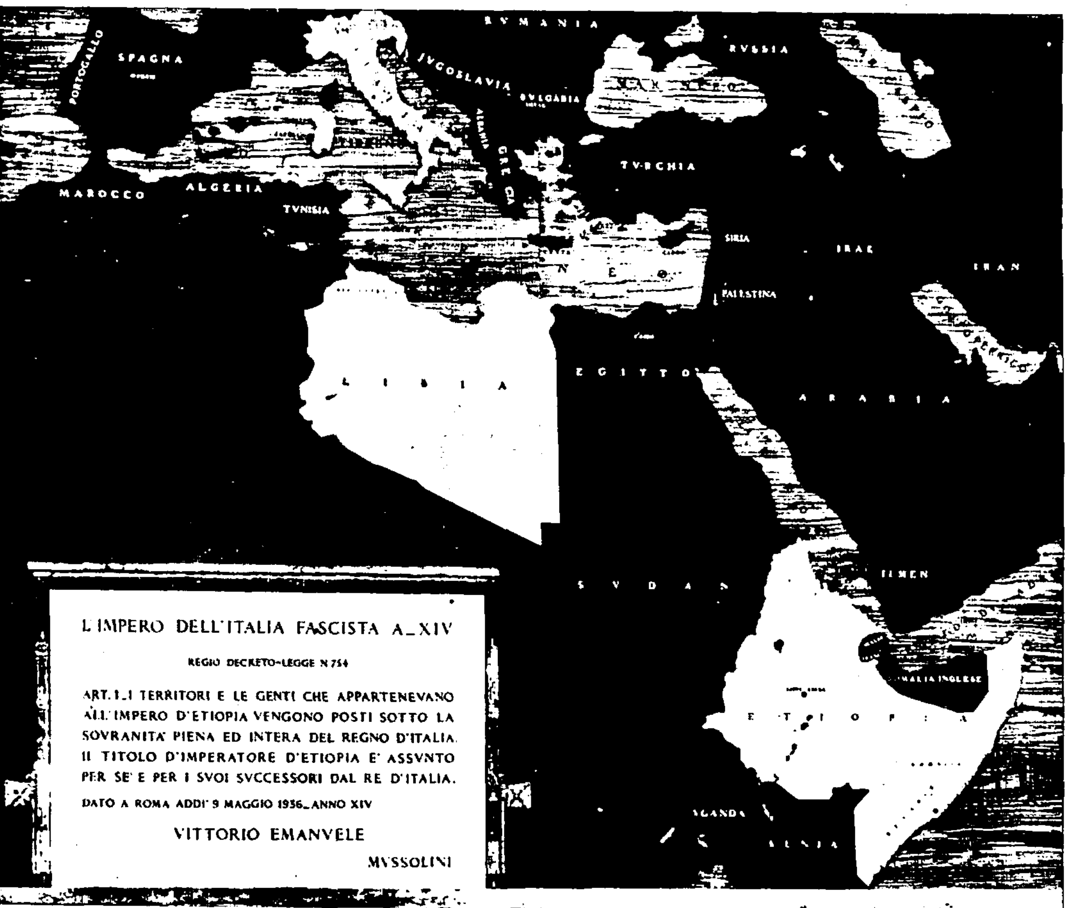
Ma essa non operò nella compagine delle idee che animarono il Risorgimento, con immediato dinamismo.

L'Italia doveva prima di tutto rimettersi al corrente con i principii che le consentivano, in quella sua prima fase, di rendere realtà il suo ideale. Bisognava agitare, pur se temporaneamente e provvisoriamente, le idee nazionali che avevano formato uno degli scopi della rivoluzione francese e bisognava perciò aggiornare l'idea di nazione in base al nuovo concetto politico che aveva salutato l'alba




Roma, 9 maggio 1937-XV

LA GRANDE RIVISTA IMPERIALE FRA I SEGNI DELL'ANTICA E DELLA NUOVA GRANDEZZA




IL NUOVO IMPERO DI ROMA FASCISTA
Roma - Via dell'Impero

del secolo decimonono. Tale idea non si era mai estinta nel pensiero degli italiani, ma aveva sopravvissuto più che altro come una concezione estetica e letteraria. C'era l'unità della lingua, c'era la tradizione della poesia e dell'arte, c'era la nazionalità spirituale che però gli eventi non avevano mai permesso coincidesse con la nazionalità politica. Dal sogno umanistico dell'impero si era caduti nella servitù durante tre secoli: non si poteva di nuovo ascendere a un tratto così in alto da riprendere in pieno — e questa volta in modo pratico ed efficiente — l'idea romana, ma conveniva procedere per gradi. Il primo problema, dunque, era quello della unità nazionale attuata in forma politica. Se un Pontefice, raccogliendo la tiara nel primo periodo del Risorgimento, avesse pensato che con la immensa autorità universale e romana, di cui egli disponeva, non aveva che a stendere la mano per fare di nuovo dell'Italia e di Roma il centro del mondo, il Risorgimento avrebbe avuto un altro esito, ma forse ne avrebbero scapitato l'Italia e lo stesso Papato.

Di fronte al problema dell'unità l'accentuare l'idea universale di Roma sarebbe stato in pratica forse più nocivo che utile.

Gli uomini del Risorgimento avvertirono subito che il problema dell'unità era contingente, immediato e tale da essere risolto con mezzi solamente politici. Parimenti si presentava il problema della libertà. Non si trattava qui di attuare la libertà democratica, individualistica ed elettorale, ma la libertà nazionale interna, quella secondo la quale ogni popolo ha il diritto di scegliersi il regime che più gli talenta. E tale problema si presentava per gli italiani in una forma estremamente grave. Troppe profonde radici avevano lasciato governi autonomi o stranieri tra cui lungo il correre dei secoli si era in innumerevoli modi diviso il territorio italiano, perchè questo seme di disunione non fruttificasse, quando si doveva pensare all'unità. Di qui tutti i piani e disegni di organizzazione federativa che occuparono convulsamente pensatori e cospiratori del primo Risorgimento. Oltre di che ciascuno dei sette stati, fra cui l'Italia era divisa, pareva dovesse reclamare una preminenza nella nuova nazione che si sarebbe formata e ciascuno rappresentava un particolarismo che bisognava riuscire a contemperare e coordinare con gli altri per giungere ad abolirlo. Anche nei confronti con le altre nazioni l'idea di Roma appariva prematura, anzi ingombrante, poichè il pensiero dell'unità doveva per ora assumere solamente carattere nazionale.

Nè altrimenti può dirsi rispetto al problema della libertà. Quale regime si sarebbe dato il nuovo Stato? Era evidente che anzitutto, per l'urgenza della soluzione, non c'era il tempo di studiare la adozione di un regime che si ispirasse alla tradizione romana. Dopo la bufera rivoluzionaria pareva che nel regime parlamentare del sistema liberale risiedesse la perfezione per la convivenza politica dei popoli. Non si discuteva nemmeno più se tale regime potesse presentare inconvenienti o difetti, fosse realistico e pratico, corrispondesse ad una logica, ad una psicologia, ad una morale naturale nell'uomo. Esso era diventato quasi un abito necessario per presentarsi decentemente nel consesso dei popoli civili, e Carlo Alberto dovette adottarlo nel breve volgere di pochi giorni per aggiornarsi con lo spirito generale dei suoi tempi. Ma esso era quanto di più antiromano si potesse immaginare e, applicato a Roma, dopo tre quarti di secolo miseramente falliva di fronte all'appassionata insurrezione e resurrezione, finalmente, dell'idea romana.

La quale però, lungo tutto questo periodo, se pure non si era mai mostrata come efficiente in un dinamismo immediato, aveva però illuminato di sè alcuni tra i maggiori spiriti della rivoluzione italiana. Viva e presente essa era stata infatti allo spirito dei due pensatori maggiori della rivoluzione: Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti.



Il primo s'era nutrito di idee repubblicane e democratiche, che gli erano parse le migliori per conseguire lo scopo della indipendenza italiana, ma riteneva che queste idee solo in una loro purificazione romana avrebbero potuto diventare veramente universali. Egli sognava non solo una Italia unita, ma una Italia che divenisse di una nuova umanità, guida e ispirazione. Tutte le nazioni pacificamente raccolte e conviventi secondo tali principi intorno ad una Italia che offrisse loro tutti i prodigi del suo genio e del suo spirito universale, tale era il sogno di Mazzini, affine e in pari tempo contrapposto a quello di Vincenzo Gioberti, spirito veramente imperiale, il quale, pur senza dare una concreta forma alla sua appassionata aspirazione italiana, affermava vigorosamente il primato morale e civile degli italiani, proprio in considerazione delle virtù imparagonabili suscitate in loro dalla esperienza dei secoli. Nel

quadro dei pensieri, dei propositi, delle idee, dei piani, delle speranze degli italiani del secolo decimonono, nella infinitamente multiforme e complessa ideologia del Risorgimento, nella quale tutto ciò che un popolo può pensare di sé stesso è stato pensato, anche questa idea universale, dunque, trova il suo altissimo posto come espressione del ricordo vivo di una universalità romana.

Finito il Risorgimento, conseguite l'indipendenza, la libertà e l'unità, il Regno d'Italia dovette affrontare i problemi più gravi della sua sistemazione. C'era un enorme lavoro da compiere: unificare leggi, usi, costumi, spiriti, creare la nuova nazione, riavvezzarla ad una unità che da quindici secoli essa aveva perduto, fare diventare realtà ciò che era stato sogno, finalmente attuato attraverso una rivoluzione e diverse guerre durate mezzo secolo. Enormi problemi religiosi, morali, sociali, politici, giuridici, economici stavano dinanzi a tutti coloro che in quegli anni operavano per l'Italia, e disgraziatamente si trattava quasi sempre di uomini impari al loro compito, sopraffatti dalla gravità quotidiana delle questioni da risolvere, insensibili a grandi idee di poesia quali il nome d'Italia e il ricordo di Roma avrebbe dovuto far concepire. Onde questa magica idea, che doveva essere stimolo ad operare cose grandi, parve ancora una volta sopita nella rassegnazione con cui i governanti d'Italia contemplavano la ricchezza e la potenza degli altri Stati, con la certezza che la piccola, la povera Italia avrebbe dovuto contentarsi per sempre di un posto secondario nel consesso delle nazioni.

E l'idea di Roma tornò allora a sfolgorare nel canto dei poeti e nelle speranze degli scrittori.

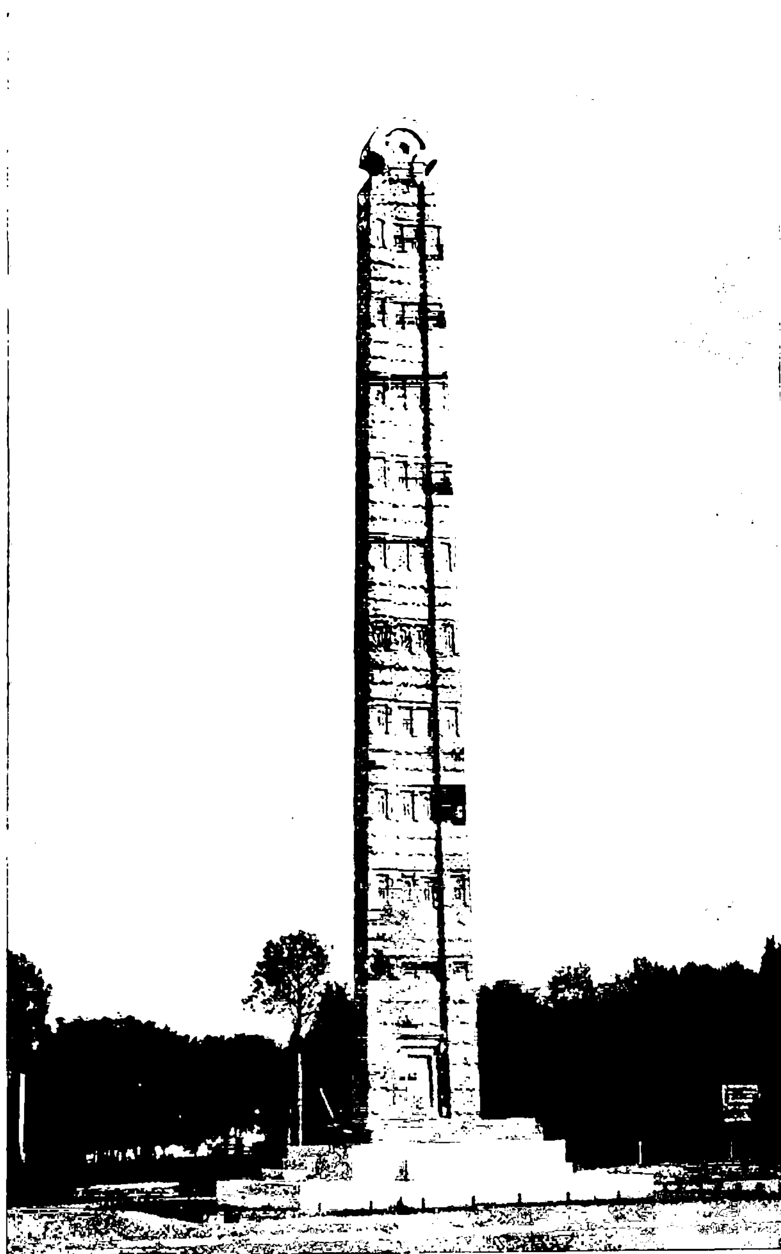


Lungo tutti i secoli della Letteratura latina e medioevale, e italiana da Dante in poi, la grandezza di Roma aveva conservato un suo intenso fascino nostalgico, che nei secoli in cui torbidamente si agitavano gli elementi e le forze da cui avrebbe dovuto ricomporsi l'Italia nuova, assumeva espressioni talvolta di glorificazione, ma più spesso si trasformava in leggende ora meravigliose, ora paurose, ora fantastiche, ora tragiche. Il ricordo di quella grandezza universale, di quella potenza, di quella augusta redenzione civile faceva pensare non essere possibile che Roma fosse morta, anche quando essa era deserta come la città del lamento dei profeti. La fantasia

popolare, quella di poeti, di maghi, di profeti, di fronte all'eclissarsi della città divina immaginavano una sua persistenza ideale e quasi una vendetta del fato per quella fragorosa caduta. Riprendevano costoro leggende e racconti dell'antica storia, ricomponendoli a modo loro, rivivendoli quasi fossero frutti spontanei della fantasia del loro tempo, colorandoli di visioni apocalittiche, accrescendoli di nuovi particolari, aneddoti, bizzarre invenzioni. Adattavano questi cronisti o poeti ai fatti dell'antica Roma la terminologia politica e storica corrente ai loro tempi, onde risultava una sopravivenza di quel ricordo strano ed ingenuo, ma non mancante di una sua grandiosità.

Non solo, dunque, allo stabilirsi del Cattolicismo a Roma, non solo al ripristinarsi con Carlo Magno di una palingenesi dell'Impero, l'idea di Roma doveva il suo perpetuarsi attraverso a questo millennio, ma anche alla fantasia e all'opera di questi scrittori e sopratutto al perpetuarsi del ricordo di quanto essa era stata augusta, clemente, civile, rimasta costante e incancellabile nel cuore dei popoli. Risorta nella lingua di Dante la coscienza nazionale di una Italia, la quale, al confronto con le altre nazioni, reclamava a gran voce anch'essa una sua unità e una sua autonomia, tutti i poeti, lungo tutti i secoli della letteratura sognarono il rinnovarsi di quella grandezza. Barbari d'ogni colore, d'ogni regione erano scesi in Italia a calpestarla, a predare, a incendiare, a rubare, a violare le donne, a uccidere gli uomini, a dominare. Essa era di volta in volta terreno di sfruttamento per gli interessi altrui, oppure oggetto di spartizione per le altrui ambizioni o anche campo di battaglia per guerre di predominio combattute tra Stati, che della nostra terra non avrebbero fatto che posta di un giuoco sanguinoso. Era dunque questa, quella Italia che aveva governato il mondo, sparso tanti tesori di civile saggezza, di oculato governo, di felicità universa? L'invocazione di Dante, il canto del Petrarca, la invettiva degli Umanisti, l'austera prosa del Machiavelli, il ritmo dei seicentisti, il pensoso studio degli Enciclopedisti del Settecento sino all'aurora del secolo decimonono avevano sviluppato questo tema: l'Italia, che fu già padrona del mondo, che vinse tutti i popoli assoggettati al suo regime di giustizia, era divenuta solamente una espressione geografica, come l'aveva definita il principe di Metternich, letteraria, come aveva opportunamente corretto Giosuè Carducci.

A questo si deve se la letteratura italiana è tutta letteratura civile. Non si ammette da noi il poeta che sia puro poeta, ma per



LA STELE DI AXUM

CHE RIPRENDE LA SERIE DEGLI OBELISCHI TRASPORTATI A ROMA IN SEGNO DI TRIONFO

Foto Alinari

Tav. X.



IL LEONE DI GIUDA
TRASPORTATO DA ADDIS ABEBA A ROMA
E COLLOCATO PRESSO IL MONUMENTO DEGLI EROI DI DOGALI VENDICATI

Foto Vedo

essere degno di questo nome egli deve in qualche modo sentire l'Italia e la sua storia, scrivere per il proprio paese, dimostrare la sua sensibilità più estesa e profonda per ciò che esso è, significa, attende e spera. Roma e l'Italia sono rimaste intatta e luminosa tradizione, sogno non mai obliterato di grandezza e di gloria, proprio per opera dei poeti, prova questa da aggiungere alle infinite altre che combattono e demoliscono la utopia disonorante del materialismo storico, poichè sta a dimostrare come una nazione e una idea imperiale abbiano persistito per quindici secoli solo come ideale purissimo anche quando pareva che ogni sventura si avventasse e si abbattesse contro il suo popolo dolorante.

Con il secolo decimonono il sogno romano dei poeti assume forme più concrete. È ancora, in principio, l'antico motivo del confronto fra la grandezza di Roma e la presente miseria quello che ispira la invocazione di Giacomo Leopardi:

Piangi, chè ben n'hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.

In questi canti nelle poesie classicamente limpide di Giacomo Leopardi, questo concetto più volte ritorna, ma non più solamente come sterile lamento, sì bene con qualche luce di speranza, con qualche consolante presagio di qualche cosa che si attende, che sta per tornare, che sta per accadere. Non diversamente Ugo Foscolo istituiva eguale confronto con parole accese di italiana passione e di sdegno. Ma i poeti ottocentisti, che seguirono a questi due grandi, salvo Alessandro Manzoni, a cui le sventure d'Italia trassero dal labbro accenti di dolore e di incitamento e che fu il primo a distaccarsi dalla secolare tradizione sinora accennata, pensarono più al Risorgimento e all'Italia che a Roma.

L'idea di Roma nella poesia italiana, quella idea stessa che Benito Mussolini ha ripreso e fatto diventare sostanza viva nella coscienza nazionale, appare per la prima volta nel più grande poeta dell'Italia nuova, in Giosuè Carducci. Non è ancora, diciamolo pure, una idea efficiente, la quale adombri speranze di attuazione, ma non

è già più nemmeno il lamento passato. Nella poesia del Carducci Roma è una glorificazione, un orgoglio che gli italiani devono sentire come stimolo a studiarne e possederne con compiacenza squisita la conoscenza più eletta. Il Carducci non ha sogni imperiali; in parte forse egli ripensa l'idea universale di Giuseppe Mazzini, ma quanto all'Italia egli ne ha solamente una concezione, per quanto elevatissima, di nobiltà e di dignità nazionale. Il sogno di Roma è nella sua poesia ancora impregnato di umanesimo e di ideologia insurrezionale: però

> ... tutto che al mondo è civile,
> grande, augusto, egli è romano ancora.

e aggiungeva rivolgendosi a Roma:

> Son cittadino per te d'Italia
> per te poeta madre de i popoli
> che desti il tuo spirito al mondo
> che Italia improntasti di tua gloria,

giungendo alla conclusione con l'auspicio per Roma di trionfare

> su l'età nera, l'età barbara
> su i mostri onde tu con serena
> giustizia farai franche le genti.

È già l'insurrezione, ma l'auspicio è più universale che non imperiale, altrettanto distaccato da un sogno virile di effettiva grandezza quanto poteva essere quello degli Umanisti, anch'essi sinceri adoratori di Roma, ma anch'essi viventi fuori della realtà, nella illusione che potesse un giorno ripristinarsi una Roma di cui non avevano altra concezione che quella letteraria, erudita della loro nostalgia.



Più pensosa, saremmo quasi per dire, più pratica è la concezione di Roma di Giovanni Pascoli. Era egli coetaneo di due pensatori politici che al ragguaglio e all'aggiornamento della idea di Roma consacrarono pagine ardenti e profetiche: Alfredo Oriani ed Enrico Corradini. Dopo l'assassinio del Re, avvenuto il 29 luglio 1900, tutta la gioventù italiana sentì il bisogno di insorgere contro la generazione che l'aveva preceduta e che l'aveva condotta alla tristezza e

alla bassezza, alla sconfitta dell'ultimo ventennio. Così servile, incosciente, insensibile a qualunque stimolo ideale era stata quella generazione che per trent'anni, salvo la meteora ingloriosamente e ingiustamente spenta di Francesco Crispi, l'Italia sembrava divenuta di nuovo

nave senza nocchiero in gran tempesta.

La gioventù italiana di quel tempo sentiva di essere essa sola proprietaria e responsabile dell'avvenire e si gettò ardentemente in una polemica audace, vigorosa, intelligente, demolitrice contro gli uomini e le idee dello sgoverno. Voleva essa pensare con la propria testa, scegliere il proprio modo di vivere, liberarsi da tutto ciò che una generzaione pavida e incosciente aveva passivamente accettato dal di fuori. Ma come — esclamavano essi — questa Italia che finalmente esiste nel mondo con una capitale che porta il nome sacro di Roma, non è destinata ad essere altro che un povero paese politico, teatro non delle lotte, ma delle bizze e dei pettegolezzi di alcuni piccoli uomini? Questa Italia, che ha fatto al mondo il dono più grande che qualunque altra nazione, di pensiero, di bellezza, di giustizia, di uomini sommi, deve proprio ridursi ad essere una piccola provincia di Europa? Questa Italia, che ha creato i più luminosi miracoli della storia, non dovrà dunque riprendere un suo posto di predominio, con ideali propri, con propri sentimenti, con propri istituti, con quella sua propria caratteristica che nel passato le ha dato così sublime grandezza?

Non era più un sogno letterario e umanistico quello di Roma, ma stava a poco a poco diventando una dinamica realtà concreta. La nuova generazione non istituiva più il secolare confronto fra la Roma imperiale e quella decaduta dei bassi tempi, fra l'Italia romana e quella serva e divisa dei secoli più dolorosi, ma essa vedeva ormai l'Italia come grande nazione, non solo per il suo passato, ma anche per la sua popolazione, per la sua posizione geografica, per la sua volontà di lavoro, per la sua possibilità di potenza e sopratutto perchè essa aveva per capitale Roma, la città di tutte le glorie, di tutte le poesie, di tutti gli ideali. Ogni movimento giovanile degli anni che corrono tra l'assassinio del Re e l'intervento nella grande guerra tende a questa duplice opera di liberazione e di esaltazione e all'affermazione della nostra grandezza romana. Si osa proclamarsi antidemocratici, schernire e beffare l'universalismo dei partiti estremi e la loro ignoranza, prendersi giuoco dei vari gabinetti che si succedevano

al Governo, dimostrandosi infine totalmente estranei a quel modo di pensare, di operare, di interpretare lo spirito della nazione. Sono nazionalisti e sindacalisti, giovani filosofi e nuovi romantici, letterati e neofiti di una rinnovata politica e con essi, nello stesso ordine d'idee, con una grande luce nel cuore e una passione che nulla formulava, ma tutto intuiva, un socialista romagnolo tumultuoso, ardente, implacabile, logico che dirigeva un giornale milanese, in cui, battendo sentieri propri, giungeva più in là delle stesse conclusioni della nuova generazione: Benito Mussolini. Il quale, però, troppo preso allora dalla polemica quotidiana contro i suoi nuovi avversari, non parlava ancora di Roma, ma già ne sentiva tutto il fascino nel suo animo grande.

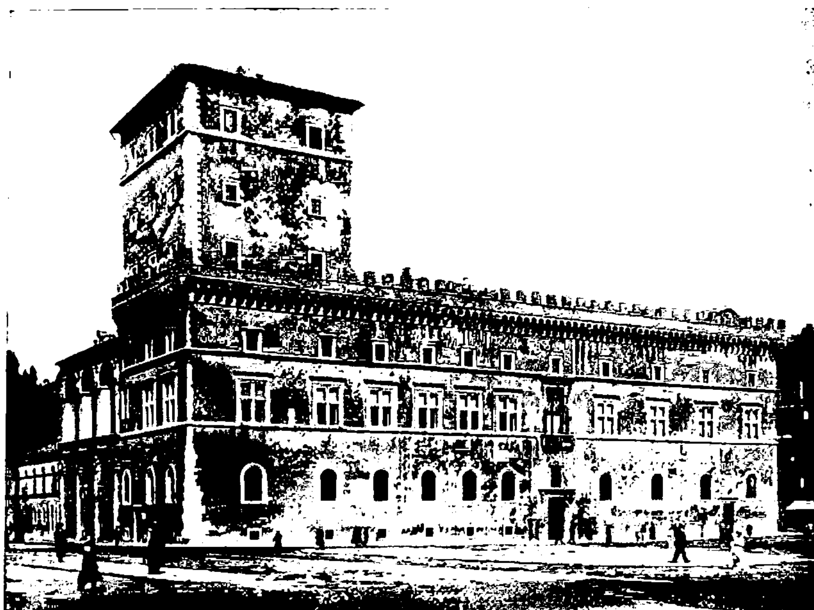


Poeta di questa nuova concezione romana, che si accennava appena, era Giovanni Pascoli. Il Carducci apparteneva già alla storia letteraria. La involuzione massonica, democratica, anticlericale della gioventù e della maturità avevano nuociuto alla valutazione dell'opera sua in quanto poesia civile, pur se negli ultimi anni alcune sue composizioni avessero dimostrato che troppo grande anima vibrava in lui perchè egli non accedesse allo spirito nuovo che era in realtà l'interprete più fedele e sicuro del destino romano d'Italia. Il Pascoli fece un passo più innanzi. Non possiamo dire si rendesse un conto preciso del modo in cui il suo sogno romano avrebbe potuto attuarsi, ma certo questa non era più l'apologia umanistica del Carducci, sì bene già un desiderio più preciso affermatosi quasi come un diritto, considerato quasi come un dovere. Così si rivolgeva a Roma:

Salute, o Roma da Mavorte nata,
ch'hai l'aurea fascia, che se' Dea di guerra:
cima d'Olimpo, santa, inviolata,
ch'abiti in terra!

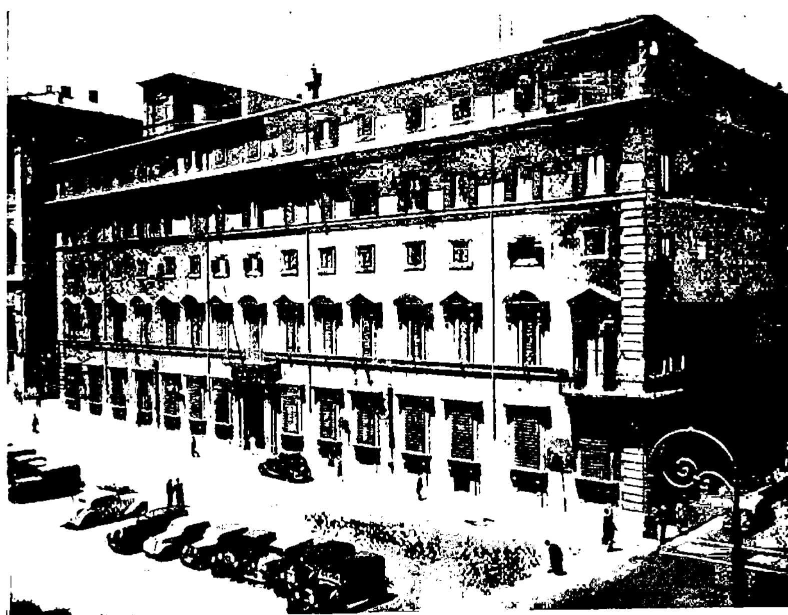
Ti diede il fato regia gloria e possa
antica e sacra contro i vari eventi
perchè, forte regina, esser tu possa
guida alle genti.

Sta del tuo giogo sotto il grave pondo
tutta la terra, tutto il mar fremente;
tu timoneggi le città del mondo
sicuramente.



ROMA - PALAZZO VENEZIA

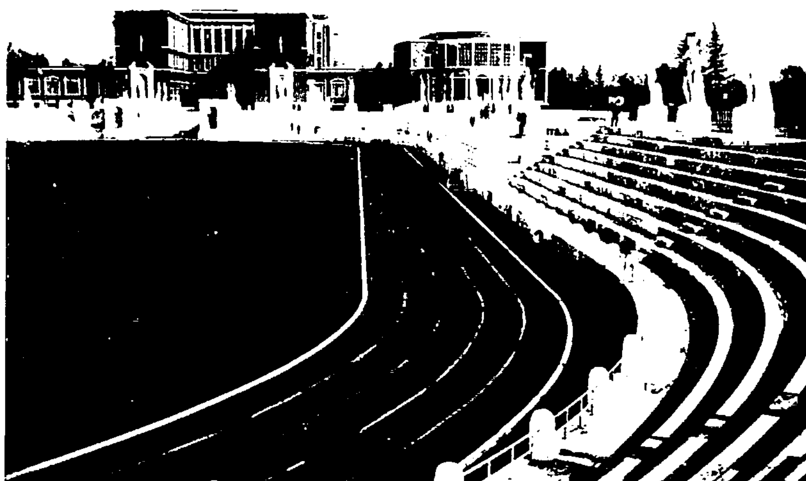
OVE L DUCE FORGIA LA NUOVA ITALIA ROMANA

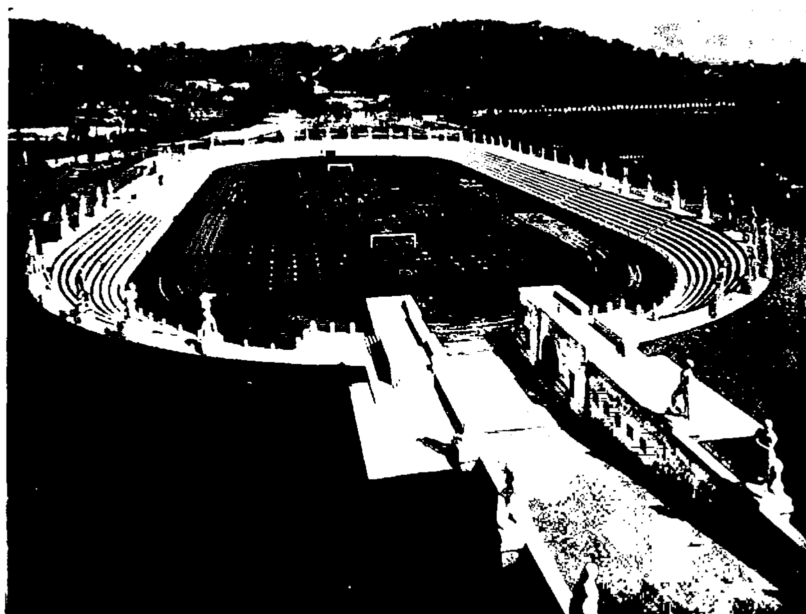


ROMA - PALAZZO CHIGI

CHE HA VISTO LE PRIME AFFERMAZIONI ROMANE DEL REGIME

Foto Alinari





ROMA - IL FORO MUSSOLINI
CHE CONTINUA LA SERIE DEI GRANDI FORI IMPERIALI

Foto Alinari

Quei che la vita ognor trasforma, in una
foggia ognor nuova, e tutte cose spezza,
sempre alle vele della tua fortuna
manda una brezza.

Perchè tu sola gli uomini di guerra
generi: sola derivar tu puoi,
nuova Deméter, dalla bruna terra
messe d'eroi.

Come si vede, non siamo di fronte solamente alla commozione erudita del poeta maremmano, alla sua esaltazione puramente metrica e letteraria di un passato che appare pur sempre irrevocabile di una attribuzione mazziniana a Roma, di una confusa missione tendente ad attuare la universale fratellanza. Qui invece la grandezza di Roma è rievocata come programma: la *messe d'eroi* derivante dalla *bruna terra* è già fascismo: sono i combattenti a Littoria, sono i contadini soldati, sono gli italiani dei tempi nuovi. Anch'egli aveva traversato un periodo carducciano, ma s'era poi ripreso, e quando pronunciò il famoso discorso: *La grande proletaria s'è mossa*, entrava anch'egli nel novero glorioso dei precursori di quella grande rivoluzione che doveva concludersi dieci anni dopo con la marcia di Roma.

L'impresa libica dava lo stimolo più forte al risorgere dell'idea romana, l'Italia valicava di nuovo il Mediterraneo e sulle nuove terre che veniva conquistando, trovava ad ogni passo le impronte di Roma. Ricordi, analogie, uomini e fatti, vicende e guerre di ogni maniera si affollavano alle menti di tutti gli italiani, mentre i nostri soldati conquistavano la Libia: i *soldatini*, come erano stati chiamati i militi della nuova impresa con espressione, in verità, poco felice, erano però ragguagliati ai soldati di Augusto. Come già dopo le guerre puniche, l'Italia, conquistando la sua quarta sponda, sbarrava il Mediterraneo che tornava a chiamarsi mare nostro come quando Cesare vi avea fatto spaziare le grandi ombre delle aquile di Roma.

∴

Della nuova generazione romana fu poeta Gabriele D'Annunzio. Fin dal 1879, appena sedicenne, egli rivolgeva al Re Umberto, da poco esaltato al trono, la sua prima composizione poetica che sia stata

stampata, nella quale, fino da allora con ispirazione di poeta e di profeta esprimeva al nuovo Re il suo augurio romano:

Spera! verranno per l'Italia nostra
i dì novelli, nel ceruleo spazio
bello di gloria splenderà il vessillo
su 'l Campidoglio.

E allora a Roma torneran le pugne
e i trionfi antichi: per la sacra via
vedrai su l'alto chiaro il vincitore
di lauro cinto.

Venticinque anni dopo per l'ascesa al trono di un nuovo Re Gabriele D'Annunzio scriveva un'altra ode rinnovando l'incitamento profetico:

Apri alla nostra virtù le porte
dei dominii futuri!

Si può dire che in sessant'anni di lavoro prodigioso questo poeta, multiforme nell'opera e nella vita, non ebbe che una sola grande travolgente passione: Roma. Vi aveva vissuto quasi senza interruzione dal 1880 al 1895 e ne aveva conservato con il suo meraviglioso potere di assimilazione ogni contenuto e ogni stimolo: Roma e il suo mare erano le fiamme in cui egli si ritemprava e si consumava insieme. Sdegnato per la miseria della vita politica, in cui la sua grande anima non aveva potuto trovare mai un ragguaglio, nè un consenso, nè una affinità, egli cercava un fantastico rifugio, in cui non solo potesse fondere la sua poesia, ma anche appuntare le sue speranze per l'avvenire. Dalle *Elegie romane*, alle *Odi navali*, dalle *Vergini dalle roccie* al breve episodio parlamentare, sempre il suo atteggiamento, il pensiero, la sua aspirazione si colorivano e si accendevano nell'idea italiana di Roma. Nelle *Laudi* egli profetizza il risorgere di Roma:

Quando restituita
su le acque sarà la più grande
cosa che mai videro gli occhi
del sole: la pace romana.

Più tardi con *Più che l'amore* vuole restaurare la coscienza coloniale degli Italiani, con *La Nave*, la grandezza e la gloria veneziana, con *Forse che sì forse che no* la passione del volo, con la *Canzone delle gesta di oltremare* l'esaltazione della nuova impresa e l'auspicio del futuro, con il discorso di Quarto l'intervento nella grande guerra, con la Marcia di Ronchi il precorrimento della Marcia di Roma. Nessuno più di lui e meglio di lui ha compreso il valore del ricordo di Roma e lo spirito italiano, così che, morendo, egli poteva con orgoglio dire a se stesso d'essere stato il profeta alato del grande Realizzatore, che tutto questo immenso agitarsi di passioni, di desideri, di memorie sapeva tradurre nell'opera monumentale della resurrezione imperiale dell'Italia Fascista.

Quindici secoli era durato questo travaglio, dal 410 d. C., data della prima invasione barbarica di Alarico sul suolo d'Italia e della prima devastazione di Roma, otto secoli giusti dopo quella avvenuta nel 390 a. C. per opera dei Galli. Per otto secoli Roma era rimasta incontaminata dall'onta di una invasione straniera e gli stessi Goti, che seguivano il barbaro re, esitavano reverenti e quasi atterriti, facendo ala alla giovinetta sedicenne Galla Placidia, figlia di Teodosio, che, orgogliosamente consapevole della sua altissima dignità, discendeva dal Palatino. Il fato, che si era iniziato nel 410, non si disciolse che nel 1915 con l'intervento dell'Italia nella grande guerra, ma non si cancellò che nel 1922 con la Marcia di Roma.

Un'antica leggenda medioevale racconta che l'Imperatore romano non è morto, ma che egli dorme ancora vivo in una tomba che sta sotto la Torre delle milizie. Verrà un giorno che l'Imperatore di Roma si risveglierà, solleverà con le spalle possenti il pesante coperchio del sarcofago, riapparirà nel sole tutto armato d'oro e, traendo la grande spada, con essa toccherà l'albero secco che si coprirà immantinente di fiori.

Per opera di Benito Mussolini il Genio di Roma è risorto nel sole d'Italia per la rinnovata gloria di Roma. Non altrimenti, oltre duemila anni or sono l'Urbe sapeva trasformare il tesoro mirabile della cultura greca, nella realtà virile ed umana della civiltà.

## VI.

# ATENE E ROMA

Il mondo non ha mai più visto e forse non vedrà mai più un periodo di fervore intellettuale ed artistico più meraviglioso di quello che in poco più di due secoli ci presenta la Grecia antica.

In poco più di due secoli i Greci inventarono tutto in ogni campo e diedero vita ad un numero di uomini di genio, superiore a quello di qualunque altro popolo della terra lungo millenni.

Da Talete, che, per convenzione, è posto come il primo, sino ad Aristotele, essi inventarono la filosofia e la svilupparono in un perfetto processo teoretico, in una compiuta multiformità di sistemi, in una mirabile formazione dialettica. Dal Carro di Tespi sino ad Euripide e a Menandro essi inventarono il teatro, anche qui esaurendo, secondo gli schemi artistici e sociali del loro tempo, ogni varietà di esemplificazione. Dal leggendario Lino a Pindaro essi pronunziarono gli accenti lirici più alti e commossi che si siano rivolti al cuore umano. Da Ecateo a Senofonte raccontarono la storia non solo come un rincorrersi di avvenimenti, ma come grande poema civile ispirato da un profondo pensiero. Da Alcamene, anzi da prima di lui, sino a Lisippo crearono la scultura, la quale dalla riproduzione di una immobilità primitiva salì al movimento e assurse infine sino alla espressione del sentimento. Crearono il tempio, rappresentazione perfetta di verità, di equilibrio e di armonia, crearono le scienze dalla matematica alla fisica, dalle scienze naturali alla medicina.

Non c'è infine campo della umana attività in cui i greci non abbiano detto la loro parola definitiva attraverso un decorso così coerente di manifestazioni che tutta la storia dello spirito greco sembra quella di uno spirito solo che abbia vissuto per quei secoli, illuminandoli della sua fulgidissima luce, e si sia poi repentinamente sopito.

Morto Aristotele infatti parve che lo spirito greco avesse perduto ogni potere di originalità e di creazione, poichè di contro a questa

formazione mirabile di un'anima sublime si erano presentati nuovi problemi tremendi che conveniva risolvere ad ogni costo.

Si affacciava infatti in prima linea il problema dell'uomo e delle sue relazioni sociali, politiche, giuridiche con i suoi simili e con lo Stato, problema questo essenzialmente morale che il pensiero greco aveva totalmente trascurato sotto il punto di vista pratico. Lo aveva, sì, studiato teoricamente, ma non ne aveva dato che soluzioni astratte, le quali conducevano alla concezione di un uomo spaventosamente solo in mezzo ai suoi simili, in mezzo ad una società costantemente ostile e dalla quale bisognava difendersi.

Di fronte ai torturanti problemi che si affollavano agli orizzonti dell'anima umana si chiedeva che quell'immenso e meraviglioso patrimonio di pensiero e di bellezza che la Grecia aveva accumulato nei secoli della sua gloria, desse la soluzione e si chiedeva: — A che cosa serve tutto questo? — perchè ad un certo punto lo spirito greco era divenuto così astratto, squisito, raffinato, da aver perduto ogni contatto con la realtà sì da vivere solamente per la gioia di se stesso.

Esso allora tentò di discendere nella vita e di rendersi nell'azione pari a ciò che era stato nella illusione e creò, riprendendo elementi che gli parevano utili, dal suo pensiero passato, i sistemi ellenistici, prevalentemente morali (stoici, epicurei, scettici, cinici, ecc.) in cui delineava un tipo di uomo che press'a poco era uguale per tutti. La sua principale virtù, per tutti, era il dominio di se stesso, il principale compito resistere al male, la principale dote la indifferenza. Qualunque evento non poteva essere in tale concezione che doloroso: bisognava perciò fuggire la vita, considerandola come un male, cercare la solitudine, evitare quanto più possibile ogni contatto con i propri simili.

Troppo perfetta e raffinata era stata quella cultura per poter corrispondere ad una civiltà. Cultura è sviluppo dell'attività intellettuale per se stessa, indipendentemente da ogni possibilità reale, ed è ginnastica dell'ingegno che giunge come fu in Grecia ai più alti primati. Civiltà è umanità che vuol dire adattamento di ogni prodotto dell'intelletto alle possibilità reali della vita, per conseguire una felicità che non risieda solamente nella compiacenza dell'intelletto di essere giunto ad un'altezza tanto più sublime quanto più inutile agli effetti della pratica.

La Grecia aveva creato la più mirabile e compiuta cultura che gli uomini abbiano conosciuto, ma non fece in tempo a creare una civiltà, si bene, a gettarne quei semi che solamente Roma seppe sce-

gliere e fecondare, risolvendo il problema più tormentoso del genere umano. Roma infatti riprese quanto la Grecia aveva tralasciato. Ritagliò, per dir così, dai prodigi dell'intellettualismo greco quanto vi era di troppo astratto, raffinato, inattuabile, intorno ad una sagoma di uomo che era il suo tipo di cittadino romano.



E questa fu la sua umanità che, in questo senso, vuol dire romanità. Tale parola infatti corrisponde a parecchi significati, i quali fanno sì che essa denomini concetti assolutamente diversi. Umanità vuol dire zoologicamente la specie umana come la scienza la descrive; vuol dire tutti gli uomini che vivono sopra la terra intesi in senso antropogeografico; vuol dire tutti gli uomini avvinti da un vincolo di solidarietà di specie indipendente dall'affinità della loro struttura fisica e sociale; vuol dire infine anche commiserazione, pietà, benevolenza.

Ma l'umanità dei romani, cioè la loro romanità è tutt'altro: è essa l'armonia di tutte le umane facoltà e di tutte le umane attività consacrata al servizio dello Stato. Il perfetto cittadino è quello che dispone di qualità e di attitudini svariate e diverse, nessuna delle quali prevale sulle altre ed alla formazione di questo perfetto tipo di cittadino, Roma consacrò una pedagogia assidua, attenta, minuta, perfetta.

Nulla di tutto ciò aveva fatto la Grecia, mentre invece Roma comprese essere quello il problema centrale e fino dai suoi inizi imperiali essa ci delinea questo suo tipo come, per esempio, nella iscrizione della tomba di Cornelio Lucio Scipione Barbato, che si trova nel Museo Vaticano, le cui lettere sono scolpite in quel peperino, pietra rozza e primitiva, con cui sembrano commateriate le parole della iscrizione. Dice essa in latino arcaico, poichè è del III sec. a. C.: « Cornelio Lucio Scipione Barbato, uomo forte e saggio, la cui prestanza fisica fu quanto più è possibile pari al valore morale; fu console, censore, edile presso di voi cittadini romani; conquistò la Taurasia e la Cisaunia, soggiogò il Sannio e ne riportò gli ostaggi ».

È mirabile in questo, che è un vero e proprio ritratto, l'equilibrio, certo espresso volutamente, di tutte le qualità di quest'uomo, di tutte le sue attitudini in pace e in guerra, dei suoi meriti scrupolosamente bilanciati. Anche i greci avevano creato una loro formula, analoga a questa, del perfetto cittadino, che tale doveva essere fisicamente e

moralmente, cioè bello e buono, ma non seppero mai attuarlo nella pratica. Ebbero certo dei grandi sportivi e dei grandi guerrieri, ebbero certo dei grandi pensatori e dei grandi artisti, ma si trattava sempre di individui e non mai di un popolo intero, che in base a quella formula creasse le sue gerarchie e facesse servire ciascun cittadino agli interessi supremi dello Stato.

Cicerone è un fanatico di grecità: le sue lettere sono cosparse di parole e di frasi greche, la sua cultura è quasi tutta di origine ellenica, la sua inclinazione e la sua passione spirituale sono tutte per quel mondo di filosofia e di bellezza. E tale egli ci si presenta quante volte ci parla come uomo colto, dotto, pensatore, intellettuale. Ma quando parla come uomo di Stato, come cittadino romano, allora egli non nasconde gli infiniti scrupoli che pone nell'animo suo la diversità fra la teoria e la pratica, l'ammirazione per quella bellezza e la responsabilità verso lo stato, la traduzione dei principii filosofici greci nelle istituzioni di una civiltà che governava ormai tutto quanto il genere umano.

Troppo intellettuali, troppo astratti erano i Greci perchè i principi che essi dettavano potessero integralmente diventare norme di vita. E Tacito in quella specie di biografia romanzata che scrisse di suo suocero Agricola, da lui dipinto come tipo esemplare di quei romani che avevano fatto la gloria della Repubblica, verso la quale si rivolgevano tutte le sue tetre nostalgie, fa confessare dal suo protagonista che egli: « si doleva di avere nella sua prima gioventù accudito agli studi filosofici assai più che non convenga ad un cittadino romano e ad un senatore ». Parimenti nelle *Istituzioni Oratorie* di Quintiliano, che sono il grande manuale di pedagogia per la formazione del cittadino romano, il brillante rètore, ad un certo punto, esclama: « Io questo romano che vengo educando, vorrei che fosse un saggio di specie tale che non da elucubrazioni segregate dalla realtà, ma dalla esperienza delle cose e dalle opere si palesasse uomo veramente civile ».

Tale profonda diversità, tale distacco ed insieme opportuna mescolanza fra teoria e pratica ci si rivela anche se noi istituiamo un confronto fra il modo con cui greci e romani hanno artisticamente interpretato il pensiero della morte.

Le stele funerarie greche ci raffigurano delicatissimi miti pieni di poesia e di dolcezza, il cavallo, l'addio, il bellissimo giovane alato, Thanatos, che simboleggia la morte. Nulla di questo sul sepolcro romano e sul sarcofago repubblicano o imperiale, ma per lo più la

raffigurazione di tutta la famiglia, la madre, i figli, oppure i fatti d'arme, onde il sepolto si è reso illustre. Qualunque confronto si faccia fra qualunque manifestazione dello spirito greco e dello spirito romano ci presenta questa profonda diversità con una costanza che sta a dimostrare ogni volta quanto è stato detto in principio, cioè che la Grecia donò al mondo una meravigliosa cultura quale il mondo non vide e non vedrà mai più, ma che Roma diede al mondo una grandissima civiltà, che il mondo è destinato a veder perpetuarsi nel nome immortale dell'Urbe. Così Atene e Roma si ripartirono la missione di fondar la cultura e la civiltà europea secondo il genio rispettivo dei due popoli.



Dalla Repubblica e dall'Impero in poi è stata sempre questa la missione di Roma. Anche il Cristianesimo a Roma diventò la grande istituzione religiosa universale, attraverso un processo che ha analogie con quello operato dalla civiltà romana per la cultura greca.

I Padri della Chiesa, romani anche quando scrivono in greco, espongono e illustrano il dogma contenuto nella divina parola di Gesù. Qui non siamo di fronte ad una cultura, ma ad una rivelazione che gli uomini devono sapere interpretare e adattare alla considerazione di ciò che essi sono, pensando come mèta a quello che potrebbero essere. E forse tale umanità e tale romanità creatrici di un tipo di uomo che risolva questo fondamentale problema della vita trovano una delle loro ragioni nella posizione geografica che Roma occupa nel centro del mondo civile. Se, infatti, ci poniamo sotto gli occhi una carta geografica del mondo antico e se ponendo la punta di un compasso sulla città di Roma e l'altra sulle coste dell'Atlantico, si traccia un cerchio, si scorge che Roma è ad eguale distanza press'a poco dall'Oceano come dall'Asia Minore, dal Mar Baltico come dal deserto africano. Entità queste come le altre che si trovano sul percorso del cerchio, ideologicamente quanto più è possibile distanti l'una dall'altra, ma che pure, almeno per questa ragione spaziale, trovano a Roma un loro centro coordinatore. La storia starebbe ad insegnarci come non si tratti solamente di un fenomeno spaziale, ma addirittura di un fenomeno spirituale; e infatti la storia non è un semplice rincorrersi di fatti materiali ed economici, ma una sublime armonia di contenuti ideali. L'Italia e Roma, in ogni tempo, sono state il crogiuolo in cui si sono fusi e armonizzati gli spiriti di tutte le culture e di tutte le civiltà



11 febbraio 1929-VII
LA CONCILIAZIONE - IL DUCE E IL CARD. GASPARRI FIRMANO IL TRATTATO

Tav. XIV.



Foto Alinari

ROMA, CENTRO DELLA VITA SCIENTIFICA E CULTURALE DELLA NAZIONE:

LA FARNESINA, SEDE DELLA R. ACCADEMIA D'ITALIA

prendendo in Italia e a Roma soltanto, configurazione umana. Qui da noi feudalità germanica e cavalleria francese, spirito bizantino e filosofia araba, e così di seguito infiniti altri prodotti del travaglio spirituale, politico, giuridico, religioso, morale degli uomini hanno smussato i loro attriti, hanno trovato il loro accordo, hanno raggiunto il punto di fusione che ne faccia elemento vivo ed efficiente per la vita universa, onde Roma e l'Italia sono da millenni e saranno sempre le eterne donatrici al mondo di pensiero, di bellezza, di bontà.

Tale è la missione di Roma, quella stessa che per mezzo del Fascismo essa oggi esercita nel mondo moderno. Infatti, se esaminiamo la posizione dei partiti politici italiani durante gli anni intercorsi tra la fine della guerra e la Marcia di Roma e se risaliamo alle ideologie che rispettivamente li ispiravano, possiamo osservare l'identica proporzione e posizione che si è accennata fin quì. C'era infatti da noi un partito liberale che risaliva a concezioni prevalentemente inglesi ed al presupposto, teoricamente bellissimo ma praticamente assurdo, che l'uomo sia per natura fondamentalmente buono, onde qualunque cosa egli faccia, qualunque mèta cui egli tende è, salvo irrilevanti limitazioni, il bene. C'era un partito democratico diviso in parecchie frazioni, che però risalivano tutte all'ideologia francese e ai così detti immortali principi, anche questi rispettabili in astratto, inattuabili in concreto. C'era un socialismo di marca tedesca, idealistico, il quale a forza di sillogismi giungeva ad una concezione soffocante dello Stato e della società umana. C'era un partito popolare, che aveva ripreso i contenuti di un socialismo o di una democrazia cristiana d'origine austriaca. C'era un bolscevismo d'importazione russa che avrebbe dovuto ricondurre gli uomini allo stato di natura e c'era persino un umanitarismo all'americana. Dunque in Italia, nella Patria del Diritto e del Cattolicismo, nella terra che aveva dato i più profondi pensatori in materia politica, non una delle teorie che ispiravano i partiti era stata creata qui, sulla nostra esperienza, con il nostro pensiero, ma tutte erano importate dall'estero e il pensiero italiano, il pensiero romano non era fra essi rappresentato.

***

Il Fascismo è la prima nuova dottrina politica e sociale tutta genuinamente nostra, il che vuol dire romana.

Esso ha tenuto conto, nel formare la propria ideologia, della esperienza derivata dall'applicazione di principi dei partiti che abbia-

mo detto più sopra: l'uomo è quello che è, il che vuol dire quale lo ha fatto la storia attraverso cui è passato; allorchè si rinnova, esso deve togliersi di dosso, decisamente, rivoluzionalmente quanto di superfluo vi possano avere lasciato esperienze malsane e ritrovarsi invece solo e nudo nella sua umanità più vera, sì da poter prendere quegli abiti regali che devono restituirgli la sua dignità e la sua nobiltà di capolavoro di Dio.

Il Fascismo ha compiuto la sua rivoluzione e trionfalmente la continua. Non mai lungo i millenni della storia d'Italia l'idea di Roma aveva balenato e sfolgorato più luminosa e imperativa che non per opera della Rivoluzione fascista e di Benito Mussolini. E questo non solo quanto alle apparenze esterne, quelle onde la Capitale ha riacquistato tutta la sua magnificenza imperiale, ma proprio nello spirito, nella missione di impero, nella sintesi del pensiero mondiale, nella ripresa poderosa della parola Impero, che sembra oggi abbiamo solo noi il diritto di pronunciare.

E già il mondo intiero guarda verso di noi attendendo ancora una volta da Roma la nuova parola della sua redenzione e l'adempimento della millenaria promessa che l'Italia nel nome di Roma ha perennemente mantenuto per la felicità del genere umano.

# VII.

# ROMA MUSSOLINIANA

L'opera gigantesca compiuta dal Regime fascista ha penetrato per entro gli spiriti di tutti gli italiani con un rinnovato ardore di azione che ha, si può dire, mutato radicalmente il volto della Patria. Strade, edifici, porti, bonifiche, palazzi, quartieri, scuole, ospedali, ponti, ferrovie, piroscafi, linee aeree, palestre, queste e infinite altre sono le innumerevoli realizzazioni del Regime in tutta Italia. Ma dove esse erano più delicate a compiersi e hanno assunto carattere non solo nazionale, ma universale e documentato in modo perenne l'era fascista, è stato a Roma.

L'atmosfera, il colore, le linee della città eterna sono tali che impegnano chiunque vuole vivervi e toccarla. Non c'è pietra di Roma che non racconti la storia e per adeguarsi a tanta grandezza occorre avere la coscienza di un ideale che sia degno di accostarsi a quelli inarrivabili del passato. Il Fascismo può ben chiedere ed ottenere il diritto di cittadinanza di Roma, poichè esso rappresenta l'attuazione del monito di Teodoro Mommsen, che abbiamo enunciato prima. Ed esso ha rinnovato il volto di Roma non solo nobilitando ancor di più ogni ricordo del passato, ma collocando accanto a ciascuno di questi un suo monumento che rappresenti e significhi la grande rivoluzione romana.

Raccontava a me una sera il conte Costantino Nigra, che era stato per lunghi anni ambasciatore a Parigi, che dopo la battaglia di Sédan e la conseguente caduta del secondo impero napoleonico e dopo l'entrata in Roma da parte degli italiani, era venuto un giorno a trovarlo il barone Haussman, che era stato il grande urbanista architetto della rinnovata Parigi. Il nuovo piano della città rispondeva a criteri politici forse più che a criteri estetici. Lungo tutti i secoli della sua storia la città di Parigi era stata infatti città

d'insurrezioni, rivolte, sommosse, rivoluzioni: densa di case, di vicoli, di crocicchi, di piccole piazze, essa si prestava ad una vita di tumulti, e se un quartiere voleva isolarsi e rendersi indipendente dall'autorità del governo, non aveva che ad erigere qualche barricata e dare battaglia. Il Barone Haussman distrusse tutta la Parigi artistica e pittoresca per creare le grandi strade, i *boulevards* rettilinei, le cui eventuali barricate si potevano spazzare con un colpo di cannone e nei quali era assai facile la difesa e l'offesa di soldati regolari contro ogni maniera di disordini. Il barone era dunque uomo che conosceva la struttura architettonica della città non solo da tecnico, ma anche da storico e da uomo politico.

Al Conte Nigra disse che, detronizzato il suo imperatore, egli era ormai disoccupato, ma che però, poichè gli italiani avevano fatto dell'antica Roma la loro grande capitale, si offriva, con tutta la sua esperienza a costruire la nuova città che doveva servire al nuovo compito storico e politico.

Il Conte Nigra accettò subito la proposta e qualche giorno dopo il Barone Haussman gli inviava una elaborata relazione di massima contenente il suo piano per la rinnovazione dell'Urbe. Proponeva egli che la vecchia città con tutte le sue sovraposizioni storiche fosse lasciata intatta, che si costruisse un grande e sontuoso palazzo reale sul monte Mario e che si edificassero i nuovi palazzi dei ministeri ai Prati di Castello, allora deserti, ove si sarebbe poi venuta sviluppando la nuova città in pianura.

Il Conte Nigra spedì immediatamente la proposta a Roma, ove essa fu portata in Consiglio dei Ministri. Alcuni l'avrebbero senz'altro accettata, fidando nel gusto, nella saggezza, nella esperienza del grande artista francese, ma ad essi si oppose Quintino Sella, il quale era non solo un eminente uomo di Stato, ma anche un uomo di studi e di squisita sensibilità storica, il quale affermò che, se la vecchia Roma fosse rimasta intatta, essa in nessun modo avrebbe incorporato in sè gli spiriti che dovevano anche caratterizzarla come capitale del nuovo Regno d'Italia. Vi sarebbero rimasti dei romani, forse anche con malcelato confronto e inconfessate nostalgie, assediati, quasi, dai nuovi venuti, che in quel momento non si chiamavano che i Piemontesi. Bisognava invece entrare in Roma, stabilirvisi, sovrapporvisi, incorporarvisi con tutto ciò che essa rappresentava, porvi nuove orme ed impronte, le quali facessero sentire che il 20 Settembre 1870 era accaduto un grande fatto

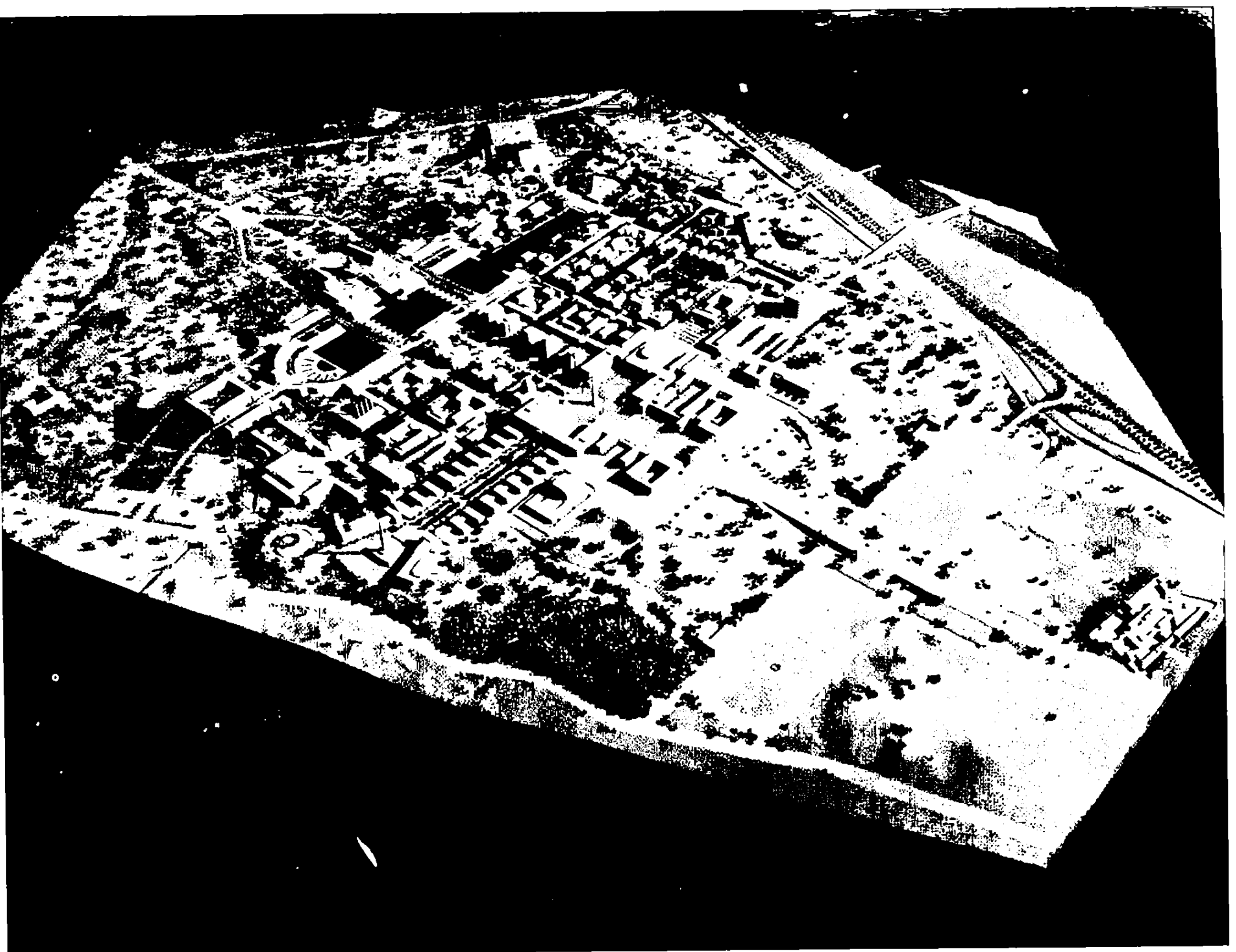
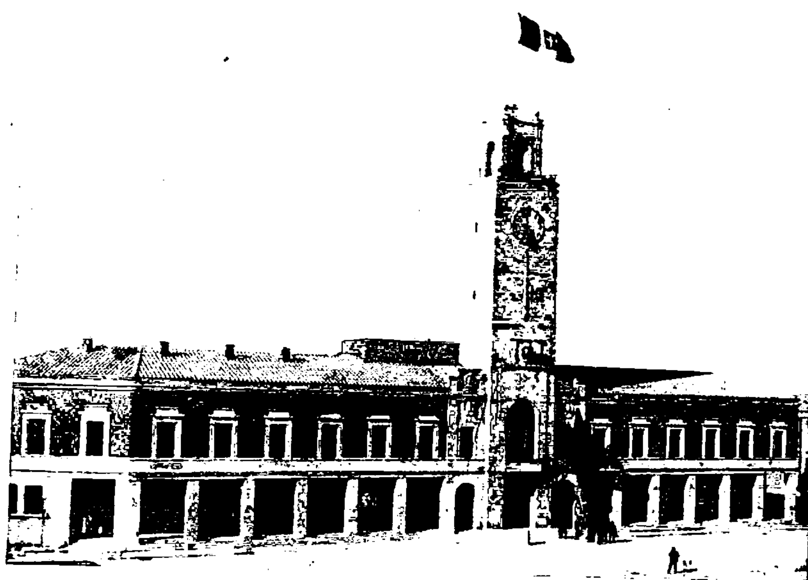
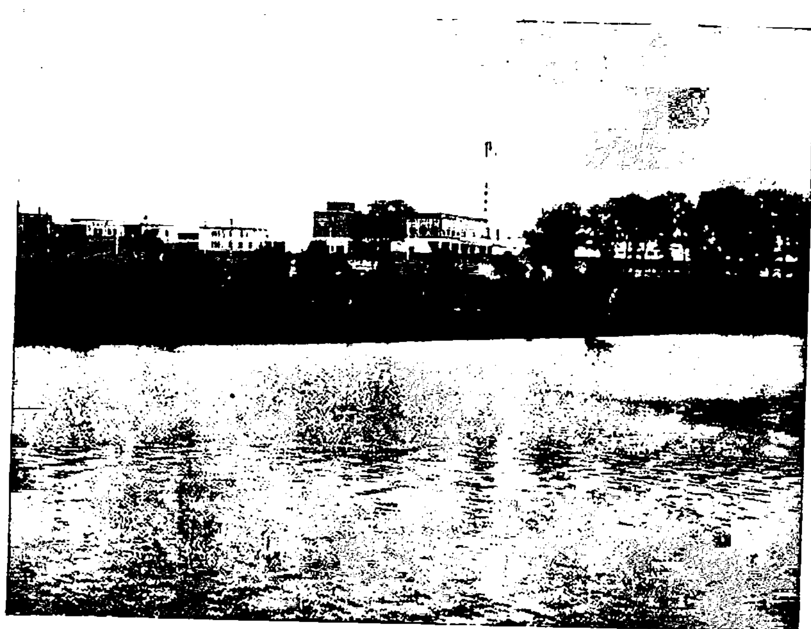


Foto E 42

IL PIANO DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI ROMA DEL 1942-XX



LITTORIA - PALAZZO DEL COMUNE



SABAUDIA - VEDUTA DAL LAGO DI PAOLA

Foto Op. Naz. Combattenti

storico. E alla proposta del Barone Haussman non fu dato alcun seguito.

Non può dirsi, in coscienza, che i governi succedutisi a Roma nel poco più che mezzo secolo che va dalla breccia di Porta Pia alla Marcia di Roma, non abbiano fatto nulla per la città. Coraggiosamente a volte, a volte pure balordamente, essi cercarono di adattarla alle nuove esigenze di grande capitale: la via Nazionale, la via Cavour, il Corso Vittorio Emanuele furono le principali fra le nuove arterie dell'Urbe, che per il suo repentino aumento di popolazione, si accrebbe di nuovi quartieri, come quello Esquilino, quello Ludovisi, quello dei Prati. Era più o meno il necessario, ma non era il grande. Quattro grandi lavori architettonici e di pubblica utilità avevano segnato l'azione di quei governi per Roma: il Policlinico, i muraglioni del Tevere, il bellissimo palazzo di Giustizia, il meraviglioso monumento a Vittorio Emanuele. Erano queste però manifestazioni isolate, che in un certo senso si impiccolivano, essendo lasciate con il contorno della vecchia città. Anche troppo pittoresca, troppi segni di povertà e di ristrettezze d'idee, troppa incomprensione di un ragguaglio fra la Roma del passato e quella del presente offendevano la mirabile armonia della divina città. Per tante ragioni, anche politiche, per tanti riguardi anche parlamentari, per tante indifferenze e indolenze si era un po' lasciato che tutto andasse come voleva. Solo il Fascismo con la volontà esplicitamente dichiarata nei suoi discorsi dal Duce poteva ridare a Roma il prestigio necessario a far sì che essa significasse ancora una volta la sua nuova ed antica missione nel mondo.



E anzitutto Mussolini ha voluto restituire alle rovine della Roma classica e imperiale tutta la loro dignità. Infatti una delle espressioni in cui più visibilmente si attua l'intuizione del Duce nel rinnovare lo spirito italiano, consiste nel modo in cui, specialmente a Roma, egli ha fatto rivivere i ricordi monumentali dell'antichità.

Sino al Fascismo, le rovine del mondo antico sembrava ad altro non dovessero servire che a sollecitare il romanticismo turistico dei forestieri. Roma, per costoro, non avrebbe dovuto essere altro che un'altra Pompei appena vivente.

Sino al Settecento il tempo fu il divoratore d'ogni ricordo. Il passato era vivo nella continuità della storia; i monumenti antichi erano cave di pietre da costruzione o da calce, o miniere di statue per decorare i nuovi edifici. C'era una coscienza integrale, robusta, quasi brutale dei diritti del presente che non consentiva ripiegamenti o cristallizzazioni di storicismo. *Barbari et Barberini.*

Il Secolo XVIII incominciò una nuova utilizzazione delle rovine del mondo classico. Si sentiva che qualche cosa stava per finire nel mondo, e da Gibbon a Volney, da Montesquieu a Young, le rovine, le grandezze e le decadenze, furono misteriosi segni e pensieri apocalittici per la storia che si faceva. Nell'Ottocento la poesia delle rovine esaudì abbondantemente il *cupio dissolvi* dei romantici; e forse più tardi gli stranieri di nazioni ricche, per compiacenza del loro benessere attuale, e quelli delle nazioni povere, per gioia della nostra differenza dalla grandezza passata, tutti infine per simpatia verso ombre e luci di cupe acqueforti, adoravano il quadro che offriva loro la nostra miseria presente intorno ai segni squallidi di una irreparabile decadenza antica.

Oggi, per lo spirito nuovo che il Duce ha dato all'Italia, gli avanzi della Roma repubblicana e imperiale non sono più solamente pittoresche rovine, ma documenti viventi della nostra nobiltà. Come tutti coloro che credono fermamente e religiosamente alla missione del regime che hanno creato, Mussolini anche qui vede in grande. Il Teatro di Marcello, nei cui archi interrati s'annidavano in chiaroscuri rembrantiani il maniscalco e il rigattiere, riprende oggi tutta la sua magnifica dignità monumentale di testimonio non solo del passato e della storia ma anche del presente e perciò di stimolo verso l'avvenire. Esso non è più archeologia, non è più pittoresco malsano, ma è divenuto storia vivente, realtà che ci attesta la continuità sicura della nostra grandezza: in una parola una bellezza viva e nostra.

Un intelligente viaggiatore francese della seconda metà del secolo XVIII, il Dupaty, disse che gli italiani si servono delle loro rovine come i mendicanti delle loro piaghe per impietosire i passanti. Fino a ieri questa parola è stata purtroppo vera: dopo la Marcia su Roma, invece, noi stessi sentiamo di contemplare questi segni di gloria con occhio diverso, perchè essi ci rappresentano finalmente anche dei segni di una forza che è ritornata in noi e che in essi trova non solo il suo stimolo più efficace, ma anche la sua garanzia più certa.

Qualcuno fuori d'Italia incomincia però anche a criticare la nuova sistemazione della zona monumentale di Roma. Sino a pochi anni or sono ci si rimproverava di lasciar cadere tutto in rovina oppure ciascuno trovava mal fatto quanto si faceva: la favola antica del padre il figlio e l'asino sembrava inventata per Giacomo Boni e per tutta l'opera sua al Palatino e al Foro Romano. Oggi invece via dell'Impero urta i nervi a qualcuno: troppo ripuliti quei monumenti, troppo rimessi ad esposizione, mentre prima, con il pittoresco, avevano tanta più vita, suggestione, poesia. Già; per voi, che venivate ancora a cercarvi Montesquieu, il romanticismo, la morte di Roma; ma per contro, i monumenti antichi a noi servivano per qualche altra cosa e siccome sono nostri e in casa nostra, ce ne facciamo quel che ci pare. Poichè per essi accade quel che fu del latino con il Rinascimento. Per tutto il medio evo, il latino, corrotto, decaduto, depravato, ma era rimasto lingua viva, che, più male che bene, si parlava e si scriveva, continuando un uso di duemil'anni. Gli umanisti, della vita classica e del latino fecero materia di erudizione, lo cristallizzarono in una riflessione, ne fecero argomento di studio. Esso finì così una sua vita per incominciarne un'altra anzi non fu più vita quella del latino, come potrebbe fra altro dimostrare il formarsi del latino maccheronico, ma divenne sostanza di vita, più che non fosse prima. Dante e Petrarca credevano ancora di vivere nell'impero romano; Machiavelli aveva invece reso l'impero e il ricordo di Roma uno stimolo vivo, storico e contemporaneo e perenne.

Così è per la via dell'Impero e per tutta la zona monumentale. Fin che le rovine di Roma furono incorporate in cantine e caserme, osterie e angiporti, botteghe e case private, la storia di Roma continuava secondo la fatalità, nella vita bensì, ma come è vita il pullular dei vermi sulla carogna Era putredine, ma putredine continua, appartenente alla cosa in se stessa. Oggi le rovine di Roma sono nobilitate per formare i titoli di dignità di un grande popolo. Son morte, fortunatamente, come continuità di vita, son fortunatamente rinate come continuità di storia. E questo, al forestiero urta i nervi.

***

Via dell'Impero, Via dei Trionfi, Via del Circo Massimo, lo lo scavo del Circo, l'isolamento del Teatro di Marcello, del Colle Capitolino, del Mausoleo di Augusto, gli scavi di Ostia ripresi con

rinnovato fervore (come quelli di Ercolano), questi ed altri ancora sono i mirabili lavori che per ordine personale e specifico del Duce sono stati compiuti a Roma quanto alla conservazione e alla illustrazione della grandezza romana. E tali lavori sono compiuti risolutamente senza essere inceppati da nessuna considerazione o da nessuno scrupolo verso le catapecchie, che per metterle in valore si distruggevano. Solo l'interesse per la grandezza di tali monumenti è stato presente allo spirito del Duce, interesse che significava il sentire in quelle grandiose rovine la giustificazione nobilissima della grandezza e della speranza attuale.

Questa grande opera culturale, spirituale, politica ha avuto per Roma il suo degno complemento in altre due opere civili grandiose, la bonifica dell'Agro e l'estensione di Roma verso il mare. Sino all'avvento del Regime fascista la città di Roma era circondata, per uno spazio grande quanto una regione, dall'Agro romano incolto malarico deserto. Imperatori romani e Papi avevano invano sognato di redimere quella vasta porzione del Lazio dal suo squallore. Le dolorose vicende politiche di tutta la nostra storia avevano impedito ogni volta il compimento di quella grande opera, così che si era giunti al secolo ventesimo, e alle porte di Roma si estendeva per chilometri e chilometri una plaga paludosa desolata abitata solamente da una popolazione poverissima di agricoltori, di butteri, di pastori, devastati dalla malaria, ignoranti, abituati, in una disperata rassegnazione, alla fatalità di una condizione da cui nulla pareva poterli rialzare.

Oltre di che il popolo italiano ha bisogno annualmente di un certo numero di milioni di quintali di grano che è assolutamente necessario esso produca sul proprio territorio per evitare di acquistarne all'estero quanto gliene manca, esportando l'oro del suo prezzo. È stata questa una delle ragioni, per la quale il Duce ha indetto la battaglia del grano e la bonifica integrale, destinata ad assicurare al popolo italiano i prodotti alimentari che gli sono indispensabili, tanto più che per un complesso di altre ragioni il Duce ha luminosamente dichiarato, in numerose occasioni, che il popolo italiano deve dare saggio della sua forza, della sua virtù, della sua volontà di esistere e di espandersi per mezzo dell'accrescimento della sua popolazione. Problemi enormi, che raramente un solo cervello riesce a contenere tutti in una volta e, quel che più importa, a risolvere insieme, problemi che il Duce ha affrontato e risolto per tutta l'Italia e, per quanto riguarda il Lazio, creando intorno a Roma la mirabile

cornice estesissima della bonifica che rappresenta uno degli orgogli dell'opera sua. Non più, dunque, lo squallore della pianura laziale sopravivente come ultima orma delle invasioni germanica e saracena, e che gli ottimisti ad ogni costo dicevano invece servisse come contrasto a far apparire più bella la Capitale d'Italia, non più, dunque, quelle campagne ove sembravano permanere usi, riti, superstizioni che male si attribuivano al mite Virgilio. Certo essa aveva la sua bellezza tragica come se volesse rappresentare e tenere presente come ammaestramento costante ai nostri occhi la fatalità della storia, ma quanto più bella è oggi la provincia di Littoria, tutta popolata di sane e numerose famiglie di combattenti, tutta fervida di opere feconde, tutta attrezzata secondo le esigenze più raffinate della moderna civiltà! Le opere del Regime a Roma hanno talmente rialzata la dignità dell'Urbe, che essa non poteva più avere che una cornice degna della sua rinnovata bellezza.

Oltre di che il Duce ha voluto che l'estensione della Capitale si producesse verso il mare. Bisogna che gli italiani amino il mare, perchè l'Italia è con *l'aratro e la prora sacra alla nuova aurora*. Sino all'avvento del Regime fascista il mare, distante solo venti chilometri da Roma, sembrava da Roma lontano quanto se occorresse un lunghissimo viaggio per raggiungerlo. Le spiaggie di Porto d'Anzio e Santa Marinella, lontane quasi due ore di ferrovia dalla capitale romana equivalevano, come lido di Roma, a quelle di Rimini o di Livorno. Il popolo romano era straniato dal mare, pur avendolo così vicino: salvo un ristretto numero di popolani e di giovani che andavano a fare i bagni nel Tevere, ben pochi romani sapevano nuotare e il mare per essere amato vuol che si prenda confidenza con lui, che ci si viva, che lo si conosca nella sua mobilità, nella sua ampiezza, nell'attrazione che esso esercita in tutti coloro che sentono entro di sè la vocazione dei cercatori di orizzonti. Il lido di Ostia è diventato la miracolosa realtà di queste esigenze e per la bellissima autostrada centinaia di migliaia di romani vanno oggi a Ostia, divenuta nè più nè meno che uno dei più facili e accessibili sobborghi di Roma. L'esposizione universale del 1942 sposterà ancora verso la zona compresa tra la Basilica di San Paolo e il lido le nuove costruzioni romane, e già noi possiamo intravedere nel futuro la nostra divina città stendere le sue propagini urbane sino al mare nostro, diventare città marittima, affacciarsi con il suo volto imperiale su le acque su cui per lunghi secoli esercitò un incontrastato dominio.



È singolare come l'opera del genio a chi la considera giorno per giorno possa apparire tumultuaria, casuale, occasionale, ma a chi la guardi a distanza nel suo complesso, chiaramente appare come o per consapevole volontà od anche per spontanea configurazione che essa assume, perchè parte da un pensiero geniale, essa diventi armonia, equilibrio e perfetta fusione dei più disparati elementi. Il precetto del Duce e l'insegna che egli ha dato alla gioventù italiana è: *Libro e moschetto*, Il Duce non dice mai parole vane cui non consegua la più perfetta attuazione: Libro e moschetto, l'intelletto e la sanità fisica per la gioventù, hanno trovato la loro realtà monumentale nella nuova Università e nel Foro Mussolini.

La nuova Università è la più moderna e la più compiuta che esista in questo momento nel mondo. I giovani che studiano oggi sarebbero ben ingrati verso la generazione fascista che li ha preceduti, se non si studiassero di essere degni di tutto ciò che è stato fatto per loro. Il vecchio palazzo borrominiano della Sapienza era grave delle tradizioni che in parecchi secoli vi avevano depositato intiere generazioni di maestri e di scolari, e certo non era senza una profonda suggestione il pensare che in quelle stesse aule si seguitavano a dibattere taluni degli eterni problemi dello spirito umano che è angoscia e felicità degli uomini il non poter risolvere mai. Chi insegnava, chi studiava alla Sapienza non poteva far a meno di sentire nell'atmosfera di quelle mura alitare ancora le eterne parole del mistero della vita e della morte. Tutto ciò manca alla nuova Università, ma in cambio quella pulita novità di edifici, quella modernità di linee e di struttura lascia libere le nuove anime dei giovani per meditare severamente sui loro compiti e sugli argomenti della loro cultura. Di più l'organizzazione universitaria dei giovani provvede, cosa che non mai era accaduta nel passato, anche a mantenere desta in loro la passione per il perfezionamento fisico del loro corpo, ciò che deve attuare per la loro sanità il moschetto del precetto del Duce.

D'altra parte in un'altra magnifica plaga di Roma il Regime ha istituito e costruito l'Accademia fascista di educazione fisica, con i suoi superbi palazzi, gli stadi, le piscine, gli impianti per ogni maniera di sport. E' stata un'altra opera veramente romana del Fascismo, che stupisce come un miracolo sorto per volontà soprannatu-

rale, tanto essa è perfetta in ogni sua parte. E qui centinaia di giovani vengono ogni anno ad addestrarsi per divenire maestri di educazione fisica e diffondere poi su tutta la nuova generazione, che sarà affidata al loro magistero, i risultati dell'insegnamento ricevuto. Ma anche questi giovani non ricevono solo un addestramento che della educazione fisica, della ginnastica, degli sport faccia semplicemente un fine a se stesso, ma anche insegnamento culturale ed elevazione spirituale, tali da far sentire loro e da potere a suo tempo insegnare che il moschetto non può andare disgiunto dal libro e che il corpo sano vuole anche sana la mente.



Il parallelismo tra questi due grandi monumenti dello spirito fascista si trova in altre due opere compiute dal Regime, che non è senza seduzione qui accostare. È l'una l'Istituto Forlanini per la cura della tubercolosi, uno dei più perfetti e meglio attrezzati del mondo. Esso rappresenta il coronamento dell'opera assidua che compie l'Ente per la lotta contro la tubercolosi, il quale è riescito ad attaccare di fronte questo tremendo male che, per ignoranza e per incuria, stava minando la sanità del popolo italiano. Colonie profilattiche e curative, sanatori e propagande sanitarie d'ogni maniera, distribuzione di medicinali ed energica profilassi secondo le esigenze della scienza più aggiornata trovano nell'Istituto Forlanini il loro solenne fastigio e il loro coordinamento.

L'altra realizzazione del Regime, che mi piace accoppiare a questa è il rinnovamento del Teatro Reale dell'Opera. Il vecchio Teatro Costanzi è stato totalmente restaurato, in stile moderno, e, con la Scala di Milano, il Teatro Regio di Torino, il Carlo Felice di Genova, il San Carlo di Napoli ha impresso alla vita musicale italiana un nuovo slancio e lo ha avviato verso la più nobile popolarità. Esso è ormai uno dei più importanti teatri lirici del mondo, e lo spettacolo che esso offre in talune delle sue grandi serate non corrisponde solamente ad uno squisito godimento d'arte, ma anche alla visione di una nuova società formata, sensibile, intelligente, nazionale.

Per seguire il parallelismo ora accennato deve accennarsi al grandioso restauro dell'Ospedale di Santo Spirito, la più antica istituzione di beneficenza di Europa, e a quella della gloriosa antica Accademia di San Luca, che ha trovato una degnissima sede in una

piazza centrale ove ha potuto collocare la sua magnifica biblioteca e le sue preziose raccolte d'arte.

Con l'isolamento dell'Augusteo è stata ricostruita l'*Ara Pacis*. Grandi monumenti, grandi eventi, grandi nomi, quali nessun'altra città del mondo può offrire all'ammirazione degli uomini. Oltre di che lo Stato ha potuto accaparrarsi alcuni tra i palazzi patrizi più fastosi della vecchia Roma e ridare loro un lustro che, per essere ufficiale, non per questo è meno adeguato alla rinnovata Capitale. È stato acquistato il Palazzo Chigi, già sede dell'ambasciata d'Austria, poi per vari anni residenza del Duce, oggi Ministero degli Esteri. È stata riscattata la Farnesina, incomparabile gioiello di architettura ed affreschi, che hanno concorso a formare i genî più alti del primo Cinquecento. Essa è sede dell'Accademia d'Italia, altra genialissima creazione del Duce. È stato infine totalmente sgombrato, saggiamente restaurato e regalmente ammobiliato e decorato il Palazzo Venezia, divenuto residenza del Duce e perciò mèta al desiderio di ogni italiano di vedere colui che guida la nazione e di acclamargli la sua devozione appassionata.

Le residenze dei ministeri solo in pochi casi erano state dai precedenti regimi stabilite in modo adeguato alla loro importanza. Il primo palazzo ministeriale edificato a Roma era stato quello delle Finanze, poi si erano costruiti quello della Guerra, quello dell'Agricoltura e quello dell'Interno. Il ministero degli Esteri, ora a palazzo Chigi, risiedeva nel palazzo della Consulta, ora Ministero dell'Africa Italiana, e si erano approvati concorsi e progetti per i palazzi del ministero dell'Educazione Nazionale al Viale del Re, già nel convento domenicano della Minerva, che è oggi sede del sottosegretariato di Stato per la Marina mercantile, e per quello del ministero dei Lavori Pubblici, nei pressi di Porta Pia. Il Regime Fascista ha dotato di magnifica sede il ministero dell'Aeronautica, quello della Marina, quello delle Comunicazioni e quello delle Corporazioni, a costruire e a decorare i quali sono stati chiamati gli artisti più geniali del nostro paese.

I primi ministeri stabiliti a Roma dopo il '70 avevano preso sede in vecchi conventi confiscati, nei quali il lavoro politico e quello amministrativo avevano sempre un carattere provvisorio. Si era, è vero, adempiuta la volontà di Quintino Sella e i Piemontesi, cioè gli italiani, si erano annidati nel cuore della vecchia Roma fondendosi ben presto con la sua popolazione originaria, ma finito il secolo, il pericolo che aveva impensierito il grande statista di Biella era ormai sva-

nito e di quel primo impianto non restavano che la grettezza e la insufficienza. I ministri fascisti del Re d'Italia non dovevano e non potevano più apparire ancora accampati in edifici inadatti, anche se non privi di qualche solennità: conveniva che essi avessero una residenza che fosse all'altezza delle funzioni dei ministri di una grande potenza, e Mussolini, che vede tutto in grande, ha pensato e provveduto anche a questo.



La città si è così radicalmente trasformata. Forse solo Sisto V ne aveva verso la fine del Cinquecento rinnovato il carattere in modo altrettanto profondo. Poichè accanto a quelle ora dette, che sono le più importanti tra le nuove costruzioni del Regime a Roma, ve n'è una folla di altre minori, come la Casa madre dei mutilati, i nuovi ponti, il Museo di Roma, che attestano o la personale sollecitudine del Duce per la Capitale o il fervore impresso dalla sua presenza e dalla sua azione a quanti vogliano compiere costruzioni utili.

Ma l'opera in cui forse si ravvisa più profonda e pensosa la coscienza romana di Mussolini è stata la demolizione della Spina di Borgo. Quando una città raccoglie in sè non solo giganteschi ricordi di storia millenaria ma anche gigantesche realtà come il Papato, il toccarla nei punti più sensibili e rappresentativi di questi elementi della sua grandezza è responsabilità non solo italiana, ma addirittura mondiale. L'accesso a San Pietro aveva luogo attraverso due strade anguste, oscure, indifferenti, le quali ai romantici, e non solo ad essi, avevano fatto pensare che, passandovi, si acuiva lo stupore che si provava, quando tutto ad un tratto si entrava nella più bella e spaziosa piazza del mondo. Restava però pur sempre il fatto che le due piccole strade rappresentavano un accesso indecoroso per giungere al maggior tempio della Cristianità, onde il Pontefice e il Duce stabilirono d'accordo di creare una grande strada che si chiama Via della Conciliazione, grandiosa quanto il suo scopo e quanto il suo nome. La demolizione e la successiva sistemazione hanno dato luogo ad una delle più interessanti polemiche d'arte e di storia che mai città abbia suscitato, poichè in essa si agitavano interessi pratici e ideali, politici ed estetici, storici e religiosi. Certo si è che oggi vedere, attraverso la grande strada sgombrata, la piazza e la Basilica di S. Pietro dal Mausoleo di Adriano, è spettacolo di meravigliosa bellezza.

Tale lavoro è per tutto il suo significato il più importante che il Regime Fascista abbia compiuto a Roma. Come il Bernini aveva costruito il grande portico per simboleggiare, ponendo la cupola come tiara, due grandi braccia aperte all'amplesso della fede per tutti gli uomini, così la grande Via della Conciliazione sembra che, più largo, apra il cammino a tutti quelli che a Roma vengono a cercare una consolazione da Dio. La strada è stata aperta dal Fascismo e commuove profondamente il pensare che la nostra rivoluzione e il nostro Duce congiungano in questo atto, che è così importante da cessare di essere materiale per divenire quasi simbolico, la loro azione e il loro nome a quello immortale di Roma.

# NOTA BIBLIOGRAFICA

MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi.* Edizione definitiva. Vol. I-XI. Milano, Hoepli, 1934-1938.

MOMMSEN T., *Storia di Roma.* Roma, Aequa, 1936, voll. 8.

BAILLY A., *Giulio Cesare.* Firenze, Bemporad, 1935.

GRISAR H., *Roma alla fine del mondo antico.* Roma, Desclée, 1930, voll. 2.

GREGOROVIUS F., *Storia della città di Roma nel medio evo.* Roma, Tip. Voghera, 1900-1901, voll. 4.

VON PASTOR L., *Storia dei Papi.* Roma, Desclée, 1910-34, voll. 16.

ROSI M., *L'Italia odierna.* Torino, UTET, 1932, 2ª edizione.

*Classici latini* della Collezione romana.

MAZZINI, GIOBERTI, CARDUCCI, D'ANNUNZIO, PASCOLI. Tutte le opere, in edizioni nazionali.

*Scrittori d'Italia* (edizione Laterza).

Sulle grandi imprese archeologiche, urbanistiche ed edilizie compiute dal Regime Fascista in Roma, vedere la collezione di *Capitolium*, rassegna mensile del Governatorato di Roma, che di tutte ha dato estese notizie illustrative.

Una amplissima illustrazione analitica dei monumenti e delle opere create in Roma dal Regime si avrà nell'opera in 10 grossi volumi « ROMA NEL VENTENNALE », che l'Istituto di Studi Romani viene preparando, e che sarà pubblicata in occasione della Esposizione Universale di Roma, nel Ventennale della storica Marcia.

Vedere inoltre:

MUÑOZ A., *Roma di Mussolini.* Milano, Treves, 1935.

COLINI A. M., RICCI C., *Le imprese archeologiche del Governatorato di Roma nel decennio* 1922-1932. Roma, 1932. Stab. Tip. « C. N. P. ».

RICCI C., COLINI A. M., MARIANI V., *Via dell'Impero.* Roma, 1933. Libreria dello Stato.

MORETTI G., *Ara Pacis Augustae* (in corso di compilazione). Libreria dello Stato.

GIGLIOLI G. Q. - COLINI A. M., *Il Mausoleo di Augusto.* Roma, Bestetti e Tuminelli, 1930.

SPANO N., *L'Università di Roma.* Roma 1935, Casa Ed. Mediterranea.

« *La Città Universitaria di Roma* ». Fascicolo speciale della rivista « Architettura » 1935-XIV.

ISTITUTO DI STUDI ROMANI, *La Bonifica delle Paludi Pontine.* Roma 1935 Casa Ed. Leonardo Da Vinci.

CALZA, *Ostia.* IIª edizione. Roma, 1936. Libreria dello Stato.



# INDICE

PAG.

I. - Roma nel pensiero e nella parola del Duce . . . . . . 5
II. - Giulio Cesare . . . . . . . . . . . 19
III. - Augusto . . . . . . . . . . . . 32
IV. - Politica romana del Fascismo . . . . . . . 43
V. - Continuità della tradizione romana . . . . . . 51
VI. - Atene e Roma . . . . . . . . . . . 68
VII. - Roma mussoliniana . . . . . . . . . 75
Nota bibliografica . . . . . . . . . . . . 91